



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



**SSERVATORIO  
STRATEGICO**

APRILE 2012

<http://www.cemiss.difesa.it/>

# Osservatorio Strategico

Anno XIV numero 4 aprile 2012



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)

## Sommario

### EDITORIALE

Valter Conte

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### Medio Oriente - Golfo Persico

*Egitto alle presidenziali nel caos, e in Siria arrivano gli osservatori ONU*

Nicola Pedde

7

#### Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

*Le elezioni politiche e presidenziali in Serbia. Si annunciano importanti cambiamenti nel sistema politico serbo.*

Paolo Quercia

13

#### Comunità Stati Indipendenti - Europa Orientale

*La pragmatica politica di Mosca*

Andrea Grazioso

21

#### Relazioni Transatlantiche - NATO

*Berlino alla vigilia del vertice di Chicago*

Lucio Martino

27

#### Teatro Afghano

*La primavera dei taliban e la direzione strategica degli USA nel dodicesimo anno di guerra*

Claudio Bertolotti

33

#### Africa

*A sud del Sahara: le criticità del Sahel*

Marco Massoni

41

#### Iniziative Europee di Difesa

*La sfida del "pooling & sharing" per la difesa europea*

Stefano Felician Beccari

49

<b>Cina</b> <i>Perturbazione politica</i> Nunziante Mastrolia	<b>55</b>
<b>India</b> <i>L'India si appoggia ai Brics e al Pakistan per salvare l'economia nazionale</i> Claudia Astarita	<b>61</b>
<b>America Latina</b> <i>Cile-Perù: l'infinita schermaglia sul Pacifico</i> Alessandro Politi	<b>67</b>
<b>Organizzazioni Internazionali e Cooperazione Centro Asiatica</b> <i>Organizzazioni post sovietiche e limiti della cooperazione regionale a guida russa</i> Lorena Di Placido	<b>73</b>
<b>Settore Energetico</b> <i>Mosca tra tentazioni asiatiche e un matrimonio d'interesse energetico con l'Europa</i> Angelantonio Rosato	<b>79</b>
<b>Organizzazioni Internazionali</b> <i>Il dibattito del CDS su disarmo e non proliferazione nucleare</i> Valerio Bosco	<b>85</b>
<b>Recension</b> <i>Brain Waves Module 3: Neuroscience, Conflict and Security (Onde Cerebrali Modulo 3: Neuroscienze, Conflitti e Sicurezza)</i> Gruppo di studio in seno a "The Royal Society" (UK)	<b>91</b>

# Osservatorio Strategico

**Vice Direttore Responsabile**  
C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA  
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779  
e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso  
30 aprile 2012

- Editing grafico a cura di Massimo Bilotta -

### *L'Africa rischia di diventare una polveriera*

Ciò che accade nell'Africa sub-sahariana è spesso percepito in Italia come distante e, in quanto tale, ci si concentra su altre notizie di maggior richiamo mediatico; tale disinteresse aumenta quando si parla dell'ennesimo colpo di stato condotto ad opera di militari. Tuttavia, la deposizione del Presidente del Mali, Amadou Toumani Touré, e dei vertici militari del Paese, realizzata alla fine di marzo da un giovane Capitano dell'esercito, merita un'analisi approfondita delle cause che l'hanno generata e che rischiano di portare la crisi ben oltre i confini del Paese.

Cause che affondano le proprie radici negli storici contrasti tra il popolo "Tuareg" ed i vertici politici dei cinque paesi (Mali, Niger, Burkina Faso, Libia ed Algeria) in cui è stato frammentato il loro territorio, al termine dell'epoca coloniale.

I Tuareg sono una delle componenti dell'etnia berbera del nord africa, circa 6 milioni di persone sparse su un territorio che se fosse riconosciuto come uno stato, sarebbe il più grande dell'Africa. Mai annessi ad un regno africano ed autonomi fino all'arrivo delle potenze coloniali, sono stati l'ultimo popolo africano a deporre le armi, sottomettendosi alla leggendaria "Legione Straniera" soltanto negli anni 30 del secolo scorso, quando tutta l'Africa era già colonizzata da lungo tempo. Guerrieri orgogliosi e temuti dalle popolazioni del nord e del sud del Sahara, si consideravano una casta superiore, che ha vissuto di commerci e di razzie, spesso perpetrate ai danni delle popolazioni dell'Africa centroccidentale, oggetto del lucroso commercio degli schiavi da loro gestito.

L'attività carovaniere ha anche favorito la diffusione dell'islam tra le popolazioni dell'Africa centro occidentale, tradizionalmente animiste. Le conseguenze di questo proselitismo religioso sono oggi sotto gli occhi di tutti, ed hanno come drammatico risvolto, l'ondata di attentati contro le minoranze cristiane condotti dalla setta nigeriana Boko Haram.

È quindi facilmente immaginabile la frustrazione di un popolo così fiero quando la suddivisione politica e geografica operata dalle ex potenze coloniali ne ha fatto una minoranza e lo ha lasciato sottomesso ad autorità governative appartenenti ad etnie considerate di rango inferiore.

Questo stato di cose ha alimentato fin dai primi anni dell'indipendenza forti tensioni con le autorità centrali, ostilità mai sopite sfociate anche in varie insurrezioni (1962, 1990, 2006) che hanno opposto i Tuareg ai governi maliano e nigerino. Sino ad oggi, i due governi erano riusciti a controllare queste rivolte anche, grazie, all'intermediazione di alcuni attori internazionali. Oggi, invece, la situazione è totalmente cambiata.

Dopo le sconfitte subite agli inizi degli anni 2000, molti dei combattenti "dell'Alliance Touareg Niger Mali" (ATNM) si rifugiarono in Libia dove entrarono a far parte di un'unità ben armata ed addestrata creata da Gheddafi per i combattimenti nel deserto. Con la caduta del regime libico, questi uomini sono rientrati in Mali portando armi e mezzi in loro dotazione, lanciando, a gennaio di quest'anno un'offensiva contro le truppe regolari presenti nel nord del Paese. I reparti dell'esercito si sono improvvisamente trovati di fronte a truppe ben addestrate ed in possesso di una capacità di fuoco largamente superiore alla loro, subendo una serie di cocenti sconfitte e numerose perdite umane.

Scoraggiate dalla supremazia delle forze Tuareg, le truppe regolari maliane si sono ritirate dal nord del paese, lasciando i territori dell'Azawad nelle mani dei ribelli. In seno ai reparti operativi, fortemente demotivati, è cresciuto un sentimento di dissenso e di rivalsa nei confronti delle autorità e dei vertici militari del paese, sospettati di malversazione e colpevoli ai loro occhi di aver mandato

---

**EDITORIALE**

allo sbaraglio truppe mal armate e mal equipaggiate.

Il passo verso il colpo di stato è stato breve; il 21 marzo, un manipolo di soldati guidati dal Capitano Amadou Sango metteva fine alla lunga presidenza di Amadou Toumani Touré.

Forti dei successi ottenuti, il Mouvement National Liberation de l'Azawad (MNLA), gruppo politico composto da giovani attivisti della classe medio colta e dai vertici militari del ATMN, ha proclamato, il 6 aprile scorso, l'indipendenza dell'Azawad, rendendo ancor più critica la situazione nella fascia del Sahel, oggi più di ieri teatro di traffici ed attività illecite, e nuovo potenziale santuario di Al Qaeda.

Eppure, più che i rischi legati al terrorismo, sono le rivendicazioni independentiste del MNLA a determinare una certa preoccupazione.

Secondo quanto apparso sulla stampa algerina, solitamente ben informata sulle vicende di questa zona del continente africano, sembrerebbe che i Capi della rivolta Tuareg dell'Azawad abbiano ingiunto ai miliziani di Al Qaeda del Maghreb Islamico (AQMI) di abbandonare la regione entro un mese, prendendo le distanze da un vecchio partner con cui avevano condiviso numerose attività illecite. Con questa mossa si vuole evitare che la comunità internazionale identifichi la causa Tuareg con quella del terrorismo jihadista. Resta comunque il rischio di un inasprimento ed un allargamento del conflitto regionale che, a questo punto, potrebbe veder contrapposti i Tuareg del MNLA sia ai gruppi jihadisti di AQMI che all'esercito regolare del Mali, rafforzato dall'appoggio militare promesso dalla Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS). Accadimenti che per quanto gravi resterebbero circoscritti in ambito regionale.

Al contrario, la proclamazione di indipendenza dell'Azawad appare di portata ben più ampia per gli assetti geopolitici del continente africano. Con la creazione del Sud Sudan, a luglio 2011, è venuto meno il principio dell'intangibilità dei confini africani stabiliti al termine del colonialismo. Principio a suo tempo accettato dai membri dell'Organizzazione per l'Unità Africana per garantire la stabilità di molti stati africani, ignorando coscientemente quelle problematiche di non semplice risoluzione legate a fattori di carattere storico ed etnografico che avrebbero determinato una profonda e complessa revisione dei confini tracciati dagli europei. Alla luce di questo cambiamento epocale, appare sempre più problematico non dar voce alle pretese di indipendenza che si levano con sempre maggior vigore in Africa. Puntland, Cirenaica e da ultimo Azwad, con il rischio di contagio al nord del Niger, già interessato da scontri tra ribelli Tuareg e truppe regolari, sono solo le più note e recenti rivendicazioni di indipendenza che mettono a rischio il mantenimento dello "status quo" africano. Come prevedibile, quello del Sud Sudan è diventato un pericoloso precedente che ha riaperto i revanscismi di quelle etnie e comunità che mai si sono riconosciute nei paesi dell'Africa moderna.

Assistiamo quindi alla nascita di nuove aspettative e forti tensioni capaci di propagarsi e minare la stabilità di molti stati dove sono già presenti spinte secessioniste, basti citare la regione del Casamance in Senegal. Una sfida per l'Unione Africana ma anche per la Comunità internazionale che in questo momento storico non hanno necessità di nuovi e così importanti fattori di crisi.

*Valter Conte*



Nicola Pedde

## Medio oriente e Golfo Persico

### Eventi

► **Siria** – Sono stati dispiegati in Siria i primi osservatori dell'ONU, sebbene in numero ancora insufficiente per garantire una adeguata copertura del territorio. Secondo quanto stabilito dagli accordi internazionali, potranno essere impiegati sino a 300 uomini sul terreno, dotati di mezzi terrestri e – in futuro – aerei per l'osservazione e il pattugliamento delle aree interessate dal conflitto tra forze governative e dell'opposizione. Non è stato rispettato, tuttavia, il cessate il fuoco concordato tra le parti, e numerosi scontri tra la fine di aprile e i primi di maggio hanno provocato alcune centinaia di morti in diverse aree del paese.

► **Egitto** – Si è conclusa la fase di selezione dei candidati per le prossime elezioni presidenziali, che si terranno il 23 e il 24 maggio. I sondaggi danno Amr Moussa in testa alle intenzioni di voto degli elettori egiziani, sebbene anche il candidato della Fratellanza Musulmana, Mohammed Morsi, e l'ex esponente moderato della stessa formazione, il medico Abdel Moneim Abulfutih, godano di ampio seguito. Non è escluso che la prima tornata elettorale possa determinare la necessità di un ballottaggio, che si terrà eventualmente a metà giugno.

EGITTO ALLE PRESIDENZIALI NEL CAOS, E IN SIRIA ARRIVANO GLI OSSERVATORI ONU

### Siria, inizia il dispiegamento degli osservatori dell'ONU

Il dispiegamento dei primi 24 osservatori dell'ONU in Siria è coinciso con la ripresa di nuovi e violenti scontri, oltre ad alcuni attentati particolarmente sanguinosi.

La presenza del personale ONU sul terreno, che dovrebbe raggiungere secondo le previsioni il numero di 300, consente alla comunità internazionale di seguire l'evoluzione

della crisi siriana da una posizione privilegiata, individuando con maggiore precisione la dimensione complessiva degli eventi e la composizione dei gruppi interessati nelle attività di rivolta.

Un ulteriore effetto, successivamente al dispiegamento degli osservatori, è costituito dal mutamento del linguaggio utilizzato nei comunicati ufficiali e in quelli diramati alla stampa, essenzialmente caratterizzati da una

## MONITORAGGIO STRATEGICO

più ampia e diffusa condanna delle violenze, che include oggi – sebbene in modo generico – anche le opposizioni.

Il 1° maggio, ad esempio, il portavoce delle Nazioni Unite ha denunciato la violazione del cessate il fuoco accusando sia le forze governative che quelle dell'opposizione della violazione. All'incalzare delle domande da parte dei giornalisti, che chiedevano con insistenza di chi fosse la responsabilità effettiva, il comandante del Dipartimento di Peacekeeping dell'ONU Herve Ladsous si è rifiutato categoricamente di rispondere, affermando di non voler attribuire ad alcuna delle parti responsabilità maggiori, ma ribadendo la necessità di individuare un meccanismo per la gestione ed il rispetto degli accordi stabiliti.

I 24 osservatori sono al momento dislocati in cinque differenti aree del paese, a Damasco, Homs, Hama, Daraa e Idlib, dove conducono pattugliamenti mobili diurni e alcune limitate attività ispettive notturne, in attesa di un incremento del contingente e delle sue dotazioni. Risulta al momento problematica, ad esempio, l'impossibilità di utilizzare elicotteri per le attività di pattugliamento, così come la capacità di dislocare in modo più evidente, e visibile, gli osservatori sul terreno in modo da scoraggiare l'ulteriore ricorso alla violenza da parte delle forze in campo.

Un problema è invece sorto sull'emissione dei visti al personale delle Nazioni Unite destinato al ruolo di osservatore in Siria. Tre visti sono stati rifiutati dalle autorità di Damasco, che hanno comunicato di non volerne rilasciare a delegati dei paesi (oltre settanta) che hanno aderito all'organizzazione degli Amici della Siria Democratica (FDS). Questo ha creato non poche difficoltà all'ONU, soprattutto nell'identificazione del personale specializzato per la gestione di una così delicata missione, ed ha costretto il comandante

Ladsous a minacciare il ricorso al Consiglio di Sicurezza, qualora dovesse ripetersi il diniego del visto a ulteriori specialisti individuati dal Dipartimento di Peacekeeping dell'ONU.

Anche il 2 maggio, poi, si sono registrate sanguinose violazioni del cessate il fuoco in numerose località. Nella sola Aleppo sono caduti sotto il fuoco delle forze di sicurezza siriane circa 30 attivisti anti-governativi, mentre 22 soldati sono stati uccisi in un'imboscata alla periferia della città.

Scontri di minore intensità, sebbene caratterizzati dalla presenza di vittime, si sono verificati anche in altre località del paese, tra cui la capitale Damasco, dove è stata segnalata l'uccisione di sette militari delle forze di sicurezza.

Secondo il controverso sito israeliano di informazione online Debka, invece, ci sarebbe la mano di Al Qaeda dietro gli attentati suicidi di Damasco e Idlib del 29 aprile. Alcune migliaia di attivisti delle cellule irachene legate al Qaeda, secondo Debka, avrebbero varcato il confine con la Siria nel corso delle ultime settimane, con il deliberato intento di avviare una sanguinosa escalation contro le autorità di Damasco. Le cellule sarebbero dotate di un vasto armamento e di un considerevole quantitativo di esplosivi, e composte da individui di nazionalità egiziana, saudita, libanese, palestinese, irachena e sudanese.

Questa informazione, se confermata, andrebbe ad avvalorare ulteriormente la moltitudine di segnalazioni giunte da più sorgenti interne ed esterne alla Siria, circa la sempre più consistente presenza di forze del terrorismo internazionale tra le fila dell'opposizione al regime di Damasco. In modo particolare, sarebbero state infiltrate progressivamente le forze dell'autoproclamato Esercito Libero Siriano, grazie alla presenza

## MONITORAGGIO STRATEGICO

di esponenti della rete di Al Qaeda, di estremisti salafiti siriani e sauditi.

L'elemento di maggiore preoccupazione, peraltro, è riconducibile al fatto che un gran numero di queste cellule siano in larga misura addestrate in territorio turco, per essere poi trasferite in Siria una volta completato l'addestramento specifico per l'impiego contro le forze di sicurezza di Damasco e contro gli obiettivi governativi.

Da più parti, anche tra gli osservatori dell'ONU, viene segnalata l'adozione di tecniche di guerriglia riconducibili all'esperienza delle forze del terrorismo internazionale, chiaramente evidenziando un'evoluzione nella natura del conflitto siriano e nella composizione delle sempre più eterogenee forze dell'opposizione.

A farne le spese sono i gruppi autoctoni e spontanei di opposizione alle istituzioni siriane, marginalizzati dal crescente ingresso di guerriglieri stranieri, e costretti a subire una variazione sostanziale della campagna politica di opposizione al regime. A denunciare questa pericolosa deriva sono stati soprattutto gli esponenti laici della protesta e gli intellettuali siriani della diaspora, che in più occasioni hanno chiesto alla comunità internazionale di non permettere alle forze salafite di assumere il controllo e il predominio dell'opposizione a Bashar al-Asad.

Secondo alcune fonti citate dalla stampa statunitense, anche una rappresentanza di ex ufficiali dell'esercito siriano, di recente defezione, avrebbe chiesto a Washington di sostenere gli sforzi dell'opposizione laica nazionale, impedendo in ogni modo alle cellule sostenute e finanziate dall'Arabia Saudita e dal Qatar di assumere il controllo dell'opposizione. Questa richiesta sarebbe stata formulata in occasione di alcuni incontri riservati organizzati dal Dipartimento di

Stato, preoccupato per l'evoluzione della crisi siriana, ma anche per i rischi di deriva all'interno del Libero Esercito Siriano e del suo sempre meno autoctono quadro di comando.

### **Egitto, al via la campagna presidenziale**

Si è ufficialmente aperta in Egitto la campagna elettorale per le elezioni presidenziali del prossimo 23 e 24 maggio, sebbene accompagnata da non poche polemiche durante la fase di valutazione delle candidature. Tra i candidati ammessi, i più importanti sono certamente Amr Moussa, Abdel Mo-neim Abulfutuh, Shafiq Ahmed e Mohammad Morsi. I sondaggi, che da qualche giorno invadono i media egiziani formulando previsioni e ipotesi di ballottaggio (che, in assenza di una vittoria a maggioranza assoluta, si terranno il 16 e 17 giugno), danno per favorito Amr Moussa. L'ex segretario della Lega Araba ed ex Ministro degli Esteri, che ha 75 anni, rappresenterebbe, secondo parte dei media, la garanzia di una tenuta costituzionale, arginerebbe il potere e il ruolo dei Fratelli Musulmani, e terrebbe al tempo stesso sotto controllo i militari, permettendo la ripresa della vita politica del paese e il ritorno alla normalità soprattutto della sua economia.

Non dello stesso avviso, chiaramente, la componente politica della Fratellanza Musulmana, che indica nel proprio candidato Mohammed Morsi il favorito alle prossime elezioni e che ritiene di poter ottenere nuovamente un notevole risultato dalle urne. Pesa sulla candidatura di Morsi la diffusa convinzione, anche e soprattutto all'interno della Fratellanza Musulmana stessa, di una sua scarsa capacità di attrazione determinata da una buona preparazione politica, sebbene combinata a un modesto carisma. Gioca quindi un ruolo fondamentale, per Morsi, la



## MONITORAGGIO STRATEGICO

composizione del suo staff politico, giudicato quasi unanimemente come eccellente e ampiamente rappresentativo della eterogenea compagine politica e sociale egiziana.

Il più diretto rivale di Morsi, inoltre, sarà proprio un ex appartenente alla Fratellanza Musulmana, Abdel Moneim Abulfutuh, espulso lo scorso anno dopo una lunga militanza al vertice dell'organizzazione nel sostenere le istanze dei gruppi più moderati. Questo candidato, oltre a godere ancora di una vasta popolarità all'interno delle forze islamiche, è molto apprezzato anche dall'elettorato nazionalista, che vede in Abulfutuh un elemento straordinariamente potente per il contenimento delle forze islamiche in generale, e quelle radicali in modo particolare.

Amhed Shafiq, che ha rivestito la carica di Primo Ministro nell'ultima fase di potere di Hosni Mubarak, è considerato il candidato preferito in seno ai vertici militari. Sebbene possa vantare un'esperienza politica non indifferente, e sia generalmente considerato un esponente politico onesto e credibile, la sua popolarità non sembra essere tale da permettere risultati particolarmente brillanti in termini di sostegno alle prossime elezioni, riducendo in tal modo considerevolmente la percentuale delle sue possibilità nei sondaggi condotti dai media egiziani.

Non sono mancate, invece, le polemiche connesse all'esclusione di alcuni candidati da parte della Commissione Elettorale. Tra questi, quelli di maggior peso e rilievo, sono certamente stati il candidato salafita ultra-conservatore Hazem Salah Abu Ismail, la cui esclusione sarebbe da imputare alla cittadinanza americana della madre, e Omar Suleiman, ex potentissimo direttore dei servizi segreti all'epoca di Mubarak, la cui esclusione sarebbe invece da imputarsi al mancato raggiungimento delle firme raccolte per

la candidatura.

Secondo parte della stampa egiziana, l'esclusione di questi candidati sarebbe invece da imputarsi ad una valutazione esclusivamente interna al sistema militare, dove entrambi i candidati sono considerati delle potenziali minacce al futuro ruolo delle forze armate. Sempre secondo la stampa egiziana, Hazem Salah Abu Ismail avrebbe potuto contare sul trenta per cento delle intenzioni di voto degli egiziani, mentre Omar Suleiman avrebbe seguito con il venti per cento.

Esclusi anche Khairat El Shater, appartenente alla formazione della Fratellanza Musulmana, e Ayman Nour, che si era presentato alle ultime elezioni presidenziali del 2005 contro Mubarak. Su entrambi i candidati avrebbe pesato in modo rilevante la propria partecipazione al precedente regime, nell'ambito del quale – secondo alcuni – avrebbero commesso reati che le corti egiziane sono al momento impegnate ad accertare.

Difficile, quindi, formulare previsioni circa l'esito delle elezioni del prossimo 23 e 24 maggio, sebbene i media locali diano in netto vantaggio Amr Moussa, con il 41 per cento delle intenzioni di voto. L'elemento di più difficile valutazione, almeno al momento, risulta essere quello relativo alla capacità di orientamento del voto in seno all'elettorato dei partiti islamici, sostanzialmente diviso tra Mohamed Mursi, che in campagna elettorale ha apertamente parlato di Sharia, e Abdel Moneim Aboulfutuh, che ha mostrato grande pragmatismo e carisma, incassando il sostegno anche delle formazioni salafite, che potrebbero rappresentare l'elemento decisivo nella scelta del candidato.

Ulteriore elemento di difficoltà, nel valutare l'evoluzione della campagna elettorale, è costituito dagli stereotipi squisitamente occidentali forniti dalla stampa europea e nord

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

americana. Amr Moussa, secondo gran parte della stampa europea, rappresenterebbe infatti il candidato laico e filo occidentale, capace quindi di stemperare gli eccessi delle formazioni islamiche, costituendo un baluardo per la tenuta degli accordi con Israele. Al contrario, invece, i rapporti tra Amr Moussa e Israele sono decisamente pessimi, e per la gran parte degli egiziani – giustamente – questi rappresenta un elemento di continuità con l'apparato militare e la burocrazia di regime, anziché il leader di una rivoluzione democratica.

La capacità di Amr Moussa, quindi, di rappresentare l'elettorato laico e progressista dell'Egitto, è condizionata fortemente dal suo passato e dalla generale convinzione che questi, in realtà, rappresenti solo la più moderata evoluzione del vecchio sistema di regime. Potrà quindi raccogliere i consensi di quelli che temono l'avanzata della Fratellanza Musulmana e del suo candidato Mohammad Morsi, ma non certo di quelli che hanno protestato in Piazza Tahrir o, anche, i molti egiziani che invece vorrebbero concedere una *chance* alla componente moderata delle forze islamiche, e che quindi opteranno per il voto ad Abdel Moneim Abulfutuh.

Non deve essere trascurato, infine, il peso del voto delle componenti estremiste, e di quelle salafite in modo particolare, che rischia di incunarsi nel processo delle elezioni presidenziali egiziane come voto di protesta. E quindi con forti capacità di squilibrio complessivo.

Di fatto escluse dal processo elettorale, le forze salafite potrebbero cercare di orientare il voto del proprio elettorato in direzione di Abdel Moneim Abulfutuh che, sebbene diametralmente opposto in termini di concezione religiosa della politica, rappresenta in ogni caso il candidato meno pericoloso per gli interessi dei salafiti egiziani. Questo elemento potrebbe ribaltare le previsioni complessive del voto del 23 e 24 maggio, attribuendo ad Abulfutuh una capacità di raccolta del consenso incrementata – potenzialmente – del trenta per cento.

Ulteriore elemento di valutazione, infine, la possibilità – tutt'altro che remota – di un ballottaggio da tenersi il 16 e 17 giugno. Se questo dovesse accadere, l'incidenza delle forze salafite e dell'elettorato progressista sarà determinante nella scelta del prossimo presidente dell'Egitto.



Paolo Quercia

## Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

### Eventi

► **Bosnia Erzegovina, il rais di Sarajevo Mustafa Cerić annuncia il suo ritiro.** Il 19 ottobre si terranno in Bosnia Erzegovina le elezioni per il rinnovo della guida spirituale della comunità musulmana del paese. L'attuale rais di Sarajevo, Mustafà Cerić, ha annunciato che non si ricandiderà per il terzo mandato a guidare la comunità islamica bosniaca, la cui influenza si estende anche oltre i confini della BiH. L'uscita di scena di Cerić – personalità autorevole, forte e presenzialista, ma anche accusata di tendenze al radicalismo e portata all'exasperazione della conflittualità religiosa tra ortodossi e musulmani – produrrà conseguenze sia per i futuri assetti politico – religiosi della Bosnia Erzegovina sia per la vicina Serbia, sulla cui regione del Sangiaccato si dispiega l'influenza spirituale delle autorità religiose musulmane di Sarajevo. Proprio uno dei leader della comunità musulmana del Sangiaccato serbo, il mufti Zukorlic, potrebbe essere uno dei candidati favoriti per la successione di Cerić.

► **Bosnia Erzegovina, si rafforza la cooperazione con la Turchia sulle infrastrutture.** Procedono i contatti tra Turchia e Bosnia Erzegovina in merito a possibili investimenti turchi da realizzarsi lungo l'asse secondario del corridoio V che unisce il mare adriatico alla capitale bosniaca Sarajevo. Il corridoio Vc Ploče – Sarajevo, è rimasto per molti anni bloccato da un contenzioso tra Sarajevo e Zagabria sulla gestione congiunta del porto di Ploče, e successivamente il progetto non è riuscito ad attrarre i finanziamenti necessari per la sua realizzazione. La Turchia potrebbe intervenire con propri investimenti e proprie imprese per il co-finanziamento dell'opera che consentirebbe di completare questo tratto meridionale del corridoio V, che consente di unire il medio Adriatico con la Bosnia centrale e la Croazia, toccando le città di Zenica, Sarajevo e Mostar per arrivare al confine croato. Per la realizzazione del progetto sono stati stanziati 500 milioni di euro da parte delle istituzioni finanziarie internazionali (BERS e BEI), mentre l'Unione europea ha contribuito con 5,2 milioni di euro.

► **Croazia, sostegno finanziario ai croati di BiH.** Il governo croato ha approvato uno stanziamento di 10 milioni di euro da destinare a progetti in favore della comunità croata della Bosnia Erzegovina. Lo stanziamento rappresenta un piccolo segnale di attenzione alla comunità croata della Bosnia Erzegovina che negli ultimi anni ha sempre più vocalmente protestato per la presunta "assimilazione" demografica all'interno del paese; un fenomeno che riduce a un ruolo sempre più secondario la minoranza croata nei confronti della popolazione musulmano bosniaca con cui

MONITORAGGIO STRATEGICO

*i croati condividono la Federazione. Per una serie di motivi, difatti, la comunità croata della Bosnia Erzegovina si è progressivamente e consistentemente ridotta dal termine del conflitto ad oggi.*

► **Kosovo, Il Sultanato del Brunei riconosce l'indipendenza di Pristina.** Il sultano del Brunei, Mohamed Bolkiah, ha confermato il riconoscimento ufficiale della Repubblica del Kosovo, portando a 92 il numero dei paesi che hanno riconosciuto il Kosovo come stato indipendente.

► **Ungheria, dubbi sulla partecipazione della compagnia ungherese MOL al Nabucco.** Alcune affermazioni del primo ministro ungherese Viktor Orban, confermate da altre indiscrezioni emerse nel paese, lasciano forti dubbi sulla volontà dell'Ungheria di voler continuare ad impegnarsi nella realizzazione del progetto Nabucco, volto a collegare energeticamente l'Europa con la Turchia e con paesi di produttori asiatici di gas.

► **Cipro Nord, la compagnia di Stato turca TPAO ha iniziato le esplorazioni di idrocarburi.** Sono iniziate le operazioni di perforazione nelle acque antistanti la internazionalmente non riconosciuta Repubblica di Cipro Nord (TRNC) nel blocco identificato come Turkyurdu-1. Tali esplorazioni avvengono in funzione di un accordo bilaterale firmato tra Ankara e Lefkosa lo scorso anno, avvenuto in seguito all'aumento della tensione tra Turchia e la Repubblica di Cipro a causa degli accordi firmati da quest'ultima con Israele per lo sfruttamento degli idrocarburi nel Mediterraneo orientale. L'investimento turco per queste attività esplorative dovrebbe avere un costo stimato di circa 400 milioni di dollari e raggiungere una profondità di 3.000 metri. I risultati delle esplorazioni non saranno noti prima di quattro mesi.

► **Turchia, le banche iraniane cercano di entrare nel sistema finanziario turco.** Sono almeno tre le banche iraniane che hanno fatto formale domanda al Ministero degli Affari Esteri turco per essere autorizzate dall'Agenzia per la Supervisione e Regolamentazione Bancaria turca (BDDK) a operare in Turchia. Il fatto che le principali tre banche iraniane stiano cercando di poter operare come soggetti finanziari registrati in Turchia è una diretta conseguenza del regime delle sanzioni economiche e finanziarie applicate da numerosi paesi Occidentali contro l'Iran. Le sanzioni hanno già provocato la migrazione di numerose aziende iraniane in Turchia. Ufficialmente sono registrate in Turchia oltre 2100 aziende iraniane. Circa il 25% di tali registrazioni sono avvenute nel 2011.

LE ELEZIONI POLITICHE E PRESIDENZIALI IN SERBIA.  
SI ANNUNCIANO IMPORTANTI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA POLITICO SERBO

**Il contesto internazionale e regionale del voto serbo**

La Serbia si avvia alle importanti elezioni del 6 maggio in un contesto internazionale sostanzialmente positivo, che ha visto un netto miglioramento dei rapporti tra Belgrado e Bruxelles con la concessione dello Status di candidato alla Serbia. Tali progressi sono stati resi

possibili dall'apertura di colloqui tecnici tra Belgrado e Pristina mediati dalla UE e volti a garantire un pacchetto di accordi minimi per facilitare le relazioni tra i paesi della regione. Parziali accordi sono stati raggiunti tra i due paesi che – pur non riconoscendosi tra loro – hanno avviato un dialogo volto alla soluzione di problemi pratici di natura doganale e tecnica,

## MONITORAGGIO STRATEGICO

oltre ad aver raggiunto un accordo di massima – in corso di perfezionamento – sulla partecipazione del Kosovo ai consessi internazionali regionali. Allo stesso tempo, l'apertura della fase due dell'adesione all'Unione Europea coincide con la più grave crisi politica, economica, e finanziaria dell'Europa stessa, che rende più incerto il percorso di ancoraggio della Serbia alla UE. In particolare, molto difficilmente i gravi problemi economici che attanagliano il paese potranno essere risolti con un sempre maggiore avvicinamento agli standard politici e giuridici europei, anzi, vi sarebbero numerosi argomenti per sostenere il contrario. Per quanto riguarda la vicina Bosnia Erzegovina, alcuni progressi sono stati fatti sul fronte della stabilità interna con la formazione del nuovo esecutivo, anche se i problemi strutturali che causano l'ingovernabilità del paese e le continue tensioni etnico-secessioniste non possono essere rimosse, in quanto sono connaturate agli stessi assetti di Dayton. La vera "novità" degli ultimi anni è stata invece rappresentata dall'emergere della Turchia come potenza regionale, un fattore a cui Belgrado non aveva prestato troppa attenzione negli scorsi anni. L'attivismo turco nei Balcani, in particolare nelle regioni ove vivono popolazioni musulmane come la Bosnia Erzegovina, il Kosovo, l'Albania, la Macedonia ha necessariamente costretto la Serbia a doversi occupare dell'iperattivo vicino turco. In ultima analisi, la politica maggiormente affermativa della Turchia nei confronti della regione balcanica ha portato anche al miglioramento dei rapporti tra Ankara e Belgrado, sempre basati sul reciproco sospetto, ma progressivamente migliorati, almeno per quanto riguarda le innovative forme di diplomazia trilaterale avviate in Bosnia Erzegovina e nel Sangiaccato. La Russia si è confermata un importante punto di riferimento nella politica estera serba, in particolare per quanto riguarda il sostegno politico – diplo-

matico sul Kosovo, la collaborazione in campo energetico, alcuni investimenti nel settore della distribuzione o nelle privatizzazioni di alcune ex industrie di Stato. Il prezzo di questa collaborazione – che vista l'attuale situazione economica serba non può essere definita strategica – è tuttavia pagato sul piano politico – militare, limitando enormemente i margini di azione della Serbia, in particolare verso un percorso di più stretta collaborazione con l'Alleanza Atlantica di cui Belgrado potrebbe enormemente beneficiare.

### Situazione interna del Kosovo

La Serbia si avvicina al voto mentre il Kosovo permane nella sua dimensione di sicurezza incerta. Dopo il periodo degli incidenti sui confini tra Serbia e Kosovo, dei blocchi stradali e degli scontri con i soldati della missione KFOR, una serie di provocazioni a bassa entità con reciproci arresti di membri delle forze di sicurezza hanno mantenuto alta la tensione tra i due governi e non solo tra le fasce più radicali delle reciproche popolazioni. Apparentemente i due governi hanno avviato una strategia di provocazioni volte a mantenere infiammabile la situazione di sicurezza in previsione dello scontro sul voto dei serbi del Kosovo, sia a far cadere l'altra parte in una reazione sproporzionata che possa mettere il governo "rivale" in difficoltà politica e mediatica. Con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, tuttavia, si sono verificati alcuni gravi fatti di sangue (come la bomba esplosa nel blocco di case popolari a Mitrovica, oltre il fiume Ibar, con l'uccisione di un albanokosovaro e il ferimento della sua famiglia). Tali episodi, tuttavia, non hanno innescato una escalation di violenze – come nel 2004 – ma le ritorsioni sono rimaste contenute, segno, probabilmente, che sia Pristina che Belgrado hanno un ampio livello di controllo sulle rispettive frange violente e un uso tattico e controllato

## MONITORAGGIO STRATEGICO

della violenza. Anche per questo motivo, con l'accordo delle parti, la NATO ha deciso di rafforzare il proprio contingente militare della KFOR con l'invio di una forza di reazione rapida di altri 700 militari.

### Possibili scenari politici post voto

Le elezioni presidenziali, politiche e amministrative serbe del 6 maggio 2012 saranno tra le più incerte ed imprevedibili tra quelle che si sono tenute nel paese dalla caduta di Milosevic ad oggi. Boris Tadic, affermatosi negli ultimi anni come il principale politico serbo del fronte moderato di riferimento per l'Europa, affronta le elezioni per il rinnovo del suo terzo mandato presidenziale in un periodo di profonda crisi economica e politica del paese. La decisione di sciogliere il parlamento e andare al voto anticipato è stata presa dal presidente Tadic alcuni mesi fa, accorpando le elezioni presidenziali politiche e parlamentari nello stesso giorno (il giorno di S. Giorgio, una data importante nel calendario serbo) tentando di sfruttare l'onda positiva del via libera ottenuto da Bruxelles per la candidatura europea di Belgrado. Gli ultimi sondaggi disponibili prevedono che il presidente in carica non ce la farà al primo turno, ma danno il leader del Partito Democratico attorno al 35% e il principale sfidante – il leader del Partito del Progresso Serbo, Nikolic, poco sopra il 36%. Un tale risultato renderebbe necessario, due settimane dopo, un ballottaggio presidenziale dall'esito incerto, in quanto il comportamento dei partiti minori sarà influenzato dai contemporanei processi di formazione del governo e dai negoziati politici per allargare il sostegno alla maggioranza relativa. Per quanto riguarda le elezioni parlamentari, l'attuale coalizione di governo viene data appena attorno al 28% mentre quella guidata dal SNS di Nikolic dovrebbe superarla grazie a un consenso che sembrerebbe superare il 33% delle preferenze.

Appare dunque delinearsi uno scenario in cui al ballottaggio il presidente serbo uscente affronterà il candidato del principale partito nazionalista serbo, mentre alle elezioni politiche nessuna delle due coalizioni, né quella guidata dal DS né quella guidata dal SRS, sarà in grado da sola di giungere alla costituzione dell'esecutivo. Le alleanze con i partiti "minori" diverranno dunque fondamentali, ma appare difficile prevedere quali siano le compatibilità possibili, visto che il quadro politico serbo sembra attraversare ora una fase di totale ristrutturazione, che sarà ulteriormente accentuata dall'incerto esito delle elezioni.

L'ago della bilancia dovrebbe essere giocato dall'ex Partito socialista di Milosevic, che i sondaggi attestano attorno al 12%, e i cui voti potrebbero essere necessari a ciascuna delle due coalizioni per poter raggiungere la maggioranza assoluta. Verosimilmente, il PS dovrebbe puntare a mantenere salda la coalizione di governo con il Partito di Tadic, nel quale il leader del partito Dacic riveste il ruolo importante di Ministro dell'Interno. Ma, anche in ragione delle svolte moderate che hanno caratterizzato il percorso di Nikolic dal 2008 ad oggi, una coalizione di governo SNS – PS non sarebbe più improponibile come appariva alle precedenti elezioni politiche. È chiaro che in una situazione di questo tipo il vice premier e Ministro degli Interni Ivica Dacic – già portavoce di Milosevic tra il 1992 ed il 2000 – potrà tentare la via del doppio binario, negoziando sia con il DS che con il SNS i suoi preziosi voti, in cambio, probabilmente, di un ruolo da premier nel nuovo esecutivo. Ma non sarà solo il partito socialista a ricoprire un potenziale ruolo di jolly nel nuovo contesto post elettorale serbo. Particolare attenzione merita la situazione politica nel Sangiaccato, ove i partiti della minoranza musulmana presenti al governo l'SDA e l'SDP rischiano di essere puniti dall'elettorato per gli

## MONITORAGGIO STRATEGICO

scarsi benefici prodotti per la popolazione della regione dalla partecipazione all'esecutivo. Il Sangiaccato resta una delle regioni più povere della Serbia, con un tasso di disoccupazione record del 33%, tagliato fuori da quei pochi investimenti diretti esteri che si sono indirizzati in nel paese. In particolare, la cancellazione da parte del governo della progettata autostrada di collegamento tra Novi Pazar e il Montenegro ha rappresentato un grave danno d'immagine per i partiti filo-governativi dei musulmani di Serbia. Tale situazione ha contribuito a rafforzare quella parte della comunità dei musulmani del Sangiaccato che non vuole riconoscersi nell'Islam di Stato serbo né nei due partiti "collaborazionisti" con Belgrado e potrebbe favorire il nuovo partito antigovernativo guidato dal cognato del mufti filo-Sarajevo Zukorlic, denominato Partito della Comunità Democratica Bosniacca. La piccola comunità musulmana del Sangiaccato, circa 150.000 persone, si trova ora divisa tra ben 3 partiti politici, due dei quali facenti parte della coalizione governativa di Tadic. Sono in molti a chiedersi se un eventuale successo del Partito della Comunità Democratica Bosniacca a discapito dell'SDA e del SDP potrebbe produrre una inedita collaborazione di una parte dei musulmani del Sangiaccato con l'SNS di Nikolic, tenendo conto che la competizione a livello locale (nel Sangiaccato e nella lotta politica a Belgrado) rischia di divenire oramai più forte delle eventuali differenze ideologiche ed etniche a livello nazionale. Ma la stanchezza della popolazione serba per la lunga ed "invisibile" transizione unita alla lotta testa a testa per l'ultimo voto potrebbe anche rimettere nel gioco politico anche partiti e movimenti che negli ultimi anni avevano conosciuto un declino politico, come il partito del ex vice premier Cedomir Jovanovic o quello dell'ex presidente Kostunica. Se questi partiti dovessero entrare in parlamento

potrebbero divenire cruciali nella definizione della maggioranza governativa. Se non vi sono pressoché dubbi sul fatto che il movimento di Jovanovic andrebbe a rafforzare le fila della coalizione dei democratici di Tadic, diverso è il ragionamento per quanto riguarda il Partito Democratico Serbo di Kostunica, che sembra non possedere alcuna compatibilità politica né con Tadic né con Nikolic; se ciò è ovvio per Tadic e Kostunica, i due arcinemici che si sono contesi lo spazio politico serbo post-Milosevic (una sfida che ha visto il primo trionfare sul secondo) non dovrebbe essere così scontato per quanto riguarda il conservatore-nazionalista Kostunica e il nazionalista-radical Nikolic. Invece, Nikolic ha già chiarito che non vuole nessuna alleanza con Kostunica, puntando direttamente ad assorbire l'elettorato nazionalista moderato di Kostunica. Se in passato vi sono state più di una frequentazione e una possibile affinità tra il Partito Democratico Serbo di Kostunica e l'SRS di Seselj-Nikolic tale opzione è venuta meno con la rottura di Nikolic da Seselj e la creazione del SNS, che da destra punta ad occupare lo spazio politico del centro destra. Tre partiti nazionalisti sono troppi anche per la Serbia e non appaiono esservi possibili margini di cooperazione anche nel caso in cui Kostunica dovesse ottenere un buon risultato elettorale. In tale scenario elettorale Tadic appare essere in difficoltà.

### **La situazione economica in Serbia**

Ma il vero *driver* del voto resta la situazione economica in Serbia, e la recessione in cui versano sia l'Unione Europea che la maggioranza dei paesi dei Balcani. Nel mese di aprile il dinaro ha raggiunto il suo minimo storico con 111,85 sull'euro e con un 10% di svalutazione rispetto al valore di un anno fa, e ha costretto la Banca Centrale a vendere 678 milioni di euro sul mercato inter-bancario per riuscire a man-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

tenere funzionante il regime degli scambi valutari con l'estero. Ma il dato socialmente più allarmante – e quello che maggiormente ha un effetto sulle decisioni di voto – resta quello della disoccupazione, che nel paese ha raggiunto una media ufficiale del 24% mentre una buona parte dell'economia del paese resta nel sommerso. Nonostante il paese abbia ancora un basso tasso di indebitamento pubblico attorno al 45%, il deficit resta alto al 4,5% e la crescita stagnante sotto l'1% non consente la creazione di nuovi posti di lavoro, mentre le pensioni incidono in maniera importante sulla spesa pubblica. Difficilmente questa situazione potrà essere modificata dal nuovo governo in quanto molti dei problemi economici del paese sono ormai legati alla recessione globale e all'indebolimento dell'economia europea; ma molti altri impedimenti per il rilancio dell'economia del paese dipendono dal ritardo nella transizione da un modello economico socialista, che in Serbia è iniziata con dieci anni di ritardo rispetto ai principali *competitors* regionali. Anche a causa della gravità della situazione economica del paese, appaiono ormai non esserci differenze tra i partiti di governo ed il principale partito d'opposizione sulla collaborazione con il Fondo Monetario Internazionale.

### La questione del voto in Kosovo

Da un punto di vista politico la questione che ha maggiormente caratterizzato la preparazione del voto serbo è stata quella relativa all'estensione delle operazioni elettorali anche al Kosovo, nelle aree abitate da popolazioni serbe. Anche se la questione non riveste una particolare rilevanza dal punto di vista d'influenza sugli esiti del voto, la possibilità che i Serbi del Kosovo votino il 6 maggio riveste un'importanza fondamentale per quanto riguarda la battaglia tra Belgrado e Pristina sull'esercizio

della sovranità nel territorio dell'ex provincia jugoslava. Paradossalmente, delle tre elezioni previste – presidenziali, parlamentari e locali – la più problematica è rappresentata dalle elezioni per le autorità locali. Difatti, mentre è normale e coerente con la prassi europea che coloro che hanno la cittadinanza di un altro paese o una doppia cittadinanza votino alle elezioni politiche del paese di appartenenza, il voto per gli organi locali resta esclusiva unica del paese di residenza. In altre parole, quando un serbo del Kosovo vota per eleggere il presidente della repubblica a Belgrado, con tale processo amministrativo non mette in discussione la sovranità kosovara né – qualora ciò sia accettato dal Kosovo – creerebbe un precedente giuridico che affermi la sovranità di Belgrado su quel territorio. Tale atto, può essere equiparato dal governo del Kosovo a un semplice esercizio di voto da parte di cittadini all'estero, in quanto le autorità che vengono elette (Presidente e Parlamento) non risiedono e non esercitano automaticamente il proprio potere sul territorio del Kosovo. Autorizzando invece il voto per l'elezione dei sindaci delle municipalità serbe del Kosovo secondo procedimenti elettorali gestiti dal Ministero degli Interni serbo e dalle autorità elettorali serbe, ciò equivarrebbe di fatto all'accettazione della sovranità serba su quei territori. Per questi motivi il braccio di ferro tra i due paesi sull'esercizio del voto si è giocato non solamente sulle modalità elettorali, ma anche sulle tipologie elettorali ammissibili. La Serbia, dopo aver provato la via dell'organizzazione diretta del voto ha abbandonato il progetto, non ritenendolo compatibile con la Risoluzione delle Nazioni Unite 1244 a cui ancora ripone le proprie residue speranze di sovranità sul Kosovo. Anche la richiesta fatta alla stessa UNMIK di organizzare per proprio conto le elezioni nelle aree serbe del Kosovo, non ha avuto un esito positivo, avendo le



Nazioni Unite ritenuto che il loro mandato – che pur originariamente comprendeva competenze elettorali interne – non prevedesse l’esercizio di tale capacità dopo la dichiarazione d’indipendenza e la riduzione di UNMIK a un ruolo di mera attività di sorveglianza e verifica delle autonome istituzioni kosovare. La soluzione che è stata trovata all’ultimo momento, e che apparentemente è riuscita a ottenere il consenso sia di Belgrado che di Pristina che di EULEX ed UNMIK, è quella che vede l’OSCE divenire il facilitatore logistico organizzativo per il voto in Kosovo, sia per i territori al Nord del fiume Ibar sia per le enclaves del Sud. L’accordo prevede che l’OSCE disponga i seggi solamente per i voti per le elezioni parlamentari e presidenziali, che i voti non saranno contati in Kosovo ma in un seggio della Serbia centrale, e che non vi saranno simboli dello Stato serbo posti all’ingresso dei seggi. Naturalmente, la condizione principale

#### MONITORAGGIO STRATEGICO

per ottenere il coinvolgimento dell’OSCE era quella di rinunciare all’organizzazione del voto locale nelle municipalità del Nord, che avrebbe messo in discussione la sovranità di Pristina su tali aree. Belgrado ha accettato la condizione, affermando successivamente che provvederà in un secondo momento a nominare i rappresentanti locali con un proprio atto amministrativo interno. Nel frattempo le autorità locali di alcuni comuni del Kosovo hanno dichiarato che procederanno autonomamente a organizzare i seggi e a indire le elezioni per il rinnovo dei sindaci e delle giunte. Procedono dunque su più livelli le elezioni politiche più complicate della regione balcanica, nella speranza che non vi saranno atti di provocazione a rompere il difficile equilibrio tra diritto internazionale, (con le sue divergenti interpretazioni che hanno di esso Belgrado, Pristina, Bruxelles, Washington, Mosca, Mitrovica) e l’effettiva realtà sul terreno del possesso e controllo del territorio.



## Comunità Stati indipendenti Europa Orientale

Andrea Grazioso

### Eventi

► Le Autorità di polizia italiane, in esecuzione di un mandato di cattura dell'INTERPOL, hanno arrestato Arsen Avakov, già governatore di Kharkiv e personalità di spicco del partito di opposizione 'Patria' di Yulia Timoshenko. L'accusa formulata dalle Autorità di Kiev è quella di "abuso di potere", secondo quanto stabilito nel nuovo Codice penale ucraino. Si tratta di un genere di accusa che ha già permesso l'arresto di numerosi esponenti politici dell'opposizione, in conseguenza di presunti atti illeciti compiuti in qualità di membri del precedente Esecutivo. Per questo, alcuni Paesi europei hanno già deciso di non concedere l'estradizione verso l'Ucraina di persone lì ricercate, offrendo, al contrario, protezione sul proprio territorio.

► Secondo fonti di stampa locale, riprese da affidabili fonti internazionali, l'Azerbaijan avrebbe sottoscritto con Israele contratti per la fornitura di materiale militare **per un valore complessivo pari a circa 1 miliardo e 600 milioni di dollari**. L'Azerbaijan sta potenziando, da alcuni anni, le proprie Forze armate, ed avrebbe ormai acquisito una significativa superiorità sull'Armenia. Ma secondo altre fonti, statunitensi, l'accordo fra Baku e Tel Aviv sarebbe ben più importante, implicando anche la disponibilità di basi azere per la condotta, da parte di Israele, di azioni offensive contro l'Iran. Tale ipotesi è stata seccamente smentita da parte delle Autorità azere e, considerati i rapporti di forza fra i due vicini, appare poco verosimile che Baku si faccia coinvolgere in forma tanto esplicita in un conflitto con l'Iran.

► Le Autorità del Kirghizstan hanno accolto la richiesta statunitense di prolungare la disponibilità all'utilizzo della base aerea di Manas, anche oltre la scadenza prevista del 2014. **Mentre le periodiche affermazioni pubbliche da parte kirghisa lascerebbero intendere uno stato dei rapporti fra i due Paesi piuttosto teso, in effetti gli Stati Uniti continuano a garantire al Paese del Centro Asia un sostegno fondamentale alle sue capacità militari e di anti-terrorismo.**

LA PRAGMATICA POLITICA DI MOSCA

*L'attivismo delle Autorità moscovite nello spazio ex-sovietico e, più in generale, nelle aree di strategico interesse per la Russia del Ventunesimo Secolo rimane estremamente alto, anche in questo periodo di apparente instabilità connessa alla formazione della nuova "nomenklatura", in esito alle elezioni presidenziali.*

**Rogozin, Inviato Presidenziale per la Transnistria**

Il Presidente Medvedev, in uno dei suoi ultimi atti in tale qualità prima del passaggio di testimone a Vladimir Putin, ha nominato Dimitri Rogozin Inviato Presidenziale "per la Transnistria". Questa nomina appare, di per sé, di grande rilevanza, perché Rogozin, come noto, è il vero astro nascente della politica russa ed ha già assunto importanti incarichi governativi, ovvero il ruolo di Primo Vice Primo Ministro e responsabile del settore dell'Industria della difesa. Inoltre, la funzione di "Inviato Presidenziale" corrisponde a quanto già attuato nel caso dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, regioni separatiste della Georgia, riconosciute formalmente da Mosca quali indipendenti. Perciò, la nomina – che ovviamente non può che essere considerata pienamente rispondente anche al volere di Putin – lascia presagire un percorso politico che potrà portare, in tempi non remoti, al riconoscimento, da parte di Mosca anche dell'indipendenza della Transnistria dalla Moldavia.

Rogozin, evidentemente, ha ricevuto la nomina avendo già concordato con il Cremlino una precisa strategia d'azione. Fra il 16 e il 17 aprile, quindi, si è recato prima a Tiraspol, in Transnistria, poi nella Capitale della Moldavia, Chisinau.

A Tiraspol, Rogozin ha incontrato i vertici politici locali, nonché i Comandanti delle Forze russe che continuano a presidiare la regione, senza continuità dai tempi dell'Unione Sovietica. Qui Rogozin ha verosimilmente "indottrinato" le Autorità locali circa il nuovo corso che Mosca intende perseguire nella regione, corso che, ovviamente, richiede la stretta aderenza dei politici locali a tale condotta.

Anche l'incontro coi militari è stato molto significativo, sia in termini simbolici – anche perché pure il Ministro della Difesa russo, Serdyukov, ha compiuto tale visita, senza apparentemente ricevere alcuna autorizzazione da parte delle Autorità moldovane, legalmente sovrane su tale territorio – che in termini sostanziali. La Russia, infatti, intenderebbe "modernizzare" significativamente il proprio contingente di peacekeeping nella regione, alla stregua della complessiva modernizzazione di tutto il proprio strumento militare.

Ebbene, considerato che il contingente russo, a quanto noto, dovrebbe comprendere circa 1.500 militari, perlopiù Unità di Fanteria con alcune decine di veicoli corazzati da combattimento, il termine "modernizzazione" potrebbe implicare sia la sostituzione degli equipaggiamenti individuali e di reparto, sia una ben più significativa trasformazione di tale contingente in un'Unità capace di giocare un ruolo ben più "strategico". Non a caso, nelle ultime settimane, sono filtrate sulla stampa russa indiscrezioni circa l'intenzione di Mosca di realizzare in Transnistria una base radar, magari associata a sistemi missilistici, capace di bilanciare il previsto schieramento del sistema anti-missile statunitense e NATO in Romania.

Nel corso della sua successiva visita a Chisinau,

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Rogozin avrebbe poi presentato anche alle Autorità moldovane la “lista di richieste” di Mosca, formalmente dirette a garantire una soluzione politica della annosa questione.

Molto pragmaticamente, Mosca intende iniziare con l’apertura di un Consolato in Transnistria, allo scopo di facilitare il rinnovo dei documenti (passaporti, ma non solo) dei “cittadini russi” che avevano ricevuto tale status negli ultimi anni. La questione della concessione di passaporto russo a cittadini di altri Stati, senza il consenso di questi ultimi, è, come noto, un tema che contrappone da anni Mosca a diversi altri Paesi ex-sovietici. Per l’ampiezza del fenomeno, è da tempo acclarato come tale pratica costituisca il presupposto per poi invocare, da parte di Mosca, il “diritto-dovere” di agire – se necessario anche militarmente, per proteggere oltre-frontiera i propri cittadini. L’apertura di un Consolato a Tiraspol, quindi, oltre alla valenza altamente simbolica, conterrebbe anche il presupposto per un ulteriore ampliamento nel numero di “cittadini russi” in Transnistria, con tutte le prevedibili conseguenze del caso.

Rogozin pare sia stato particolarmente esplicito nella sua richiesta alle Autorità di Chisinau, prospettando in caso di rifiuto di aprire comunque una sezione consolare all’interno di un Ufficio della Presidenza russa a Tiraspol, anch’esso di prossima realizzazione. In breve, Mosca pretende senza mezzi termini di avere una rappresentanza politica e tecnico-amministrativa in Transnistria, a prescindere dalle autorizzazioni delle Autorità moldovane.

Mosca, inoltre, ha ribadito la sua richiesta di elevare lo status della Transnistria a “entità eguale” nei negoziati che si trascinano lentamente, e senza risultati, da oltre dieci anni. Tiraspol, quindi, non dovrebbe più essere formalmente considerata una regione separatista della Moldova, ma un’entità altrettanto legittimata a negoziare il futuro assetto politico.

Quanto a quest’ultimo, potrà determinare la costituzione di una Federazione o di una Co-federazione, fra (il resto della) Moldova e la Transnistria stessa; non si potrà invece giungere ad un semplice reintegro della Transnistria nei confini nazionali della Moldova, seppure con uno status di elevata autonomia.

In tutta evidenza, la posizione di Mosca, veicolata da Rogozin, risulta particolarmente penalizzante per le Autorità moldovane, anche perché sostenuta da una implicita, ma evidente, minaccia di procedere senz’altro al riconoscimento dell’autonomia della Transnistria, e all’immediato rafforzamento della presenza militare russa nella regione, su livelli capaci sia di aver ragione facilmente di eventuali tentativi moldovani di riprendere il controllo, con la forza, di tali territori, sia di minacciare la sopravvivenza della stessa Moldova e della sua leadership politica. Una situazione, insomma, perfettamente analoga a quella realizzata in Georgia, dopo la guerra dell’estate 2008.

Anche in termini di allineamento internazionale, le richieste di Mosca a Chisinau appaiono particolarmente esplicite e rivelano la profondità degli interessi che la Russia intende giocare in questa regione d’Europa.

La Moldova, secondo Mosca, non dovrà perseguire alcun progetto di integrazione, né nella NATO, né nell’Unione Europea, né tantomeno dovrà avvicinarsi politicamente alla Romania, nell’ipotesi di una futura fusione fra i due Stati. Al contrario, dovrà riconoscere alla Russia il diritto di agire, in via pressoché esclusiva, per la tutela di “interessi privilegiati”, derivanti dagli assetti politici maturati nel periodo sovietico.

Anche in questo caso, Mosca detiene importanti – forse risolutivi – elementi di pressione sul Governo di Chisinau, per vedere esaudite le proprie richieste. Ad esempio, Rogozin non ha mancato di ricordare come la sola Transnistria abbia ormai accumulato un debito di oltre tre

## MONITORAGGIO STRATEGICO

miliardi di dollari verso la GAZPROM, per forniture di gas mai pagate, nel corso di oltre dieci anni. Ebbene, secondo Mosca, se Chisinau dovesse insistere nel considerare la Transnistria parte del proprio territorio, allora Mosca pretenderebbe il pagamento di tali somme proprio dal Governo moldovano; una prospettiva che determinerebbe, ovviamente, una conclamata condizione di insolvenza e, quindi, di default finanziario per la Moldova, ancora oggi il più povero Stato d'Europa.

### **Mosca difende le proprie posizioni in Siria, anche per il dopo-Assad...**

Se l'azione in Europa (Moldova) appare esplicita, ben più forte appare l'attivismo russo nello scacchiere meridionale, ovvero il Caucaso e il Levante del Mediterraneo.

Da mesi l'insurrezione in Siria contro il regime di Assad ha posto la Russia nella difficile condizione di difendere una dittatura considerata a livello globale sanguinaria e responsabile della morte di decine di migliaia dei suoi stessi cittadini. Come la Cina, anche la Russia si oppone strenuamente al ripetersi di quanto accaduto con la Libia di Gheddafi, ovvero l'avvio di una offensiva internazionale, politico-diplomatica e poi militare, capace alla fine di rovesciare il regime esistente, portando al potere forze nuove, intenzionate a rivedere completamente l'allineamento internazionale del proprio Paese.

Più che gli interessi economici, infatti, Mosca cerca di tutelare interessi strategico-militari in Siria, anche in considerazione del fatto che proprio a Tartus, sulle coste siriane, si trova l'ultimo ancoraggio a disposizione della Marina russa, dopo la ritirata dalla totalità delle basi oltremare seguita al crollo sovietico.

Certo, Tartus non ha rappresentato né una vera base militare operativa, né un effettivo elemento di forza per la Russia degli ultimi venti anni. Ma proprio l'estrema vulnerabilità politica

del regime di Assad lascia intravedere l'opportunità, per la "nuova Russia" di Putin, di ripristinare una credibile presenza militare nel Mediterraneo e, più in generale, nel Medio e Vicino Oriente.

Così, nel pieno della mobilitazione internazionale per isolare il regime di Assad, Mosca ha inviato nelle acque siriane proprie Unità navali, solo parzialmente credibili in termini di reali capacità operative, ma nondimeno straordinariamente efficaci in termini simbolici. Un'azione militare occidentale, o araba-occidentale, contro la Siria dovrebbe letteralmente "passare sopra" le Forze militari russe, con tutto ciò che ne consegue in termini di costo politico e di stabilità del sistema di relazioni internazionali.

Ovviamente, la strategia di Mosca relativamente alla Siria è più articolata della semplice chiusura a qualunque ipotesi di cambiamento politico nel Paese. La Russia è consapevole della impresentabilità del regime di Assad, e quindi dell'elevata probabilità che si possa infine giungere ad una sua destituzione. Così, alimenta in parallelo alla sua azione politica e militare, appena descritta, i rapporti con un "Consiglio" (il c.d. Comitato Nazionale di Coordinamento) che si presenta come alternativo ad Assad, ma disponibile a garantire un allineamento della Siria coerente con la sua tradizionale politica delle alleanze. In sostanza, Mosca, sulla scorta della negativa esperienza della Libia e, prima di questa, dell'Iraq, sta costruendo e cercando di dare legittimità – anche se con pochi riscontri a livello interno siriano e a livello internazionale – ad una forza politica locale capace di tutelare i propri interessi strategici, in caso di rovesciamento del regime.

### **... mentre predispone una reazione in caso di conflitto contro l'Iran**

La Siria, comunque, non è l'unico ambito dove Mosca intenda tutelare, anche militarmente, i

## MONITORAGGIO STRATEGICO

propri interessi strategici. Anche l'Iran rappresenta, seppur indirettamente, un "alleato" di Mosca, costituendo un avversario esplicito degli Stati Uniti e di diversi attori arabi del Golfo, che hanno adottato negli ultimi anni una posizione direttamente confliggente con gli interessi russi, su molte questioni globali e regionali.

Mosca, quindi, teme l'attuazione di un'offensiva militare contro l'Iran, azione capace in ultima analisi di ridimensionare fortemente le capacità operative di quel regime e quindi, di limitare il suo ruolo di contrappeso rispetto alla capacità di influenza statunitense e araba nella regione.

In termini politici e diplomatici, Mosca agisce con attenzione per "frenare" le iniziative internazionali volte a ricondurre Teheran su una strada di collaborazione. In termini militari, non ha mai sospeso le forniture di armamenti relativamente sofisticati all'Iran, pur evitando di consegnare i sistemi più avanzati, forse per un esplicito accordo con Israele.

Ma oltre all'impegno diretto, anche se defilato, per "proteggere" l'Iran, Mosca non omette di predisporre le capacità necessarie per reagire – anche militarmente – nel caso in cui la crisi iraniana, o magari quella siriana, dovessero infine condurre a un conflitto.

Mosca, infatti, ha altri interessi territorialmente localizzati nella regione caucasica e medio-orientale, che sarebbero compromessi nel caso di una *débâcle* in Siria o in Iran. L'Armenia, ad esempio, rimane un alleato fondamentale per Mosca, anche se riottoso ad una integrazione più stretta nella sua sfera economica. Ma Erevan, come altri Paesi-satellite, soffre di una forte debolezza strategica in virtù del suo isolamento, anche geografico, e della vicinanza di Paesi ostili e ben più potenti, la Turchia, ovviamente, ma anche l'Azerbaijan.

Mosca mantiene un suo contingente militare in

Armenia, non potente, ma neppure simbolico. Ha la funzione di dissuadere l'Azerbaijan (e, in teoria, la Turchia) dall'intraprendere azioni aggressive contro l'Armenia, ma rappresenta anche una "spina nel fianco" per la Georgia, potendo aprire un terzo fronte militare in caso di conflitto contro Tbilisi, oltre a quello dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale.

Proprio quest'ultima ipotesi sta emergendo come rischio concreto, se, come accennato, l'evoluzione geostrategica nella regione dovesse minacciare di compromettere significativamente gli interessi russi.

Mosca, infatti, potrebbe cogliere l'occasione di un eventuale conflitto contro la Siria – che coinvolgerebbe la Turchia – o contro l'Iran per "reagire" in maniera simmetrica, con un'azione altrettanto repentina contro la Georgia, in modo da rovesciare definitivamente il regime a Tbilisi e instaurarne uno nuovo, aderente ai suoi interessi strategici.

In tal modo, potrebbe ricongiungere anche il suo contingente in Armenia alle Forze in Caucaso – dal 2008, dopo la guerra in Georgia, Tbilisi (ovviamente) non consente più a Mosca di far transitare contingenti militari attraverso il proprio territorio – e ristabilire una "frontiera" con l'Iran, attraverso la quale alimentare le capacità militari di Teheran o approvvigionare petrolio e gas naturale.

*Mentre le diplomazie occidentali sono alle prese con "l'emergenza" economica (che dura da quattro anni) e con la preparazione del Vertice della NATO di Chicago, dove si discuterà molto di Afghanistan e della presenza a lungo termine in tale regione, nell'Europa Centrale e Orientale, e ai margini del Continente, vecchie e nuove crisi continuano ad essere alimentate in funzione dei disegni strategici della Russia. I Paesi della NATO sembrano assolutamente troppo concentrati su tematiche essenzialmente*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

*globali, o quantomeno “out-of-area”, per accorgersi – o attribuire rilevanza – a quanto accade ai propri confini. Putin diserterà Chicago, | nel mentre l’azione del Cremlino procederà virtualmente indisturbata, nel disinteresse della stampa occidentale.*



Lucio Martino

## Relazioni Transatlantiche

### Eventi

► *Nell'ambito della comunità transatlantica l'evento politico e strategico di maggior rilievo in questo periodo che precede l'atteso vertice della NATO fissato per la seconda metà di maggio a Chicago è molto probabilmente rappresentato dalla dialettica intercorsa tra l'opposizione socialdemocratica alla Dieta Federale e il Governo Federale di centrodestra guidato dal Cancelliere Merkel in merito al futuro delle capacità nucleari condivise alleate e, più in generale, in merito al ruolo della Repubblica Federale di Germania all'interno dell'Alleanza Atlantica. L'impressione è che mentre continua in quel processo di relativa riprogettazione della politica estera e strategica del proprio paese che sembra distinguere il cancellierato Merkel da quello dei suoi predecessori, anche la convergenza franco-tedesca tipica dell'ultimo decennio stia perdendo progressivamente d'intensità anche in questo settore.*

### BERLINO ALLA VIGILIA DEL VERTICE DI CHICAGO

Negli ultimi mesi si sono intensificate le pressioni da parte del governo della Repubblica Federale di Germania affinché siano ridefinite le circostanze in base alle quali è concepibile l'uso dell'arsenale nucleare alleato e sia deciso per l'Alleanza Atlantica un ruolo di maggiore rilevanza in materia di disarmo e controllo degli armamenti. Al tempo stesso, le autorità tedesche sembrano fare del loro meglio per evitare di prendere una chiara posizione in merito all'eventuale schieramento in Europa delle nuove cariche nucleari conseguenti alla decisione, presa dal Congresso degli Stati Uniti nell'am-

bito dell'Anno Fiscale 2012 (FY2012), di finanziare un programma di estensione della vita operativa delle B61 assegnate alla NATO. È da notare come tale programma vada ben oltre quanto in genere previsto da un semplice processo di manutenzione volto a estendere nel tempo l'operatività di un qualunque sistema d'arma. Oltre a estenderne la vita operativa di altri trenta anni, il programma prevede il consolidamento di quattro diverse versioni in un solo modello, denominato B61-12, destinato soprattutto a caratterizzarsi per l'abbinamento a un sistema di guida in grado di garantire una



## MONITORAGGIO STRATEGICO

così elevata precisione d'attacco da rendere possibile il ricorso a cariche di potenza molto bassa anche per colpire bersagli fino ad oggi riservati solo alle più potenti cariche strategiche. La nuova versione dovrebbe così porre i bombardieri pesanti statunitensi, ma anche i nuovi velivoli tattici F-35, nella condizione di colpire obiettivi fortificati, ed eventualmente sotterranei, con un'efficacia maggiore di quella della più potente, e mai schierata in Europa, versione strategica B61-7. Inoltre, l'uso di una carica nucleare di minore intensità oltre ad aumentare le possibilità di sopravvivenza dei vettori di lancio ha l'effetto di ridurre gli effetti collaterali dell'esplosione. L'abbinamento della B61-12 a una nuova generazione di velivoli d'attacco dall'elevata capacità di penetrazione e sopravvivenza, come l'F-35, avrebbe poi l'effetto di aumentare notevolmente il numero di bersagli raggiungibili dalle forze alleate, tanto da includere obiettivi tradizionalmente riservati ai sistemi d'attacco strategici statunitensi. L'arrivo delle B61-12 e l'equipaggiamento di alcune forze aeree con gli F-35 cablati per il loro trasporto, sembra così destinato a modificare profondamente l'intero spettro di utilizzo delle armi nucleari condivise.

### **Le cento domande dell'opposizione socialdemocratica**

In questa situazione, assume una particolare importanza un documento prodotto dal governo federale tedesco in risposta alle oltre cento domande poste dalla rappresentanza del partito socialdemocratico (SPD) alla Dieta Federale per far luce sui contenuti e sugli obiettivi della politica tedesca di controllo degli armamenti, disarmo e non proliferazione. Le risposte date dal governo del cancelliere Merkel spaziano su un ampio raggio di argomenti che vanno dal Trattato per la Non Proliferazione Nucleare (NPT) ai sistemi per la difesa antibalistica, dalla que-

stione iraniana a quella Convenzione sulle Armi Nucleari che secondo le speranze dei suoi sostenitori dovrebbe condurre alla completa abolizione di tutte queste armi. Nell'insieme, il documento conferma oltre ogni dubbio l'intenzione dell'attuale governo di fare della Repubblica Federale di Germania uno dei grandi protagonisti di quella Defense and Deterrence Posture Review (DDPR) lanciata pochi anni fa dall'Alleanza Atlantica con l'obiettivo di definire una combinazione di armi nucleari e convenzionali che sia in grado di fronteggiare al minimo livello le minacce del mondo contemporaneo e i cui lavori dovrebbero concludersi in tempo per il vertice previsto di Chicago.

### **Verso una nuova dottrina d'impiego delle armi nucleari**

Fin dalla sua istituzione, la DDPR ha cercato di risolvere un triplice dispositivo di problemi. Il primo di questi è riconducibile all'idea che le armi nucleari schierate in Europa agendo da deterrente rafforzano la sicurezza dell'Alleanza Atlantica. Tuttavia, l'alone di mistero concernente la funzione, il numero e la dislocazione di queste armi finisce con il ridurre l'impatto strategico e sembra renderle di difficile accettabilità da parte delle opinioni pubbliche europee. Il secondo è che nelle presenti e prevedibili circostanze internazionali è quasi impossibile concepire un credibile scenario di crisi nel quale gli stati membri della NATO possano davvero convergere sulla necessità di una loro effettiva utilizzazione. Il terzo problema è identificabile nella concezione che la condivisione degli oneri e delle procedure legate al dispiegamento avanzato di tali armi nucleari ha l'effetto di aumentare il grado di coesione alleato. Nella presente situazione internazionale sembra quasi più vero il contrario.

Questo quadro è reso ancora più complesso da una questione potenzialmente in grado di divi-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

dere profondamente gli Alleati, vale a dire l'opportunità di cambiare una dottrina d'impiego delle capacità nucleari che ancora ne prevede il primo uso anche contro avversari sprovvisti di tali capacità. Anche per la Repubblica Federale di Germania sembra ormai giunto il momento che l'Alleanza Atlantica modifichi la sua posizione in modo da riflettere le molto meno permissive politiche d'impiego adottate dal Regno Unito e dagli Stati Uniti, i due paesi proprietari di tutte le armi nucleari assegnate alla NATO. Da qualche tempo, questi due paesi si sono impegnati a non usarle, e neppure a minacciarne l'uso, contro qualunque paese al tempo stesso privo di armi nucleari e in regola con le prescrizioni del NPT. Non a caso il Nuclear Posture Review Report firmato dall'amministrazione Obama nel 2010 (NPRR 2010) specifica come il ruolo fondamentale delle forze nucleari statunitensi sia ormai quasi esclusivamente quello di scoraggiare un attacco nucleare contro gli Stati Uniti, gli Alleati degli Stati Uniti e i Partner degli Stati Uniti. La svolta è più che evidente se si considera come in precedenza l'obiettivo strategico statunitense fosse quello di prevalere in guerra facendo ricorso, se necessario, alle armi nucleari anche per contrastare minacce di tipo convenzionale. Sempre nel 2010, proprio la Dieta Federale ha chiesto al governo del cancelliere Merkel di fare in modo che tutti i paesi Alleati in un modo o nell'altro dotati di capacità nucleari condividano almeno in questa materia la stessa posizione e non minaccino più di usare, e tantomeno usino per primi, le proprie armi nucleari sia contro paesi che ne sono privi, sia contro paesi che ne sono dotati. Il governo federale ha avuto così modo di spiegare come fosse politica della Repubblica Federale Tedesca l'assunzione dei principi sui quali poggia la svolta strategica americano-britannica all'interno del più ampio contesto atlantico e ha assicurato il proprio impegno al

fine che i lavori della DDPR vadano proprio in questa direzione.

È interessante notare come quello sollevato dalla rappresentanza socialdemocratica alla Dieta Federale è il problema che ha maggiormente caratterizzato la storia dei lavori di revisione periodica dell'NPT. In tale ambito, i paesi privi di armi nucleari hanno da sempre cercato di costringere le cinque grandi potenze nucleari a un qualche tipo di accordo che le costringesse a impegnarsi formalmente a non usare, e a non minacciare di usare, le proprie armi nucleari contro di loro. Non meno interessante è poi la risposta data in materia dal governo del cancelliere Merkel. Risposta improntata alla consapevolezza che non l'Alleanza Atlantica, ma solo le potenze nucleari possono formalmente offrire questo tipo di garanzia, in quanto, a prescindere da qualsiasi accordo di condivisione, sono sempre queste ultime a dire l'ultima parola sull'utilizzo delle proprie armi nucleari. Secondo il governo federale tedesco è quindi necessario che le altre potenze nucleari tengano conto delle politiche d'impiego adottate dagli Americani e dai Britannici nel ripensare le proprie.

#### **Il disaccordo con la Francia**

Una conseguenza ancora più interessante della spinta in direzione di nuove e crescenti limitazioni nell'impiego delle armi nucleari è che pone la Repubblica Federale di Germania in diretto contrasto con il suo principale partner europeo, la Repubblica Francese. Quest'ultima sembra rifiutare qualsiasi cambiamento alla politica di utilizzo delle armi nucleari condivise, nonostante non faccia parte del NATO Nuclear Planning Group e non assegni nessuna delle sue armi al dispositivo di pianificazione nucleare integrato dell'Alleanza Atlantica. Le forti resistenze offerte in occasione di qualsiasi discussione concernente i contenuti della politica d'impiego delle proprie armi nucleari sembrano

## MONITORAGGIO STRATEGICO

contribuire a un crescente isolamento della Repubblica Francese. Un isolamento sofferto tanto nei confronti delle altre potenze nucleari alleate quanto nei riguardi della maggior parte dei cinque paesi che ancora ospitano sul proprio territorio le cariche nucleari statunitensi. L'impressione è che sia solo questione di tempo prima che le autorità francesi decidano di abbandonare completamente le discussioni sull'impiego del dispositivo nucleare condiviso. Siccome l'ultimo Concetto Strategico della NATO identifica la supremazia quale garanzia di sicurezza per tutti e ventotto gli stati membri proprio nelle forze nucleari di tutti i paesi Alleati, forte è la possibilità che l'Alleanza Atlantica finisca con il ritrovarsi con ben due diverse politiche d'impiego delle armi nucleari. Nel caso, la NATO potrebbe considerare l'impiego delle armi nucleari a essa assegnate nei soli casi previsti dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, mentre la Repubblica di Francia potrebbe continuare a minacciare l'uso delle proprie armi nucleari nei riguardi di qualsiasi paese. Quanto una simile schizofrenia strategica possa tornare a vantaggio della coesione atlantica è molto difficile da stabilire. Sicuramente non sarebbe di alcuna utilità per conseguire quel consolidamento del regime internazionale di non proliferazione tanto a cuore all'amministrazione Obama e all'attuale governo tedesco.

Un altro problema intorno al quale le visioni strategiche delle due grandi potenze europee continuano a divergere è identificabile nel ruolo che deve svolgere la NATO nel settore del disarmo e del controllo degli armamenti. Il lancio nella primavera dello scorso anno del Weapons of Mass Destruction Control and Disarmament Committee (WCDC) ha solo segnato un momento di tregua dalla durata relativamente breve perché, sempre secondo i contenuti del documento governativo redatto per risposta alla rappresentanza socialdemocratica alla Dieta Fe-

derale, il governo del cancelliere Merkel non vorrebbe veder concludere l'esperienza del WCDC come inizialmente previsto in concomitanza con il vertice di Chicago, ma vorrebbe altresì trasformarlo in un'istituzione permanentemente inquadrata all'interno della struttura dell'Alleanza Atlantica. Da parte loro, le autorità francesi si oppongono direttamente a un tale sviluppo. Credono che il WCDC non dovrebbe sopravvivere al vertice di Chicago e sostengono che, trattandosi di un'alleanza militare, la NATO non può e non deve avere un ruolo anche nel settore del controllo degli armamenti.

### La Germania e il futuro delle B61

Infine, un settore nel quale il documento redatto dal governo federale sembra superare ogni ambiguità è quello concernente il futuro delle armi nucleari statunitensi schierate in territorio tedesco. Secondo il governo del cancelliere Merkel continua a essere nell'interesse della Repubblica Federale di Germania di giungere al loro ritiro eventualmente, qualora possibile, di arrivare alla loro inclusione in un nuovo accordo per la riduzione degli arsenali nucleari russi e americani.

D'altra parte, permane però un certo margine d'incertezza sulla posizione tedesca in merito al futuro schieramento sul proprio territorio delle previste nuove versioni delle armi nucleari statunitensi. In questo momento, il numero delle armi nucleari poste sotto responsabilità dell'Alleanza Atlantica è di circa centottanta. Venti sono nella Repubblica Federale di Germania, le rimanenti sembrano distribuite sul territorio del Regno dei Paesi Bassi, del Regno del Belgio, della Repubblica Italiana e della Repubblica di Turchia. L'Italia è il paese che in questo periodo ne ospita il maggior numero, sembra novanta, ed è il principale candidato a ospitarle tutte nel caso in cui si decidesse di consolidare

## MONITORAGGIO STRATEGICO

l'intero arsenale in un'unica base. Posto che è già stato deciso il ritiro delle testate W80-0 che hanno equipaggiato i Tomahawk Land Attack Cruise Missile (T-LACM/N), il programma di prolungamento della vita operativa delle B61 ha l'effetto di eliminare le ultime armi nucleari esclusivamente tattiche dall'arsenale statunitense perché alle B61-12 è assegnato tanto il ruolo sub-strategico quanto quello strategico. La logica che sembra ispirare il lancio del programma di estensione della vita operativa delle testate sub-strategiche B61, ma anche quella concernente i programmi in tutto e per tutto paralleli mirati a protrarre nel tempo lo schieramento delle testate strategiche W76 e W78, è particolarmente semplice: compensare le presenti e future riduzioni numeriche delle testate nucleari con una maggiore versatilità e capacità delle stesse. In quest'ottica l'estensione della vita operativa delle B61 potrebbe rivelarsi sia lo strumento del rilancio delle capacità nucleari condivise della NATO, sia la fine delle stesse, tanto più che sono già forti le preoccupazioni in merito agli effettivi tempi di realizzazione richiesti da un programma particolarmente complesso e ambizioso. A tale proposito, un rapporto pubblicato dal General Accounting Office statunitense ha già sollevato una serie d'interrogativi proprio sul rispetto dei tempi richiesti dal programma e ha prospettato la possibilità che finisca in realtà con il condurre a un vero e proprio gap nelle capacità nucleari alleate.

Nel rispondere alla domanda riguardante in che modo il piano statunitense di estensione della vita operativa delle B61 sia compatibile con la richiesta effettuata nella primavera del 2009 dall'allora ministro degli esteri Steinmeier di ritirare proprio queste armi dal territorio tedesco, l'attuale governo Merkel ha spiegato che tale questione è di stretta pertinenza nazionale statunitense e rappresenta un qualcosa di comple-

tamente indipendente dall'implementazione degli accordi di condivisione nucleare previsti dalla NATO. Del resto, ricordato sempre dal governo federale tedesco, anche il NPRR 2010 specificava che i programmi di estensione della vita operativa delle cariche nucleari erano da considerarsi come completamente indipendenti da qualsiasi decisione concernente il futuro delle politiche di deterrenza e di condivisione nucleare dell'Alleanza Atlantica. Tuttavia, se da una parte è quasi impossibile non concordare sulla formale correttezza di questa posizione, è quasi altrettanto impossibile non porre l'accento sul fatto che, così facendo, il governo Merkel sembra sorvolare sull'impatto politico e strategico delle ovviamente maggiori capacità d'attacco garantite dalle B61-12. Con tutta probabilità, tale residua ambiguità risponde al desiderio di conseguire nel modo più prudente possibile, senza mai più forzare la mano e sempre in un contesto sovranazionale, l'obiettivo di un ritiro delle armi nucleari statunitensi dal proprio territorio senza necessariamente condurre alla fine degli accordi di condivisione nucleare della NATO.

Nel frattempo, la partecipazione attiva della Repubblica Federale di Germania nelle dinamiche di condivisione nucleare alleate sembra sempre più probabile che possa finire per diretta conseguenza di un incontrastato processo di obsolescenza dei propri vettori e delle proprie infrastrutture. Secondo quanto riportato di recente dalla stampa, nel breve periodo l'aeronautica militare avrebbe intenzione di chiudere la base aerea di Büchel, dove sono custodite le B61 ancora schierate sul territorio tedesco, mentre il governo federale avrebbe ormai completato una revisione della pianificazione strategica nazionale tale da escludere l'uso da parte delle proprie forze armate di qualsiasi arma non convenzionale. Sempre secondo le stesse fonti, i velivoli d'attacco Tornado di base a Büchel sa-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

ranno sostituiti dal caccia multiruolo Typhoon | torità tedesche, non sono né saranno mai certi-  
che, secondo quanto dichiarato dalle stesse au- | ficati per il trasporto di cariche nucleari.



## Teatro Afghano

Claudio Bertolotti

### Eventi

- ▶ **9 aprile** – *L'amministrazione Obama ha fatto urgente appello ai donatori internazionali affinché contribuiscano economicamente al sostegno delle forze di sicurezza afgane dopo il disimpegno ufficiale del 2014. Una richiesta che, seguendo i formali canali diplomatici, ha coinvolto ben 64 paesi. L'esigenza è di 4,1 miliardi di dollari, dei quali due a carico degli Stati Uniti; agli attuali donatori spetterebbe l'onere di 1,3 miliardi, portando così a un impegno economico triplicato rispetto a quello attuale.*
- ▶ **14 aprile** – *Salahuddin Rabbani, figlio dell'ex presidente dell'Afghan Peace Council Bera-huddin Rabbani – ucciso in un attentato suicida lo scorso settembre – è stato scelto per succedere nella carica al padre; tale scelta, non priva di polemiche, compresa la dura opposizione dell'ex presidente del senato afgano Mujaddedi, si inserisce in una dichiarata volontà di rivitalizzare gli sforzi per la riconciliazione nazionale.*
- ▶ **13 aprile** – *Il parlamento del Pakistan ha approvato all'unanimità una proposta – non vincolante per il governo – per riattivare i canali di rifornimento della Nato per l'Afghanistan attraverso il territorio pakistano. Islamabad sta cercando di ridefinire i rapporti di collaborazione con gli Stati Uniti deterioratisi in conseguenza dell'incidente militare che lo scorso anno ha portato alla morte di 24 soldati pakistani a cui è seguita la chiusura al transito dei rifornimenti per le forze della Coalizione. Per Washington è considerato fondamentale il contributo e il sostegno di Islamabad, in particolare nel processo di dialogo e compromesso avviato con i taliban afgani.*
- ▶ **12 aprile** – *Il presidente Karzai ha dichiarato di non escludere la possibilità di anticipare di un anno le elezioni presidenziali, previste per il 2014, al fine di non far coincidere il momento elettorale con il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane. Il timore che le forze di Kabul non siano in grado di mantenere un adeguato livello di sicurezza si fa sempre più spazio negli ambienti di potere afgani.*
- ▶ **23 aprile** – *Sempre più vicino il possibile accordo tra Pakistan, India e Afghanistan per l'avvio del progetto Tapi (Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India gas pipeline project). Il ministro pakistano per il petrolio e le risorse naturali, Asim Hussain, ha confermato l'impegno di Islamabad per l'avvio in tempi brevi del progetto che costerà circa 7,6 miliardi di dollari e che sfrutterà i giacimenti turkmeni di South Yoloten-Osman, anziché quelli di Dauletabad come inizialmente previsto.*

LA PRIMAVERA DEI TALIBAN E LA DIREZIONE STRATEGICA  
DEGLI USA NEL DODICESIMO ANNO DI GUERRA

*Il 22 aprile Washington e Kabul sono arrivate a un accordo per la definizione della Strategic partnership tra i due paesi; una prima bozza del documento definirebbe il ruolo e gli impegni degli Stati Uniti nei dieci anni successivi al formale disimpegno delle forze militari internazionali, dunque dal 2014 al 2024. In estrema sintesi, ciò che contiene il documento, ancora in fase di revisione, sono una serie di limiti e concessioni a cui Washington si è dovuta piegare in cambio di una presenza prolungata nel tempo in Afghanistan (area strategica in cui, è evidente, ha tutto l'interesse a rimanere a lungo). Tra questi spicca l'impossibilità di lanciare dal suolo afgano attacchi o azioni militari contro paesi terzi (il riferimento implicito va in primis all'Iran e in secondo luogo al Pakistan, le cui regioni di confine sono spesso oggetto di attacchi dei droni statunitensi). A Washington, e ai suoi alleati, spetterà di contribuire al sostegno militare e finanziario dell'Afghanistan per almeno dieci anni.*

*Un successivo memorandum of understanding definirà le scottanti questioni dei night raids e delle strutture penitenziarie; verosimilmente a Kabul spetterà il diritto di veto sui primi mentre le prigionie gestite dagli Stati Uniti passeranno sotto responsabilità afgana in tempi relativamente brevi.*

*Spostata a data da definire la discussione sulle basi militari permanenti, il che equivale a una soluzione di compromesso formale che consente agli Stati Uniti di rimanere con i boots on the ground a tempo indeterminato e, comunque, per almeno altri dieci anni.*

*Ma la questione più interessante, se non altro per l'impegno preso da Washington anche a nome degli alleati coinvolti nella lunga guerra*

*afghana, è la promessa di garanzia al sostegno finanziario delle forze di sicurezza di Kabul per tutto il periodo di validità dell'accordo, per un totale approssimativo di circa 4 miliardi di dollari l'anno, metà dei quali a carico degli Stati Uniti.*

*Il documento, nella sua versione finale, fornirà così a Washington l'autorizzazione formale alla prosecuzione delle operazioni militari, nominalmente nel ruolo di "trainer" e "advisor", anche dopo il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane.*

*Un accordo che spiana così la strada alla revisione strategica che verrà presentata al prossimo summit della Nato di Chicago il 21-22 maggio.*

**Lo spettacolo della guerra asimmetrica tra fallimento tattico, blocco funzionale e successo mediatico**

Il 15 aprile i *mujaheddin* dell'Emirato islamico hanno lanciato una serie di attacchi simultanei su larga scala a Kabul, Paktya, Nangarhar e Logar.

I combattenti appartenenti al gruppo denominato *Haqqani Network* – la frangia "taliban" semi-autonoma e fortemente ideologizzata – hanno guadagnato posizioni tatticamente vantaggiose collocandosi ai piani più alti degli edifici delle aree di Charahi Zanaq e Wazir Akbar Khan, nel cuore della capitale. Almeno sette gli obiettivi colpiti a Kabul nella stessa giornata: il parlamento afgano, le ambasciate di Stati Uniti, Germania e Russia, il palazzo presidenziale, il *Kabul Military Training Centre* e la base Isaf di *Camp Warehouse* nella periferia est della capitale, mentre nella provincia di Nangarhar un *commando* ha attaccato la grande

## MONITORAGGIO STRATEGICO

base statunitense di Jalalabad. In tutti i casi, comprese le azioni di Logar e Paktya, è stato massiccio l'impiego di unità suicide. I taliban hanno rivendicato immediatamente la paternità dell'offensiva presentandola, convenientemente, come reazione all'uccisione avvenuta nel distretto di Panjwai dei sedici civili da parte di un soldato statunitense lo scorso mese di marzo.

L'operazione di contenimento dell'offensiva è stata presentata come diretta dalle forze di sicurezza afgane (*Afghan-led operation*) – una scelta di opportunità politica e una rischiosa scommessa al tempo stesso –: i risultati sono stati soddisfacenti sul piano tattico (due attaccanti suicidi catturati vivi nella capitale, altri quindici a Kunduz, un'autobomba intercettata e distrutta), ma sul piano strategico i limiti sono ancora molti e l'assenza di un'efficace capacità di prevenzione basata su un valido strumento *intelligence* e *contro-intelligence* è quantomeno evidente. Ancora non autonome le forze di sicurezza afgane: la necessità del supporto di fuoco delle unità sul terreno ha reso necessario l'intervento degli elicotteri da combattimento statunitensi, mentre, a terra, esercito e polizia governativi hanno operato affiancati dai "consiglieri" statunitensi (*advisors* secondo la nuova terminologia strategica della Nato). Dunque – contrariamente alle note di linguaggio utilizzate dai portavoce di Isaf e della Coalizione, che insistono nel presentare come *Afghan-led* operazioni che sono in realtà *U.S.-led* – non si può ancora parlare di successo ottenuto dalle forze governative, le stesse che a breve dovrebbero garantire la sicurezza dell'intero Paese.

I numeri aiutano a comprendere gli effetti dell'operazione. Dei trentasette supposti attaccanti, trentacinque sono stati uccisi, due quelli catturati vivi, a fronte di undici elementi delle forze di sicurezza afgane e quattro civili rimasti uccisi negli scontri durati circa diciotto ore. Un ri-

sultato positivo o negativo per il fronte di opposizione e per le forze di sicurezza internazionali e afgane? E quale l'obiettivo concreto e immediato raggiunto dai taliban?

Non è il successo tattico quello che hanno cercato i gruppi insurrezionali afgani – cosa che infatti raramente ottengono con gli attacchi suicidi – bensì mandare un messaggio per ricordare che l'opposizione armata è sempre attiva e in grado di colpire il cuore del sistema nonostante a difenderlo ci sia l'alleanza militare più potente del mondo. Kabul, la città con la più alta presenza di forze di sicurezza in Afghanistan, è sempre in pericolo; i taliban, e con essi gli altri gruppi di opposizione, sono in grado di penetrarne le linee difensive, accumulando armi, equipaggiamenti ed esplosivi in prossimità degli obiettivi maggiormente protetti e successivamente di colpirli, sebbene senza infliggere danni significativi.

La Coalizione, basandosi sull'analisi degli effetti immediati sul campo di battaglia, sostiene la tesi di un'insurrezione ormai debole e non in grado di raggiungere obiettivi concreti, in contrapposizione a un'organizzazione della sicurezza afgana quantomeno adeguata alle necessità operative. Una considerazione basata sull'analisi – certamente di parte – del presunto insuccesso "militare" degli attacchi suicidi.

Sull'altro fronte, quello dei taliban il risultato presentato è invece quello di un successo vero e proprio poiché sarebbe prova della capacità di colpire ovunque e chiunque, mettendo in evidenza il pericolo incombente sul governo afgano sostenuto dagli alleati stranieri.

Due punti di vista opposti che confermano la natura particolare del contemporaneo conflitto afgano che, dal campo di battaglia, si è così spostato sul piano mediatico e, ancora meglio, della percezione. Le forze della Coalizione presentano se stesse come in grado di sostenere lo sforzo di questa guerra insieme ai partner af-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

ghani – in contrapposizione a una sempre più indebolita insurrezione –, garantendo progresso e risultati adeguati agli obiettivi prefissati dalla politica statunitense: la “necessaria”, formale e immediata transizione e la *strategic partnership* a medio-lungo termine. Il movimento insurrezionale invece insiste nel presentarsi come incontrastabile forza di opposizione all’occupazione straniera e al “debole” e “illegittimo” governo afgano da essa sostenuto. Entrambe le parti, è evidente, sono impegnate in un conflittuale rapporto dialogico che vede i due termini *forza-debolezza* contrapporsi più sul piano concettuale che non su quello reale in cui è lo “stallo dinamico” a caratterizzare questa fase della guerra afgana, una condizione in cui i contendenti non perdono ma, al contempo, non possono vincere.

Il realismo impone dunque di spostare lo sguardo oltre il campo di battaglia vero e proprio e gli obiettivi tattici; cosa cercano i gruppi di opposizione armata e quali sono gli strumenti utilizzati?

Ciò a cui ambisce l’insurrezione afgana è una serie di obiettivi tra di loro funzionali che sono, nell’ordine: l’attenzione mediatica (ottenuta attraverso la scelta di obiettivi simbolici e la spettacolarizzazione degli attacchi), il blocco funzionale (la capacità di tenere sotto scacco intere città ma senza conseguire necessariamente un successo tattico definito) e, infine, un “duplice stress” politico volto a influenzare l’opinione pubblica straniera e, al contempo, a indurre i governi partecipanti alla guerra in Afghanistan (Stati Uniti in testa) a un approccio conciliante al tavolo negoziale.

Attenzione mediatica e blocco funzionale delle forze di sicurezza internazionali e afgane non sono poca cosa per un movimento insurrezionale multiforme e variegato come quello afgano e rappresentano la conseguenza del cambio generazionale ai vertici dell’insurre-

zione, un avvicendamento che ha portato all’introduzione di tecniche nuove e sempre più spregiudicate e alla cooperazione tra differenti gruppi di opposizione, in particolare nelle zone di Kabul, Kandahar e Helmand. E proprio a Kabul, importante obiettivo strategico e simbolico al tempo stesso, questa forma di collaborazione ha portato a un sensibile aumento di “attacchi spettacolari” in un luogo in cui le opportunità di colpire obiettivi di alto profilo sono elevate e garantiscono una eco mediatica amplificata. Gli attentati suicidi attirano l’attenzione dei media internazionali; e Kabul è la città in cui vi è la più alta concentrazione di giornalisti stranieri. Almeno dal 2008, sul campo di battaglia dell’AfPak si è così imposta una nuova tecnica offensiva sempre più efficace: le unità *commando*, basate sul coordinamento di uno o più attaccanti (spesso divisi in sotto-unità o scaglioni) sostenuti da nuclei di appoggio ben addestrati ed equipaggiati. Una minaccia contro la quale le forze di sicurezza governative ancora non sono in grado di opporsi con efficacia.

E proprio le forze di sicurezza nazionali, dichiarato pilastro della strategia della Nato, pur avendo dato prova di efficacia a livello tattico, hanno messo in evidenza le gravi lacune che ancora le caratterizzano nella capacità di raccogliere informazioni e prevenire azioni così estese e strutturate. Questo lascia supporre che nel prossimo futuro attacchi di questa tipologia potranno ripetersi senza che il governo afgano, e le sue forze di sicurezza, possano effettuare un’azione di contrasto efficace. Gli stessi vertici politici e militari della missione internazionale si aspettano un ulteriore aumento nel numero e nell’intensità delle azioni offensive contro le forze di sicurezza nei prossimi mesi; nonostante i duri colpi inferti al movimento insurrezionale nel corso del 2010 e del 2011 i taliban sembrano essersi rinvigoriti, galvanizzati da un successo che appare sempre più inarrestabile.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

E se sul piano mediatico e della percezione i taliban hanno dimostrato di essere in grado di muoversi con sorprendente maestria, su quello politico non sono stati da meno. Dietro ai proclami, gli annunci e i messaggi mediatici dell'una e dell'altra schiera, ormai è noto, vi è una vivace quanto frenetica attività diplomatica e negoziale volta a trovare una soluzione di compromesso che, guardando avanti, appare essere sempre più a vantaggio dei *mujaheddin* afgiani. Attendiamo di vedere “quanto” e “come” – e non “se” – gli attuali sviluppi diplomatici (la *strategic partnership* volta a garantire una presenza statunitense almeno sino al 2024), politici (i rapporti tra parlamento afgano, gruppi di potere e il presidente), militari (l'offensiva taliban e la controffensiva della Coalizione) e sociali (il sempre maggiore dissenso popolare) dell'Afghanistan peseranno a Chicago il 21-22 maggio in occasione del *summit* della Nato.

L'approccio politico è divenuto dunque il naturale sviluppo di questo nuovo stadio del conflitto caratterizzante il *New Great Game*, quello che si sviluppa attraverso i negoziati in Qatar e nelle cancellerie straniere. Maggiori risultati sul campo di battaglia (reali o percepiti) equivalgono a migliori possibilità di ottenere vantaggi sul piano negoziale, unica via percorribile per una soluzione di compromesso accettabile per entrambe le parti e, in particolare, per le opinioni pubbliche internazionali sempre più distratte da una crisi economica di ampia portata.

### **L'offensiva di primavera dei taliban nel dodicesimo anno di guerra**

Siamo ormai entrati nel dodicesimo anno di guerra lasciandoci alle spalle undici anni di conflittualità che complessivamente hanno provocato una quantità, ampiamente approssimativa, di vittime dirette e indirette della guerra; un numero compreso tra 29.000 e 37.000 civili. Civili uccisi che sono aumentati progressivamente nel

corso degli ultimi anni; dell'8% solamente negli ultimi dodici mesi (3021 sono le cosiddette vittime collaterali del 2011, di queste 2300 attribuibili ai taliban). Attacchi suicidi e ordigni esplosivi improvvisati sono le principali cause dei danni inflitti alla Coalizione militare internazionale e ai civili. Per contro, dal 2009 al 2011, si sono dimezzate le vittime provocate dagli attacchi aerei della Coalizione. Cifre, quelle accennate, molto approssimative.

Possiamo invece essere più precisi per le forze di sicurezza internazionali che hanno lasciato sul campo di battaglia circa 3000 uomini; di questi oltre 1900 statunitensi e, nel nostro caso, cinquanta soldati italiani.

Per quanto riguarda i numeri delle forze contrapposte, attualmente sul terreno sono schierate circa 130.000 unità (e di queste 90.000 sono americane) – erano 140.000 sino all'anno scorso –, comprendendo nel computo entrambe le anime della missione afgana, Isaf ed *Enduring Freedom* (quest'ultima interamente statunitense). Sul fronte insurrezionale si troverebbero invece a operare gruppi di opposizione armata afgani (affiancati da una componente residua ma non marginale di combattenti stranieri) composti in maniera molto approssimativa da 20-35.000 *mujaheddin* operativi principalmente nelle regioni orientali e meridionali dell'Afghanistan, ma in grado di muoversi e in molti casi di “operare” tanto sul piano militare che sul quello politico (attraverso i cosiddetti governatori ombra) in almeno l'80% del territorio afgano. Dunque una situazione tutt'altro che soddisfacente, guardando agli sforzi fatti sinora, e certamente non ottimale guardando avanti lungo il sentiero tracciato dall'*exit strategy* statunitense.

Ma i numeri sono la conseguenza diretta di scelte politiche e strategiche. Entro il mese di settembre Washington ritirerà circa 23.000 soldati; una scelta che porterà la presenza militare

## MONITORAGGIO STRATEGICO

verso una significativa diminuzione definendo un impegno complessivo di circa 68.000 militari statunitensi e 40.000 di Isaf nel 2013 che scenderanno infine a un totale approssimativo di 60.000 unità – principalmente statunitensi – entro il 2014. E proprio gli Stati Uniti sono intenzionati – e lo faranno – a rimanere con gli stivali sul terreno per almeno altri dieci anni attraverso l'accordo di *Strategic partnership* che, grazie alle concessioni statunitensi – diritto di veto ai giudici afgani per i *night raids*, passaggio di responsabilità delle carceri su suolo afgano e, principalmente, per l'impegno economico di 2-4 miliardi di dollari l'anno da versare nelle casse del governo afgano –, verrà a breve siglato tra Washington e Kabul. Certo cambieranno le unità, da truppe combattenti convenzionali a forze per operazioni speciali, da "mentori" a "consiglieri" (advisors), ma nella sostanza l'impegno militare afgano, almeno sulla carta, è ancora lontano dall'essere archiviato.

Nel frattempo, la primavera è arrivata anche in Afghanistan e, con essa, il risveglio operativo dell'insurrezione. Nelle ultime settimane decine sono state le azioni portate a termine su tutto il territorio afgano; a ovest, la "pacifica" città di Herat sotto la responsabilità italiana è stata colpita da un significativo aumento di attacchi suicidi che hanno definitivamente spazzato via l'idea di un'area tranquilla nell'Afghanistan contemporaneo. È ormai evidente che i gruppi di opposizione armata sono ben determinati a premere sul tasto della violenza per dimostrare – ancora una volta e ancora di più – una volontà offensiva mai messa in dubbio né contrastata. Il 2012, più degli anni precedenti, sarà maggiormente significativo per i taliban, impegnati al tempo stesso sul campo di battaglia e al tavolo delle trattative negoziali, dove peraltro saranno in grado di far pesare ogni vantaggio militare ottenuto.

Nei fatti, e non solo nelle parole, i taliban sono espliciti nei loro intenti. L'attuale offensiva di primavera si estenderà a tutto il territorio del Paese confermando la logica della guerriglia e seguendo, senza soluzione di continuità, le precedenti e micidiali offensive taliban del 2011 e del 2010, operazioni *Badar* e *al-Faath*, caratterizzate da un massiccio impiego di attentatori e *commando* suicidi, imboscate e attacchi Ied (*Improvised explosive devices* - ordigni esplosivi improvvisati) e, in maniera sempre più significativa, infiltrazione all'interno delle forze di sicurezza afgane, i cosiddetti attacchi "green on blue". Un'offensiva, quella del 2012, anticipata da una serie di attacchi in grande stile, azioni mordi e fuggi, uccisione di rappresentanti dell'amministrazione civile, sabotaggio delle vie di comunicazione militari, cattura di prigionieri militari, ecc..

Un copione ormai collaudato che li porterà a scegliere obiettivi paganti dal punto di vista mediatico, utilizzeranno *commando* suicidi tecnicamente sempre più preparati contro le infrastrutture governative e militari straniere e afgane, si infiltreranno nelle forze di sicurezza locali e nazionali per raccogliere informazioni e colpire direttamente dall'interno, così come avvenuto nell'ultimo anno. Lo hanno detto e lo faranno, non si tratta di semplice propaganda. Oggetto del fuoco taliban saranno i principali centri urbani, la capitale Kabul, la provincia di Helmand nell'est, Kandahar nel sud, Kunduz nel nord e Herat nell'ovest. I taliban continueranno ancora di più nell'opera offensiva contro basi militari, aeroporti e convogli logistici; si concentreranno sugli obiettivi militari stranieri, ma ancor di più su quelli governativi, le agenzie *intelligence*, i *contractor*, i vertici civili e militari dello Stato afgano, rappresentanti politici e funzionari istituzionali, dirigenti delle organizzazioni straniere e locali che collaborano con le forze di sicurezza e con il governo di Kabul.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

E questo, come ho avuto modo di argomentare, avverrà indipendentemente dai risultati tattici concretamente ottenuti.

E mentre i taliban hanno chiarito quelle che sono le loro intenzioni, sul fronte opposto le forze della Coalizione hanno annunciato di essere pronte ad avviare l'ultima grande offensiva

militare in Afghanistan; un'operazione in larga scala volta a rendere "sicure" le principali vie di comunicazione tra Kabul e le desertiche regioni del sud e quelle montuose dell'est.

Ha così avuto inizio, come ogni anno, la nuova stagione di combattimenti e di guerra delle percezioni.



Marco Massoni

## Africa

### Eventi

► **Algeria: dopo 441 giorni di prigionia è stata liberata Maria Sandra Mariani, ostaggio di Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI) da marzo 2011, quando fu rapita a duecento chilometri da Djanet, nel deserto algerino. La donna è stata consegnata a funzionari italiani lungo il confine tra il Mali ed il Burkina Faso.**

L'11 aprile ad Algeri è morto a 96 anni il padre della patria, Ahmed Ben Bella.

► **Gabon: Raymond Ndong Sima è il nuovo Primo Ministro.**

► **Guinea Bissau: il 12 aprile, manu militari, è stato portato a segno un colpo di stato, immediatamente condannato dalla comunità internazionale. Il putsch è caduto proprio tra il primo e il secondo turno delle elezioni presidenziali. I militari hanno giustificato l'azione, poiché sarebbero venuti a conoscenza di un presunto documento segreto, siglato da una parte dal Presidente ad interim, Raimundo Pereira, e dal candidato con maggiori chances di vittoria, Carlos Gomes Junior e, dall'altra parte, dal Governo di Luanda. Secondo i golpisti l'Angolan Mission of Support to the Reform of the Defence and Security Sector (MISSANG), di stanza dal 2010 con duecento uomini in Guinea Bissau, avrebbero avuto il compito di salvaguardare, se necessario, la sicurezza del nuovo esecutivo, esautorando di fatto le Forze Armate regolari nazionali. Di conseguenza, sia Pereira sia Gomes Junior sono stati arrestati dalla giunta militare. A fine marzo l'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, José Zamora Induta, si era rifugiato presso la Delegazione dell'Unione Europea a Bissau, perché temeva di finire ucciso come l'ex capo dei servizi informativi militari, il Colonnello Samba Djalo. Lo stesso Capo di Stato Maggiore in carica, Antonio Indjai, che aveva chiesto la cessazione della missione militare angolana in Guinea Bissau, è stato arrestato dalla giunta. Il Governo angolano si è rifiutato infatti di chiudere la MISSANG e di lasciare il Paese. Il ballottaggio tra i candidati Kumba Yala (23 per cento di preferenze) e Carlos Gomes Junior (48 per cento di preferenze) era stato rinviato dal 22 al 29 aprile. Al Presidente della Guinea, Alpha Condé, nominato mediatore capo per conto della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS), Yala, con la ferma intenzione di boicottare il voto per il ballottaggio, non gli ha riconosciuto legittimità alcuna. Pochi giorni dopo il golpe è giunta a Bissau una delegazione, guidata dal Presidente della Commissione della CEDEAO, Kadrei Deisire Ouedraogo, cui i putschisti non riconoscono legittimità, mentre accetterebbero negoziati solo con Ramos Horta, già Premio Nobel per la Pace ed ex Presidente di Timor Est. Il 18 aprile la**

## MONITORAGGIO STRATEGICO

giunta golpista ha firmato un accordo con un gruppo di partiti d'opposizione che la sostengono, dando vita a un Consiglio Nazionale di Transizione, che dovrebbe restare in carica per due anni fino a nuove elezioni generali. Il partito di maggioranza, il PAIGC, ha invece chiesto alle Nazioni Unite l'invio di una forza di peacekeeping. Il 24 aprile un Vertice straordinario della Consiglio Pace e Sicurezza dell'Unione Africana ad Addis Abeba ha respinto del tutto i termini del suddetto accordo, finché il 26 aprile, ad Abidjan, un Vertice ad hoc della CEDEAO ha decretato l'invio in Guinea Bissau di una missione di stabilizzazione regionale composta inizialmente di seicento uomini.

► **Kenya:** a seguito di un rimpasto di Governo, **Sam Oneri è il nuovo Ministro degli Esteri**, in sostituzione di Moses Wetangula.

► **Malawi:** **Joyce Banda è diventata il nuovo Presidente.** Dopo l'infarto che il 5 aprile aveva provocato la morte improvvisa del controverso ex Presidente, Bingu wa Mutharika, si era venuto a creare un vuoto di potere e per un paio di giorni si è creduto che la stretta cerchia dei fedelissimi di Mutharika stesse organizzando un colpo di stato, finché, dopo pressioni internazionali, ai sensi della Costituzione del Malawi il potere esecutivo è stato trasmesso alla Vice-Presidente ed ex Ministro del Welfare e degli Esteri, Joyce Banda, che ha subito destituito il Governatore della Banca Centrale nonché il Capo della Polizia, per la gestione repressiva delle manifestazioni che da un anno a questa parte si sono ripetute nella capitale, Lilongwe.

► **Mali:** il 6 aprile il **Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA) ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza dei territori settentrionali del Mali**, cui ha fatto immediatamente seguito la spaccatura interna ai separatisti: da un lato i Tuareg laici dello MNLA e dall'altro lato invece il gruppo radicale Ansar Dine – I Difensori della Fede – di Iyad Ag Ghali, AQMI di Abou Zeid e Mokhtar Belmokhtar, che qui è anche nota come Al Qaida in West Africa (AQWA), e il Movimento Monoteista per il Jihad in Africa Occidentale – Jamat Tawhid Wal Jihad Fi Garbi Afriqiya – (MUJAO) di Mohammed Al Kery. In aggiunta il 5 aprile terroristi nigeriani di Boko Haram hanno preso in ostaggio sette diplomatici del consolato algerino a Gao. I fondamentalisti Tuareg di Ansar Dine, che intenderebbero estendere la legge islamica su tutto il Mali e non confinarla al solo Azawad, stanno avanzando verso la Mauritania, dove vogliono aprire un nuovo fronte. Per quello che riguarda il colpo di stato in Mali del 22 marzo, con il concorso della CEDEAO il 6 aprile è stato raggiunto un accordo quadro che ha stabilito il passaggio dei poteri dalla giunta militare retta dal Capitano Amadou Haya Sanogo a un Governo civile di transizione guidato dall'ex Presidente del Parlamento, Diounounda Traoré, il quale ha nominato Primo Ministro Cheick Modibo Diarra. Al deposto Presidente del Mali, Amadou Toumani Touré, è stato concesso di ripartire in Senegal. Il 26 aprile un Vertice straordinario della CEDEAO ha decretato l'intervento militare regionale in Mali con tremila uomini, la Mauritania ha manifestato la propria contrarietà a questa iniziativa.

► **Mauritius:** il **Presidente, Anerood Jugnauth, rassegnate le dimissioni**, ha dato vita ad un nuovo partito di opposizione.

► **Niger:** il **Consiglio degli Affari Esteri dell'Unione Europea del 22 e 23 marzo ha approvato il dispiegamento entro l'estate di quest'anno di una missione nell'ambito della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) nel Sahel**, volta a migliorare l'interoperabilità ed il livello delle capacità repressive della gendarmeria, della polizia nazionale e della guardia nazionale in Niger.

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Nigeria: è di oltre cinquanta vittime il bilancio della strage di Pasqua a Kaduna** a causa di un attentato della setta estremista Boko Haram. L'ENI ha subito un sabotaggio di lieve entità ad un proprio oleodotto presso lo Stato di Bayelsa, rivendicato dal Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND).

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC):** è l'ex Ministro delle Finanze, Augustin Matata Ponyo Mapon, il nuovo Primo Ministro congolese, mentre il nuovo Presidente del Parlamento è Aubin Minaku. Nel contempo preoccupa il crescente movimento delle truppe ribelli May May in Nord Kivu nell'est del Paese al confine con Rwanda ed Uganda.

► **Senegal: è Abdoul Mbaye il nuovo Primo Ministro nominato dal neo eletto Presidente Macky Sall congiuntamente a un Governo costituito di soli 25 Ministri.** Sall, recatosi a Parigi, per rafforzare i legami bilaterali, ha ottenuto prestiti per 130 milioni di euro dall'ex potenza coloniale. Le prossime elezioni legislative avranno luogo a luglio.

► **Sierra Leone: il 26 aprile all'Aja l'ex Presidente Charles Taylor è stato riconosciuto colpevole di tutti quanti gli undici capi d'imputazione ascrittigli dal Tribunale Speciale per la Sierra Leone (TSSL).** Dopo cinque anni di processo è stata definitivamente chiarita la responsabilità primaria di Taylor per i tremendi crimini commessi dai ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF) nel corso della guerra civile che a più riprese ebbe luogo in Sierra Leone (1991-2001). Si tratta della prima condanna inflitta ad un Capo di Stato africano. La comminazione definitiva della pena avverrà a fine maggio.

► **Sudan: dopo nemmeno un anno dalla secessione, Khartoum e Juba sono protagonisti di una crescente escalation militare** lungo i comuni confini e a nulla è valso il Patto di Non Aggressione, firmato il 10 febbraio. Il 24 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto al Sudan l'immediata cessazione dei bombardamenti sul Sud Sudan, in particolare concentrati nello Stato di Unity e nel Sud Kordofan, quelle che il 12 aprile da Washington i Ministri degli Esteri del G8 hanno definito "The Two Areas". Il 20 aprile le Forze Armate sudanesi hanno riconquistato la zona petrolifera di Heglig, che era stata occupata dalle forze di Juba dieci giorni prima. L'obiettivo del regime di Omar al-Bashir è di impedire con ogni mezzo l'indipendenza energetica del Sud Sudan, il cui Presidente, Salva Kiir, ha dovuto interrompere la visita ufficiale a Pechino e rientrare immediatamente in patria, in ragione delle ostilità in corso. Alla Cina aveva appunto chiesto finanziamenti per realizzare quell'oleodotto che sarebbe determinante per non dipendere più dalle raffinerie sudanesi.

► **Sud Sudan: Juba è diventato membro del Fondo Monetario Internazionale e della Banca**

A SUD DEL SAHARA: LE CRITICITÀ DEL SAHEL

*Lo spillover della caduta del regime libico di Gheddafi sta determinando un'accelerazione alle crisi prima latenti nei Paesi del Sahara e del Sahel, trasformandosi nell'epicentro dello scontro, con il concorso del radicamento del terrorismo islamista e lo sviluppo dei traffici illeciti nello scacchiere. In questo momento, lo scopo di Al Qaida nelle terre del Maghreb Islamico (AQMI) è propriamente quello di destabilizzare il già precario processo di institution building di tutti gli Stati della fascia saheliana e sahariana: Algeria, Burkina Faso, Ciad, Libia, Mali, Mauritania, Niger e Tunisia. A pagarne le spese è stato il debole Governo maliano di Amadou Toumani Touré, che non era stato prima capace di fronteggiare AQMI né dopo di arrestare l'avanzata dei ribelli Tuareg, che, alleati ad Al Qaida, si sono impadroniti delle terre nel nord del Paese. Per il momento, alla luce dello spostamento dei baricentri geopolitici del Continente, un'ulteriore polarizzazione dello scontro sembra inevitabile.*

Dal punto di vista geografico e climatico il Sahel è una zona semi arida di transizione lunga oltre cinquemila chilometri e larga mille. La parola araba *sahil* significa costa. Il Sahel, avendo per estremi Capo Verde ad Ovest ed Eritrea e Sudan a Est, si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso, attraversando via via Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria e Ciad. La fascia del Sahel è una zona grigia a confine fra il deserto settentrionale e la savana meridionale e coincide simbolicamente e culturalmente con l'*Africa Belt*, cioè con quell'incolmabile solco identitario tra le popolazioni arabe e berbere da un lato e quelle africane nere dall'altro. L'economia saheliana è di sussistenza e si basa sull'allevamento e sull'agricoltura, ma

la desertificazione in atto condiziona la vita nella regione, sovente stretta tra carestie, ricorrenti crisi alimentari e malnutrizione. Sono notevoli le risorse minerarie a cavallo tra Sahel e Sahara, come ad esempio le miniere dell'*Air* in Niger e dell'*Adrar des Iforhas* in Mali, ambedue territori tuareg, lo sfruttamento delle quali è sempre stato cagione di tensioni. Contribuisce alla precarietà e all'impoverimento del Sahel da un punto di vista politico-istituzionale la *Fragility & Failure*, poiché le regioni sahariane e saheliane sono quelle dove minore è la capacità di controllo del territorio da parte delle autorità centrali. Proprio questa è stata l'astuzia dei qaidisti, i quali hanno saputo approfittare della limerità di queste regioni e del conseguente abbandono da parte dei rispettivi Governi, per introdurvisi pervicacemente. Infatti, dal 2007 nel Sahel e, in particolare, nel Mali settentrionale è stabile la presenza di AQMI. Il Sahel e l'Africa Occidentale stanno diventando il centro di smistamento dei traffici clandestini e il cuore del network terroristico qaidista. I proventi dei traffici illeciti (migranti, droga, armi soprattutto) finiscono sempre più spesso nelle tasche di AQMI, poiché i terroristi si finanziano non solo con i generosi riscatti elargiti dai Governi europei, per ottenere il rilascio dei loro cittadini sempre più frequentemente vittima di rapimenti in tutto il Sahel, ma anche gestendo i suddetti traffici, che sovente subappaltano al banditismo locale. Destano particolare preoccupazione le nuove rotte della droga, anche perché accrescono il consumo e l'assuefazione alle sostanze stupefacenti altresì nei territori che attraversano, prima di giungere alla destinazione finale, contribuendo così alla destrutturazione di società già gravate dal sottosviluppo e dal-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

l'impovertimento endemico: l'eroina prodotta in Asia arriva in Europa attraverso la Somalia e il Sahel, mentre la cocaina, proveniente dal Venezuela o dalla Colombia, segue la rotta transatlantica occidentale, che, giungendo in Guinea-Bissau, attraversa la Mauritania e il Marocco, prima di essere smerciata nei mercati europei. Parallelamente a questa traiettoria se ne è aperta una seconda, per cui aerei carichi di droga, sempre provenienti dal Sudamerica, atterrano oramai direttamente nel Sahel. Lo scopo ultimo di *Al Qaida nel Maghreb Islamico* è instaurare un califfato islamico dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso, approfittando dell'ospitalità del Sahel e dall'inabitabilità del Sahara. AQMI nasce come emanazione del *Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento* (GSPC) algerino, allorché tra la fine del 2006 e il 2007 l'emiro *Abdelmalek Droukdel* proclamò che avrebbe inteso estendere il campo d'azione all'intero Maghreb, creando così le condizioni necessarie a minacciare l'Europa e i suoi interessi. Attualmente in carcere in Algeria, *Amari Saifi*, altrimenti noto come *Abderrazak El-Parà*, è stato l'anello di congiunzione tra il GSPC e Al Qaida. Sono invece liberi e attivi altri importanti vertici di AQMI, in particolare l'algerino *Mokhtar Belmokhtar*, detto "Mister Marlboro", *Yahya Abou Al Hammam* e *Abou Zeid*. Il radicalismo o fondamentalismo islamico affonda le sue radici tanto nel *salafismo*, che intende ritornare all'autenticità originaria dell'Islam, quanto nel *wahabismo saudita*, espressione anch'esso di una lettura ispirata alla purezza delle origini islamiche. Ambedue le letture dell'Islam sono in contrasto con l'Islam moderato come pure con l'occidentalizzazione delle culture e con la mondializzazione dell'economia. Occorre sottolineare come, però, sia il wahabismo sia il salafismo sono completamente estranei ai Paesi del Sahel, dove è in atto un tentativo di proselitismo, fondato su una

lenta penetrazione nel tessuto sociale delle popolazioni locali, volto alla legittimazione della sua presenza, altrimenti esogena. I componenti di AQMI contraggono per l'appunto matrimonio con *le popolazioni tuareg – berbere e non arabe* – del Sahel, con la finalità ben precisa di mescolarsi indissolubilmente ad esse, operando così una trasformazione ideologica e antropologica ai propri fini. Questa strategia sta cominciando a dimostrarsi efficace, dal momento che il terrorismo trova terreno fertile, là dove non vi siano alternative valide alle aspettative di libertà, futuro e sviluppo che nel Sahel sono sempre state disattese soprattutto da parte dei Governi centrali. A ben vedere, si tratta dell'identica situazione di quanto avviene nella Nigeria settentrionale, dove sta imperversando Boko Haram. AQMI nel Sahel è presente in Niger, Ciad, Mali e Mauritania con circa cinquecento uomini, ma la rete terroristica sta prendendo facilmente piede anche in Senegal e nella Nigeria settentrionale. Più precisamente, AQMI suddivide le linee di comando, la logistica e il reclutamento in quattro regioni: Algeria (centrale), Tunisia (Est), Sahel/Mali settentrionale (Sud) e Mauritania (Ovest). È in grado di effettuare spostamenti rapidi per azioni mirate di sabotaggio e fa uso di campi di addestramento mobili. Gli Stati saheliani, dove abbondano il banditismo transfrontaliero, l'ingiustizia sociale, e l'abuso dei diritti umani e, più in generale, la latitanza dello stato di diritto, hanno finora fallito nell'azione di contrasto ai traffici illeciti prima e al terrorismo poi, spesso accusandosi reciprocamente di non aver saputo affrontare adeguatamente la minaccia qaidista o di essere acquiescenti nei suoi confronti. In particolare, si segnalano le fondate accuse algerine di inefficienza e distrazione rivolte alle autorità del Mali in tal senso. Per questa ragione, a partire dal 2009 Algeria, Mali, Mauritania e Niger hanno avviato il cosiddetto

## MONITORAGGIO STRATEGICO

“Processo di Tamanrasset”, che ha portato all’istituzione, il 20 aprile 2010, presso Tamanrasset, località nel sud dell’Algeria, di un *Quartier Generale Operativo Congiunto degli Stati Maggiori* (Joint Military Command). con questa iniziativa i 5 paesi intendono combattere con una strategia comune il terrorismo e il crimine transnazionale nella regione. A tale iniziativa si è aggiunta quella dei direttori dei servizi di sicurezza di Algeri, Bamako, Nouackchott e Niamey che, a loro volta, hanno dato vita a settembre 2010 ad un apposito centro congiunto d’intelligence per seguire le attività di AQMI: il *Centre De Renseignement sur le Sahel (CRS)*, basato ad Algeri. Scopo del CRS, che si coordina con il centro antiterrorismo dell’Unione Africana, il *Centre Africain d’Etudes et de Recherche sur le Terrorism (CAERT)*, anch’esso con sede ad Algeri, è di raccogliere le informazioni sul terrorismo nella regione saheliana, per metterlo a disposizione del suddetto *Joint Military Command*, ubicato a Tamanrasset. La capillare espansione di AQMI in Africa Occidentale prevede in questa fase il radicamento nel Sahel centro-occidentale, e in un secondo momento la destabilizzazione dei Paesi del blocco occidentale regionale, attraendovi flussi finanziari e attenzione mediatica internazionale per la polarizzazione della conflittualità, che non potrà che essere progressiva. Di fronte alla crescente influenza di AQMI nel Sahara e nel Sahel, gli Stati Uniti sembrano al momento collaborare principalmente con l’Algeria, peraltro nettamente contraria alla propensione dei governi europei di cedere alle richieste qaidiste per la liberazione dei loro ostaggi. La creazione nel 2007 del comando americano per il continente africano (AFRICOM) dimostra il nuovo valore strategico dell’Africa per Washington, motivato dall’espansione del terrorismo, della presenza cinese e della sicurezza per gli approvvigionamenti energetici in Africa. Per quanto

concerne il Sahel e il Sahara, gli USA hanno realizzato due specifici programmi: la *Pan Sahel Initiative* (PSI) e la *Trans-Saharan Counter-Terrorism Initiative* (TSCTI), entrambe finalizzate al rafforzamento delle capacità delle forze di sicurezza di Mali, Mauritania, Ciad e Niger in una prima fase e successivamente anche di Algeria, Burkina Faso, Marocco, Nigeria, Senegal e Tunisia. Il contrasto al terrorismo nel Sahel e nel Sahara viene effettuato quindi attraverso operazioni militari dirette e l’addestramento delle forze di sicurezza. Il Nord del Mali, in virtù di una sovranità statale non esercitata in questi territori da parte di Bamako, spiegabile anche per un voluto atteggiamento cedevole delle autorità nazionali, è divenuto il santuario di AQMI. Qui ha luogo il reclutamento della struttura, i cui capi sono algerini, mentre i militanti per almeno un terzo mauritani. Questa regione, tanto remota quanto trascurata, era stata già demilitarizzata dal Presidente, Amadou Toumani Touré per timore di nuove insurrezioni tuareg. In effetti, fino alla rivolta Tuareg dello MNLA era accreditata la tesi di un tacito patto di non-aggressione reciproca tra AQMI e almeno una parte dell’amministrazione civile e militare del Mali, la cui connivenza mirerebbe all’indebolimento delle rivendicazioni delle popolazioni del Nord del Paese, obiettivo vicendevolmente vantaggioso sia per Bamako sia per AQMI. In questo modo la cooperazione militare tra il Mali e l’Algeria è stata però compromessa, specialmente per quanto riguarda il pattugliamento delle frontiere comuni e lo scambio delle informazioni. AQMI sta concentrando indisturbata la propria capacità di proiezione tattica nei territori più difficilmente gestibili del pianeta: il Sahara e il Sahel, dove assistiamo ad un possibile *spostamento dei baricentri del confronto dal Medio Oriente all’Africa lungo una direttrice est-ovest*, che è particolarmente preoccupante per

## MONITORAGGIO STRATEGICO

l'Italia e l'Europa. Anche alla luce delle repentine trasformazioni in corso nei Paesi arabi è auspicabile che l'Africa Occidentale nel suo insieme venga urgentemente considerata di interesse strategico sia per Roma sia per Bruxelles. Il Sahara Occidentale, troppo spesso lasciato ai margini della questione, è invece un fattore chiave nello scacchiere dell'Africa sahelo-sahariana. Le questioni della sovranità del Sahara Occidentale e del Governo in esilio della Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD) sono da leggersi come un problema d'incompiuta decolonizzazione, che minano in modo crescente la stabilità non solo dell'Africa Settentrionale e del Maghreb, ma dell'intera Africa Occidentale lungo la fascia sahelo-sahariana, dove AQMI e altre sigle terroristiche si stanno radicando in maniera strutturale e non congiunturale. Il rapimento di una cooperante italiana avvenuto proprio nel Centro del Protocollo del Fronte Popolare di Liberazione del Saguia el Hamra e del Rio de Oro (POLISARIO) di Rabuni, nei pressi della piazzaforte militare algerina di Tindouf, dove sono dislocati i campi profughi saharawi della RASD dimostra come nemmeno il consolidato equilibrio fra autorità algerine e saharawi sia più in grado di garantire quella sicurezza, di cui prima potevano farsi vanto. Alcune fonti riferiscono di possibili complicità nel rapimento di una parte dell'esercito algerino e di frange saharawi convertite, ancorché il Fronte Polisario abbia smentito ogni ipotesi di questo tipo. A seguito degli accordi di pace del 1991, anno in cui è stata istituita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO), le Forze Armate saharawi sono state messe in stand by. Dopo l'ennesima inconcludente tornata di colloqui informali tra Marocco e Polisario dello

scorso marzo, vicino New York, intorno allo status dei territori contesi, promossi da Christopher Ross, dal 2009 nuovo Inviato Speciale del Segretario Generale dell'Onu, l'impossibilità di una credibile soluzione diplomatica - di fatto velleitaria, perché sempre più dilazionata - alla crisi del Sahara Occidentale, vale a dire annessione al Marocco e larga autonomia amministrativa oppure l'indipendenza con la celebrazione del referendum di autodeterminazione del popolo saharawi, rischia concretamente derivate imprevedibili. In realtà il Presidente algerino Bouteflika da anni avrebbe voluto chiudere la questione, ma il contesto geopolitico non gli consentiva di farlo, mentre le conseguenze delle primavere arabe potrebbero verosimilmente cambiare lo scenario nei prossimi mesi.

*Costretto da vent'anni a una snervante e logorante attesa, scenari inquietanti si aprono nelle attuali condizioni per l'esercito saharawi, pena un suo inevitabile sfaldamento: un lento, ma inesorabile avvicinamento al Marocco, da intendersi quindi come il fallimento del progetto rivoluzionario iniziale, oppure verso AQMI, mossa che solo in un secondo tempo potrebbe consentire di perseguire più efficacemente gli scopi politici del Polisario per mezzo di nuove azioni militari, sospese durante questi anni di tregua. I Tuareg sono riusciti a realizzare in tre mesi quanto i Saharawi non sono stati capaci in trent'anni. L'alleanza con AQMI e le armi provenienti dall'arsenale libico sono state la leva, che ha consentito ai Tuareg di dichiarare l'indipendenza dell'Azawad in Mali. Purtroppo per loro, essersi alleati con il nemico pubblico numero uno al mondo, ha reso lecito un intervento militare solo formalmente regionale, dal momento che anche altri player sembrano voler entrare adesso in gioco.*



## Iniziative Europee di Difesa

Stefano Felician Beccari

### Eventi

► **La Polonia intende rinnovare le sue capacità navali con un programma di ampio respiro, come dichiarato recentemente dai vertici della difesa.** Il programma di risanamento della Marina Militare polacca, (2012 - 2030), porterà ad acquisire tre sottomarini e tre unità di superficie, ma anche elicotteri da combattimento, elicotteri con funzioni “search and rescue”, UAV e sistemi missilistici di difesa a corto raggio. L'onere finanziario dovrebbe aggirarsi attorno ai 900 milioni di zloty (215 milioni di euro circa) all'anno, e il programma sarà articolato in tre fasi, destinate rispettivamente ad essere completate nel 2022, 2026 e 2030. Attualmente la Marina Militare polacca dispone di 8.000 uomini e una sessantina di unità navali, nonché di una propria aviazione.

► **L'Islanda continua il suo percorso per l'adesione all'Unione Europea, ed in particolare è stato esaminato il capitolo inerente la difesa.** Il tema è particolarmente rilevante per l'isola, che pur essendo membro della NATO non dispone di unità militari. L'unica unità paramilitare islandese, infatti, è la Guardia Costiera (Landhelgisgæsla Íslands), con un organico di 130 uomini, quattro unità navali (tre pattugliatori e una nave idrografica) nonché due elicotteri e un aeroplano. Riguardo alla Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC), le parti (Unione Europea e Islanda) hanno convenuto che all'atto di accesso all'Unione sarà annessa una dichiarazione la quale stabilirà che le disposizioni della PSDC non modificheranno la particolare natura della politica di difesa islandese in quanto stato senza forze armate. Inoltre le previsioni dei trattati europei inerenti la Politica Estera e di Sicurezza Comune non avranno effetti sulle responsabilità e i poteri dell'Islanda in relazione alla propria politica nazionale di sicurezza e difesa.

► **L'aereo da trasporto A400M ha terminato il tour promozionale in America Latina ed ora prosegue per l'Asia.** Il mese di aprile è stato intenso per l'aereo Airbus A400M, che ha svolto una serie di visite in Malesia, proseguendo poi verso Indonesia e Thailandia. L'itinerario asiatico è cominciato – e non è un caso – proprio dalla base aerea di Subang della Royal Malaysian Air Force (RMAF). Il governo di Kuala Lumpur ha infatti già acquistato quattro velivoli, confermando l'importanza del mercato asiatico per le industrie della difesa europee. L'A400M è un velivolo da trasporto turboelica, la cui ideazione risale alla fine degli anni '90, ma che successivamente è stato sviluppato nell'ambito della Organisation Conjointe de Coopération en matière d'Armement (OCCAR) a partire dal 2003. Dopo alcuni ritardi e l'abbandono da parte dell'Italia, il primo volo dell'A400M è stato effettuato il 11 dicembre 2009. Le nazioni partner del progetto: Belgio, Francia,

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

Germania, Lussemburgo, Spagna, Turchia e Regno Unito stanno cercando ulteriori partner rispetto alle commesse già assegnate (170 aerei), sottolineando le potenzialità del mezzo. Fra queste spiccano la flessibilità, la possibilità di essere usato per il rifornimento in volo (come “tanker”) e infine l’adattabilità anche a missioni civili-militari quali quelle umanitarie.

► **Il trasporto aereo resta una delle priorità per l’European Defence Agency (EDA), che ha annunciato il 9 aprile la creazione del primo European Air Transport Training.** Il trasporto aereo tattico – nota l’EDA – è rimasto ancora oggi molto dipendente dalle scelte nazionali, nonostante la creazione dell’European Air Transport Command (EATC) a Eindhoven o il programma multinazionale European Air Transport Fleet (EATF). L’Agenzia ha quindi deciso di incrementare l’attività in questo settore, affiancando all’annuale “European Air Transport Symposium” due esercitazioni European Air Transport Training (EATT) previste per il 2012 ed il 2013, prodromiche ad un futuro European Advanced Airlift Tactics Training Course (EATTC) da realizzarsi nel 2014 e basato sul modello statunitense. Il corso, con spiccata vocazione combined (ovvero multinazionale), si terrà in Spagna a giugno 2012 e consisterà nella realizzazione di aviolanci di carichi e uomini, operazioni notturne, atterraggi in spazi limitati, voli in formazione e pianificazione avanzata di missioni. Diversi stati hanno già messo a disposizione degli assetti, come il C-130 (Belgio, Francia, Olanda, Spagna), il CN-295 (Repubblica Ceca, Spagna) e il C-160 (Germania), nonché i rispettivi equipaggi.

► **L’evoluzione della situazione politica in Myanmar, salutata positivamente dalla comunità internazionale, è osservata con attenzione anche dall’Unione Europea, che ha deciso di sospendere le misure restrittive comminate al paese asiatico.** Dopo anni di condanne e critiche da parte della comunità occidentale, il Myanmar sembra aver iniziato un percorso virtuoso verso la democrazia, anche se le incognite sul futuro non mancano. L’Alto Rappresentante Catherine Ashton ha quindi affrontato il tema del Myanmar in un intervento al Parlamento Europeo il 18 aprile, a Strasburgo, e la discussione è poi proseguita in seno al Consiglio Affari Esteri del 23 aprile. Il Consiglio, dopo aver valutato le aperture del sistema politico birmano, ha deciso di sospendere le misure restrittive già adottate, salvo l’embargo riguardante gli armamenti. Contestualmente a questa nuova forma di dialogo politico con il governo del Myanmar, l’Unione Europea e gli stati membri proporranno al paese anche delle forme di aiuto economico. A fine aprile Lady Ashton dovrebbe recarsi in visita ufficiale in Myanmar.

► **L’Unione Europea sta cercando di incrementare le relazioni con i paesi dell’Association of South-East Asian Nations (ASEAN), i quali rappresentano il quinto partner commerciale dell’Unione Europea.** Questa area geografica sarà quindi al centro della missione che l’Alto Rappresentante Catherine Ashton compirà a fine aprile. Dopo l’incontro con i rappresentanti dell’ASEAN, l’Alto Rappresentante proseguirà l’itinerario con una serie di incontri bilaterali con alcuni esponenti politici dei paesi asiatici, fra cui il Brunei, la Thailandia e infine il Myanmar.

LA SFIDA DEL “POOLING & SHARING” PER LA DIFESA EUROPEA

*Da molti anni il dibattito sulla difesa europea si svolge su una sorta di “doppio binario” diviso fra ipotesi e realtà. Questa discrasia fa sì che se da un lato fioriscono dichiarazioni di intenti ed esortazioni per una difesa comune, o, quantomeno, per una maggiore cooperazione, dall'altra, invece, la logica delle scelte politiche e la realtà dei bilanci offre un quadro ben diverso. Così a vent'anni dalla fine della Guerra fredda il dibattito sull'integrazione della difesa europea continua ad essere oggetto di molte proposte teoriche ma di scarse implicazioni pratiche. La crisi finanziaria e la guerra di Libia, però, hanno messo di fronte alla dura realtà gli strumenti militari europei: senza il ruolo degli Stati Uniti, per quanto ausiliario, l'Unione Europea non avrebbe potuto svolgere molte delle attività militari. Questo spiega come mai negli scorsi mesi sia ritornato di grande attualità il tema del “pooling and sharing”, recentemente trattato dai Ministri della Difesa dei paesi membri.*

**Il pooling and sharing nel contesto della difesa europea**

Basta scorrere velocemente gli ultimi interventi in materia di difesa europea per scoprire come i termini *pooling and sharing* (P&S) stiano diventando onnipresenti nelle dichiarazioni ministeriali, nei comunicati stampa dell'EDA, negli articoli di giornale e nei documenti di ricerca. Viene quindi da chiedersi: cosa significa *pooling and sharing*? Letteralmente i due verbi inglesi *to pool* e *to share* significano, rispettivamente, “mettere in comune” e “condividere”, e in ambito militare si riferiscono a una nuova modalità più cooperativa di utilizzo delle risorse militari. Questo nuovo approccio, recen-

temente diventato la parola d'ordine dell'EDA e dei vertici europei, è motivato dalla necessità di rendere gli strumenti militari del Vecchio continente più efficienti, agili, flessibili, e capaci di rispondere alle minacce in modo *joint* e *combined*, ovvero interforze e multinazionale. Nella mancanza di una definizione *standard* del *pooling and sharing* si può forse far riferimento, almeno per il *pooling*, a quanto riportato dal *Dictionary of military and associated terms*, (edizione 2012) del *Department of Defense* statunitense: «scopo primario della messa in comune [*pool*] è di favorire la massima efficienza nell'uso delle risorse e/o del personale [*pooled*]>>. In altri termini, quindi, il P&S altro non è che una risposta alla crescente domanda di maggior efficienza che da anni decisori militari e politici rinfacciano alla difesa europea, e che è diventata ancora più drammatica man mano che la crisi economica ha eroso i bilanci degli stati membri e gli Stati Uniti hanno cominciato a guardare all'Oceano Pacifico. Così gli argomenti che da vent'anni almeno erano di esclusivo appannaggio di teorici e studiosi oggi sembrano divenuti gli unici imperativi per impedire la paralisi degli strumenti militari dei paesi membri. Va ricordato che quando si discute di P&S in ambito europeo non ci si riferisce solo alle attività in teatro, ovvero alla collaborazione fra unità militari nelle operazioni *combat*, ma anche ai momenti prodromici all'impiego operativo delle unità. Fasi come il *procurement*, l'addestramento ed altre capacità tipiche del *combat support* e del *combat service support* sono quindi potenziali campi di applicazione del P&S. Questo concetto non va nemmeno confuso con il vagheggiato “Esercito Europeo”: la stessa direttrice

## MONITORAGGIO STRATEGICO

dell'EDA lo ha chiaramente affermato a gennaio 2012, sostenendo che «il P&S non è l'inizio di un Esercito Europeo».

Il P&S non è quindi una dottrina o un'esigenza astratta, ma piuttosto si inserisce in un contesto storico e politico ben definito: in sostanza, rappresenta una delle possibili risposte all'attuale contingenza in cui si trova l'Europa. Dai primi anni '90 ad oggi alla tradizionale presenza dell'Alleanza Atlantica sul suolo europeo si è affiancato un serrato dibattito sulla necessità di una difesa europea, capace di dialogare almeno "da pari" con quella della NATO. Ciò ha portato all'adozione di molti documenti più o meno rilevanti, alla creazione di strutture sopranazionali votate alla cooperazione in campo militare (come l'EDA o l'OCCAR) e infine ad innumerevoli esortazioni ad una maggiore "cooperazione militare" europea. Gli stessi trattati di Lisbona (2009) hanno cercato di aprire ulteriori margini per la difesa europea, seppur fra molte cautele e rimarcando il ruolo della NATO nella difesa comune. Fino a ieri, però, i buoni propositi venivano spesso infranti dalla realtà della politica di difesa dei singoli stati, tendenzialmente poco propensa a cooperare se non nelle missioni internazionali. Ciò ha fatto sì che a vent'anni dalla Guerra fredda e a circa una decina dalla creazione dell'EDA i passi avanti fatti in direzione di una difesa comune europea siano stati, in sostanza, molto limitati.

La contingenza odierna ha fatto riemergere l'argomento del P&S, rendendolo quasi improcrastinabile per una serie di importanti motivi. Il primo è lo spostamento dell'attenzione americana dall'Europa all'Asia Pacifica, come detto più volte da Obama nonché dalla *Defense Strategic Guidance* statunitense di gennaio 2012<sup>1</sup>.

Il secondo problema riguarda la sostanziale contrazione dei *budget* della difesa, che ha riguardato praticamente tutti gli stati europei.

Questo significa, soprattutto per le forze armate dei paesi meno estesi, che con la diminuzione di fondi si potranno perdere o ridurre fortemente delle capacità anche strategiche per le forze armate. Ammettendo quindi che la situazione finanziaria rimanga tale, ciò pone uno strumento militare di fronte a un bivio: perdere *in toto* la capacità perché economicamente non più sostenibile o provare a dividerne i costi con uno o più *partner* in modo da poterla utilizzare, seppur non da esclusivo proprietario. Questo interrogativo è il punto cruciale che ha riaperto il dibattito del P&S: se non si condividono certe capacità militari, queste andranno perse, o scenderanno sotto una tale soglia di efficienza da essere inutili o irrilevanti. Se quindi si vogliono mantenere tali capacità, occorre mettersi d'accordo con altri stati e dividerne insieme l'onere. Il terzo ordine di problemi sono i crescenti costi dei sistemi militari, e in particolare quelli di elevata tecnologia. Sistemi navali, satellitari ed aerei sono sempre meno delle singole prerogative nazionali, perché solo una divisione dei costi fra stati può permettere un effettivo sviluppo di questi assetti e una successiva acquisizione. La guerra di Libia ha messo gli stati europei di fronte a una cruda verità: senza la "mano" statunitense, le operazioni militari non sarebbero state sostenibili. Se le difese europee vogliono mantenere delle capacità operative idonee ad affrontare con strumenti all'avanguardia l'attuale contesto geopolitico (*peace-keeping*, operazioni in teatri anche lontani, guerra asimmetrica, capacità *expeditionary* e via discorrendo) devono ricorrere al *pooling and sharing* di capacità, o condannarsi a mantenere un ruolo secondario e meramente locale.

### Gli ambiti di cooperazione

La scelta del *pooling and sharing* sembra quindi l'unica soluzione per mantenere l'efficienza di fronte a minori investimenti, o, per

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

citare la direttrice dell'EDA Claude-France Arnauld, il modo di <<essere insieme più efficienti, essere interoperabili ed essere capaci di agire insieme>>. A novembre 2011 l'EDA ha annunciato alcuni ambiti del possibile P&S fra stati europei, e i recenti incontri di marzo ed aprile non hanno fatto altro che insistere su questo tema. Di particolare importanza è stato l'ultimo incontro informale dei ministri della difesa europei, tenutosi a Bruxelles il 19 aprile, e presieduto da Catherine Ashton. L'incontro, che sarà l'ultimo a livello UE prima del *Summit* NATO che si terrà a Chicago nel maggio 2012, ha rimarcato i <<significativi sviluppi>> del P&S per le capacità militari, citando addirittura due volte il concetto nel breve comunicato stampa successivo all'incontro<sup>2</sup>.

Le aree individuate per il P&S europeo rappresentano alcune capacità essenziali per uno strumento militare contemporaneo, e sono state recentemente delineate nelle Conclusioni del Consiglio "Affari Esteri" del 22-23 marzo. Il primo settore è il rifornimento in volo o *Air-to-Air Refuelling* o AAR, uno degli assetti chiave che ha permesso l'offensiva aerea in Libia. Il tema è talmente scottante che è stato oggetto di una *Political Declaration on AAR*, votata dallo *Steering board* dell'EDA il 22 marzo 2012, e ripresa poi nel corso dell'incontro del 19 aprile. Un'altra capacità rilevante è rappresentata dalle *Multinational Modular Medical Units*, oggetto di una *Declaration of Intent* e che riguarderà settori quali la rianimazione, il pronto soccorso

o la chirurgia. Altri settori rilevanti per il P&S sono stati individuati nella *Intelligence, Surveillance and Reconnaissance (ISR)*, nelle "munizioni intelligenti" (*smart munitions*), nella logistica navale e, in generale, nella branca dell'addestramento.

Come evidente, il P&S non rappresenta la panacea per ogni settore della difesa europea: sarebbe infatti difficile ipotizzare l'utilizzo di questo concetto in settori strategici o di estrema rilevanza per la sicurezza degli stati. La strategia europea, pur cominciando da settori meno "politicamente compromettenti", ha però sulla sua via molti ostacoli non facili da risolvere. Il protezionismo nazionale in materia militare, la mancanza di un vero mercato della difesa europea, i diversi modelli e prospettive di difesa presenti in ogni stato, la disparità nelle singole capacità militari e le diverse percezioni della sicurezza nazionale, per non parlare dei paesi "neutralisti" (come Irlanda e Austria, e in futuro l'Islanda) sono solo alcune delle sfide che le istituzioni europee dovranno affrontare. Viene comunque da chiedersi quanto queste spinte europee al P&S siano spontanee o quanto rappresentino un riflesso condizionato del *disengagement* americano; ad ogni modo è sotto gli occhi di tutti che senza qualche forma di cooperazione europea sarà ancora più difficile presentare l'Unione come un *partner* militare credibile alla NATO, agli Stati Uniti e al mondo.





## Cina

Nunziante Mastrolia

### Eventi

► **Tensione alta tra Pechino e Manila per un nuovo incidente nel Mar cinese meridionale.** Unità della marina delle Filippine (in una prima fase la Gregorio del Pilar, la maggiore unità navale, ceduta dagli Usa al governo di Manila) avrebbero bloccato un gruppo di pescherecci cinesi, in attività in acque contese. Unità della marina cinese sarebbero immediatamente intervenute per impedire l'arresto dei cittadini cinesi a bordo. Si sarebbe creato così uno stand-off durato due settimane. Ulteriori fastidi ha causato a Pechino la serie di esercitazioni navali congiunte tra Stati Uniti e Filippine che si sono svolte dal 16 al 27 aprile. Pechino denuncia la volontà di Manila di internazionalizzare la disputa. Irritazione anche tra Cina ed India: il ministro degli Esteri indiano ha dichiarato che il Mar cinese meridionale è patrimonio dell'umanità, aperto quindi allo sfruttamento di tutti coloro che vi abbiano interesse. Posizione condannata da Pechino che ha, a più riprese, chiesto a Nuova Delhi di non prender parte alle attività di esplorazione del fondale marino in quelle acque che ritiene ricadano sotto la propria sovranità. Anche con la Russia qualche cenno di tensione: le autorità cinesi hanno chiesto a Mosca di non accettare l'invito vietnamita ad intraprendere attività congiunte di esplorazione nel Mar cinese meridionale. Infine irritazione tra Tokyo e Pechino, dopo che il governatore di Tokyo Shintaro Ishihara, ha dichiarato che ci sono trattative in corso con un privato cittadino giapponese per l'acquisto di tre delle isole contese nell'arcipelago delle Diaoyu/Senkaku.

► **Nasce in Cina l'Associazione dei produttori di terre rare o Società Cinese delle Terre Rare,** composta di 155 membri tra cui giganti del settore, come la Aluminum Corporation of China e la China Minmetals Corporation. L'obiettivo, come scrive il China Daily è quello di promuovere un "sustainable and sound development in the sector".

► **Il 22 aprile unità della marina russa e cinese hanno dato il via alla prima esercitazione congiunta tra i due paesi.** Le operazioni si svolgeranno nel Mar Giallo e termineranno il 27 aprile.

PERTURBAZIONE POLITICA

*Non accenna a posarsi il polverone sollevato dall'affaire Bo Xilai. Anzi. La stampa ufficiale, alti esponenti del Partito, il continuo flusso di rumors, continuano ad alimentare il turbine. Nuovi dettagli, nuove rilevazioni, una infinita serie di analisi, eppure il quadro complessivo continua ad essere opaco.*

Il 15 aprile una stringata nota del Quotidiano del popolo informava che Bo Xilai era stato estromesso dal Comitato Centrale e dal Politburo. Pochi secondi dopo seguiva l'annuncio dell'arresto della Gu Kailai, moglie dell'ex leader di Chongqing, accusata dell'omicidio dell'inglese Neil Heywood, morto a novembre del 2011. Allora il caso era stato quasi immediatamente archiviato e con la stessa fretta il corpo era stato cremato. Causa di morte: il troppo bere. Ai familiari e ai conoscenti risultava tuttavia che fosse praticamente astemio.

Ora le autorità riaprono il caso: si tratterebbe di un omicidio volontario causato da dissensi finanziari tra l'uomo d'affari inglese e la famiglia di Bo. Più nello specifico pare si tratti della gestione di fondi neri, parte dei quali servivano a mantenere l'alto tenore di vita del figlio di Bo, studente spendaccione ed appariscente a Harrow e ad Harvard. I media cinesi fanno notare che con la sua paga di funzionario pubblico Bo non sarebbe stato in grado di pagare le rette al figlio, Bo Guagua. Il mistero si infittisce se si fa caso ad alcune voci secondo le quali Neil Heywood era in realtà un ex agente dell'MI6.

Nel contempo nuovi dettagli vengono resi noti sulle presunte colpe di Bo: gestiva un potere praticamente assoluto, al di sopra di ogni legge, aveva creato un pesante clima di terrore rosso a Chongqing, perseguitando e imprigionando chiunque lo criticasse o cercasse di opporsi al

suo potere. A ciò si aggiungano le voci di un complotto che Bo stava organizzando per condizionare il passaggio di consegne del XVIII Congresso. E poi le voci dei crimini commessi contro i dissidenti ed i seguaci del movimento del Fulan gong, sottoposti ad esperimenti e sevizie che ricordano il nazista Mengele.

Per il momento è utile abbandonare la cronaca. Un primo punto appare evidente: diversamente da quanto previsto nel precedente numero dell'Osservatorio, le autorità del Partito non hanno fatto calare il silenzio sulla questione, ma hanno deciso di comunicare. Gli elementi in precedenza riferiti, di cui ben difficilmente si potrà appurare le veridicità, hanno il compito, in questa campagna di comunicazione, di sorreggere una serie di messaggi: l'intervento delle autorità di Pechino ha ristabilito l'ordine e fatto giustizia; quello di Bo è un caso isolato; il Partito è in grado di far pulizia al suo interno; il Partito è il più efficace alfiere dell'interesse generale; senza il Partito il Paese ritornerebbe nel caos dell'antico feudalesimo e delle guerre tra *warlords* locali.

Una posizione che ha riscosso un amplissimo numero di consensi: la "fase 2" della campagna di comunicazione del Partito, infatti, è consistita in una ampia serie di articoli e pronunciamenti che applaudono la decisione di estromettere Bo Xilai. Di particolare interesse le dichiarazioni di fedeltà da parte dei più alti vertici delle forze armate e delle forze di pubblica sicurezza. Una dimostrazione di forza e fedeltà, dunque. Eppure mai prima le più alte cariche militari del paese avevano con tanta sollecitudine e praticamente in coro, sentito la necessità di riconfermare pubblicamente la propria fedeltà al Partito e di mettere in guardia il mondo militare a non

## MONITORAGGIO STRATEGICO

tenere in nessun conto i *rumors* che promanano dalla rete. In contemporanea si eliminavano da internet i siti e i messaggi nei microblog che inneggiavano a Bo o che avevano diffuso informazioni circa sospetti movimenti di truppe nella capitale. Più articoli, nel contempo, mettevano in guardia dal diffondere false informazioni e chi si era reso colpevole di ciò nei giorni precedenti veniva tratto in arresto.

Perché il Partito ha scelto questa strada? E' presto per dirlo ma si possono fare alcune ipotesi: la necessità di render conto e persuadere la società civile; la campagna di epurazioni non è ancora finita, altre teste devono cadere.

Particolarmente in bilico appare quella di Zhou Yongkang, membro del Comitato permanente del Politburo, e a capo del Comitato per gli Affari Politici e Legislativi (in inglese PLAC), cui fanno riferimento tutti gli apparati di sicurezza interna e anch'egli, come Bo Xilai, uomo della fazione di Shanghai dell'ex presidente Jiang Zemin, che aveva promosso la sua ascesa politica, fino alla presidenza del PLAC, con il compito di eliminare la dissidenza interna ed estirpare il movimento del Fulan gong, attività nelle quali si era già distinto quando era a capo del partito nella provincia del Sichuan e come ministro della Pubblica Sicurezza. Ora a pochi mesi di distanza il copione si ripete. I *rumors* parlano della volontà del premier Wen Jiabao di aprire una pagina di conciliazione nazionale: chiudere la pagina di Tienanmen e porre fine alla lotta al Fulang gon. Il 15 aprile scorso, infatti, per la prima volta dal 1989 i media hanno ricordato la figura di Hu Yaobang, ex segretario generale del Partito, defenestrato da Deng Xiaoping perché promotore di una riforma politica in senso occidentale. Figura alla quale si ispireranno gli studenti di piazza Tienanmen. Allo stesso modo, alcune fonti tra le quali l'Epoch Times, riferiscono un allentamento della stretta sul movimento del Fulan gong.

Nel contempo iniziano a trapelare le voci circa le responsabilità del capo del PLAC nella persecuzione dei dissidenti e dei seguaci del Fulan gong, dei crimini e degli orrori commessi. Di qui la necessità di estromettere Zhou, il principale responsabile delle persecuzioni e il perno di un enorme grumo di potere che ci concentrerebbe nel PLAC. A tale proposito si ricordi che più volte Wen Jiabao, tra le riforme politiche da attuare, ha elencato la necessità di smantellare l'eccessiva concentrazione di potere: alla luce dei nuovi fatti pare lecito poter supporre che il riferimento non fosse al Partito comunista in quanto tale, ma a Zhou.

Cosa significa tutto ciò? Si può ipotizzare che i riformisti potrebbero aver preso il sopravvento e starebbero per dare il via alla riforma del sistema politico e istituzionale cinese in senso occidentale, estromettendo preliminarmente quanti si oppongono alle riforme. Il 15 aprile scorso, in contemporanea con la quasi riabilitazione di Hu Yaobang, l'agenzia di stampa Xinhua diffondeva un articolo a firma del premier apparso sulle pagine della rivista "Cercare la verità", dal titolo estremamente significativo "Lasciate che il potere sia esercitato alla luce del sole". Maggiore trasparenza, maggiori controlli da parte dell'opinione pubblica per poter combattere la corruzione interna al Partito e gli abusi di potere dei suoi funzionari. Il 3 aprile Wen attaccava con forza le quattro grandi banche di Stato che monopolizzano il sistema finanziario del Paese e rappresentano un poderoso blocco di potere, che ne limita la crescita e ne distorce l'economia. Parole riprese e commentate favorevolmente da tutti i quotidiani nazionali. Nella stessa occasione Wen annunciava il lancio di un progetto pilota a Wenzhou, dove le piccole e medie imprese erano state colpite duramente dal *credit crunch* delle banche di Stato, che permetterà a soggetti privati di entrare nel mercato del credito.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Se così stessero le cose, e considerando il programma delle riforme politiche più volte esposto da Wen, si potrebbe a ragione parlare dell'avvio di una Glasnost cinese. Eppure a Pechino conoscono perfettamente il precedente sovietico: l'avvio del processo di riforme, tra le altre cose, implica la scomparsa del potere assoluto del Partito e la nascita di un ampio pluralismo politico. Per questo è difficile credere che i riformisti possano essere riusciti, in breve tempo, a conquistare i cuori e le menti della maggioranza del Partito e convincerli a smantellare l'attuale struttura istituzionale del paese. Ed è altrettanto difficile che il progetto riformista possa essere sottoscritto da Hu Jintao e dalla sua parte politica. Infine non va dimenticato il fatto che a meno che non ci siano sorprese eclatanti, la quarta generazione sta per cedere lo scettro e Wen Jiabao è ormai al termine del suo mandato. E' probabile che le sue parole lasceranno il segno, potrebbero essere un indirizzo, fare da apripista per la prossima generazione al potere (mai come ora con tanta insistenza il tema delle riforme ha conquistato così ampi spazi), ma è difficile che possa essere lui l'alfiere della nuova fase della politica cinese. Nulla esclude, però, che una improvvisa fase di mutazioni istituzionali possa avere luogo. Tuttavia è possibile sostenere una ulteriore ipotesi. Si potrebbe essere saldata un'alleanza tra i riformisti (o apparentemente tali) di Wen e la cordata di Hu Jintao, i tuanpai, i dirigenti che hanno militato nella Lega giovanile del Partito e hanno prestato servizio nelle aree più disagiate del Paese. Un'alleanza che avrebbe l'obiettivo di estromettere la fazione dell'ex presidente Jiang Zemin (pare ormai in stato vegetativo e non più in grado di far sentire la sua influenza) e ridimensionare alcuni dei principi rossi e gli interessi consolidati ad essi legati (a titolo di cronaca: il 20 aprile hanno iniziato a circolare voci di una improvvisa apparizione di Jiang

Zemin a Pechino, che giustificerebbe i ritardi nella defenestrazione di Zhou Yongkang). Si badi che in tale operazione potrebbe essere compromesso anche il futuro politico di Xi Jinping, mentre (ma si tratta solo di congetture) il delfino di Hu Jintao, Li Keqiang, la cui nomina a vice presidente nel XVII Congresso era stata stoppata proprio da Jiang, potrebbe subire una improvvisa promozione. A tale proposito con insistenza hanno iniziato a circolare voci di un possibile rinvio del Congresso previsto per ottobre. In questo senso, l'apertura di un capitolo di conciliazione nazionale servirebbe a conquistare il consenso popolare all'operazione, stesso discorso per quanto riguarda il tema delle riforme.

In altre parole, il vessillo delle riforme politiche, più volte brandito dal premier, potrebbe essere solo uno strumento di lotta, ad uso e consumo della guerra tra fazioni interne al Partito. Per dirla in altre parole, lo slogan delle riforme potrebbe essere usato come una testa d'ariete, che suscitando il consenso popolare, può smantellare i blocchi di poteri intermedi, formati nel lungo processo di modernizzazione economica del paese. Blocchi di potere politico-economico che limitano il potere della leadership politica del Partito. Una operazione che avrebbe dunque l'obiettivo di eliminare tutti i corpi intermedi che si frappongono tra l'individuo e il Partito: una restaurazione assai congeniale ai poteri totalitari.

In questo senso potrebbe essere letta l'inedita iniziativa del Quotidiano del Popolo, dell'agenzia di stampa Xinhua e del quotidiano della Lega della Gioventù comunista, di lanciare insieme una serie di editoriali per chiedere riforme politiche che ridiano potere al popolo. Nessun cenno, tuttavia, a quella svolta in senso occidentale di cui il Paese avrebbe bisogno. L'iniziativa dei tre quotidiani è significativa (si veda il South China Morning Post "State-run

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*press issues rare call for political overhaul*" del 24 aprile): un ampio consenso si è probabilmente formato tra una parte del mondo politico cinese sulla strada da intraprendere e questa strada porta al rafforzamento del potere del Partito e alla eliminazione di tutti i poteri intermedi. Una operazione da compiersi con la copertura ideologica di riforme che diano maggiori diritti e più poteri al popolo: la democrazia con caratteristiche cinesi: un ossimoro.

Eppure nulla esclude che questa operazione di rafforzamento del potere centrale a danno di frazioni di potere, radicate territorialmente o per settori economici, possa fallire, dando avvio ad una improvvisa ed incontrollata lotta tra fazione con il coinvolgimento di pezzi degli apparati di sicurezza interni e delle forze armate. C'è infine una quarta ipotesi che si può fare. L'operazione potrebbe riuscire. Il vertice del Partito rinsalda i ranghi ed espunge dal suo seno gli elementi troppo eterodossi o troppo forti, riuscendo così a traghettare il Paese indenne attraverso lo stretto passaggio del XVIII Congresso. Le riforme politiche compatibili con la struttura autocratica del potere, anche se attuate, non riuscirebbero tuttavia a soddisfare le richieste di maggiori diritti e libertà che pur covano nel seno della società civile cinese. "Le parole sono pietre" scriveva Carlo Levi nel 1955 e se le aspettative suscitate dall'uso strumentale dello slogan delle riforme politiche dovessero essere tradite, il Partito vedrebbe ritorcersi contro le sue stesse parole. Per dirla in altro modo, è estremamente pericoloso pensare di poter usare le ansie di cambiamento di un intero popolo, acuite dal rallentamento dell'economia, come un'arma per poter abbattere la fazione avversa. Se il Partito dovesse tradire quelle promesse è difficile poter immaginare che la rabbia popolare non esploda.

Tra tutta questa serie di ipotesi, un dato appare abbastanza evidente: a Pechino è in atto una

dura lotta in vista del cambio di potere del prossimo autunno, nonostante in più occasioni sia il Global Times, che il Quotidiano del Popolo con insistenza abbiano scritto il contrario, ponendo l'accento sul fatto che il crollo di Bo Xilai sia da considerarsi esclusivamente come una operazione di pulizia interna.

Ciò significa una cosa: nonostante immani sforzi siano stati profusi e fiumi di inchiostro versati, il Partito ha fallito nell'istituzionalizzare un meccanismo che possa regolare la pacifica trasmissione del potere, la successione al vertice, senza che si aprano fasi di torbidi, come accadde dopo la morte di Mao. Deng, lavorò molto su questo aspetto che riteneva giustamente cruciale per la sopravvivenza della Repubblica popolare e riuscì ad imporre i suoi successori. Ma in assenza di una forte leadership che tragga dal proprio carisma una sorta di auto legittimazione e in assenza di un consenso unanime, chi decide della legittimità dei futuri capi? Le democrazie occidentali hanno risolto il problema facendo appello al detentore ultimo della sovranità, il popolo, che decide attraverso il meccanismo delle elezioni. Le monarchie hanno optato per il principio ereditario. I regimi autoritari, frutto di una conquista violenta del potere assoluto da parte di un Partito o di una fazione, non sono mai riusciti a risolvere il problema e la loro vita è stata costantemente dilaniata dalle lotte di palazzo e dalle ambizioni al potere assoluto dei singoli e delle correnti: dalla Roma Imperiale alla Mosca dei soviet. A proposito dell'Impero romano il grande storico e sociologo italiano Guglielmo Ferrero scriveva "Roma non riuscì a fissare le regole dell'elezione imperiale in modo da rendere impossibili le esitanze nella procedura e da render vane le tentazioni della fronda e della violenza", niente e nessuno, così, riuscì "ad imprimere sull'autorità imperiale il carattere indelebile della legittimità". In assenza di un principio di legittimità

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

accettato e condiviso si apre una “perturbazione politica” “un tumulto di rivoluzioni e di guerre che ha (...) distrutto tutto”. Questa fu una delle cause della caduta dell'Impero romano.

Il Partito comunista cinese sta affrontando una crisi sociale, dovuta all'eccessiva polarizzazione della ricchezza; sta provando ad attuare una rivoluzione copernicana nella propria struttura economica, il passaggio dalle esportazioni ai consumi interni; sta cercando di limitare i danni causati alla crisi economica internazionale. Se a questi tanti e difficili fronti dovesse aggiun-

gersi quello di una “perturbazione politica” causata dall'assenza di consenso e di un principio che sostenga la legittimità della transizione dalla quarta alla quinta generazione, la lotta per la conquista del potere diventerebbe affare quotidiano (nulla esclude infatti che la prassi dei due mandati per cinque anni possa saltare) con impreviste ascese al potere e repentine defenestrazioni, fazioni in lotta e intrighi di palazzo: uno scenario estremamente preoccupante visto il ruolo che Pechino gioca nell'economia e nella politica globale.



## India

Claudia Astarita

### Eventi

► **L'accordo con i francesi di Dassault è ancora molto lontano dalla ratifica.** L'India ha rimandato l'implementazione dell'accordo per la fornitura di 126 velivoli da combattimento all'Indian Air Force a tempo indeterminato, spiegando che potrebbero volerci almeno altri otto mesi per raggiungere una posizione definitiva sull'importo finale e che "molti altri aspetti" non sono ancora stati valutati. Le ragioni di questo ritardo sono sicuramente imputabili sia a inefficienze e lungaggini della burocrazia indiana sia a problemi nella raccolta dei fondi che potrebbero mettere in dubbio la capacità di New Delhi di sostenere i costi dell'accordo. I più ottimisti continuano a sperare che quest'ultimo possa diventare finalmente operativo all'inizio del 2013, mentre il consorzio Eurofighter è sempre più determinato a sfruttare il ritardo per cercare di scavalcare i francesi proponendo all'India un accordo a prezzi e condizioni più vantaggiose.

► **India: testato nuovo missile intercontinentale.** Il 19 aprile l'India ha testato con successo il missile balistico intercontinentale a lunga gittata Agni-V, capace di raggiungere obiettivi a oltre 5.000 chilometri, una distanza che permetterebbe di colpire la Cina e i paesi al di fuori dell'Asia. Il lancio è avvenuto alle 08,05 locali da una base off shore al largo dello Stato indiano dell'Orissa. L'Agni (fuoco in sanscrito) V, costato oltre 480 milioni di dollari, è in grado di trasportare attrezzatura spaziale, satelliti e ogive nucleari individuali e multiple. Il segretario generale della Nato ha commentato il lancio spiegando che questi test non devono suscitare preoccupazioni perché "l'India non è una potenza antagonista, ma semplicemente un paese impegnato nell'ammodernamento tecnologico del proprio arsenale". Suscitando le ire della Cina, che dalle pagine del Global Times ha accusato l'Occidente di aver scelto di "chiudere un occhio di fronte alle minacce nucleari e missilistiche poste dall'India, [...] rimanendo in silenzio nonostante la spesa militare indiana per il 2012 sia aumentata del 12%". Aggiungendo poi che "se il missile è in grado di raggiungere la Cina non vuol dire che l'India può mostrarsi arrogante nelle dispute con il nostro Paese. Dovrebbe essere chiaro ormai che la forza nucleare cinese è più potente e affidabile di quella dell'India".

► **Sottomarino nucleare russo entra nella marina indiana.** Anche l'India entra nel gruppo delle nazioni che possiedono un'imbarcazione a propulsione nucleare. Il sommergibile "Nerpa", rinominato "Ins Chakra-II", è stato dato in locazione dalla Russia al costo di quasi un miliardo di dollari.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **L'India non è pronta per un conflitto terrestre.** La provocazione del Generale V.K. Singh ha innescato una polemica che neppure il Ministro della Difesa è riuscito a smorzare. Confermando, per l'ennesima volta, le difficoltà di una maggioranza che continua a perdere consensi nel paese. Il Generale Singh avrebbe espresso le sue lamentele in due lettere inviate al Primo Ministro e al Ministro della Difesa, una delle quali sarebbe stata intercettata dalla stampa. Dal suo punto di vista, le forze di terra non avrebbero né munizioni a sufficienza per i propri carri armati e armi né mezzi per le forze speciali. Mentre il sistema di difesa aerea, per quanto funzionante, sarebbe obsoleto. Considerazioni che hanno infastidito parecchio una popolazione particolarmente orgogliosa dello status di potenza raggiunto. E che hanno fatto infuriare un governo a cui il Generale in questione ha già causato parecchi problemi. Quando si è intestardito a voler cambiare la propria data di nascita (forse per riuscire a posticipare la cessazione del suo incarico -ora confermato dalla Corte Suprema per il 31 maggio 2013, e ottenere, nel frattempo, una promozione). E quando, all'inizio di aprile, l'Indian Express ha pubblicato la notizia secondo cui sarebbe stato lui a organizzare, nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, il movimento (non previsto e non autorizzato) di due reparti dell'esercito in direzione di New Delhi. Presentando implicitamente l'operazione come un tentativo (fallito) di colpo di stato. Una ricostruzione che il Ministro della Difesa AK Antony ha immediatamente smentito in quanto infondata, specificando che quella di gennaio sarebbe stata una "esercitazione di routine" e ribadendo che "notizie false come questa servono solo a indebolire la democrazia indiana". Una versione condivisa anche dal litigioso Generale Singh. Forse per difendersi da chi lo accusa di aver consegnato di nascosto alla stampa la copia della lettera indirizzata al Ministro Antony.

► **Condannate undici persone per la strage del Gujarat.** A dieci anni di distanza dal massacro religioso del Gujarat, il tribunale indiano ha condannato a morte i responsabili dell'attacco incendiario al treno in cui persero la vita 59 pellegrini indù che stavano tornando dalla città santa di Ayodhya nello stato dell'Uttar Pradesh. Tragedia che ha poi innescato il massacro in cui hanno perso la vita 1200 persone, in maggioranza musulmani, considerati responsabili dell'attacco. Nelle prossime settimane sarà importante valutare l'impatto di questa condanna sul futuro politico di Narendra Modi, Ministro del Gujarat e possibile candidato Premier (a livello nazionale) per l'opposizione (Bjp).

L'INDIA SI APPOGGIA AI BRICS E AL PAKISTAN PER SALVARE L'ECONOMIA NAZIONALE

Tra marzo e aprile due incontri molto importanti solo in apparenza hanno spostato l'interesse di New Delhi dalle preoccupazioni di politica interna a quelle di politica internazionale. Il primo ha coinvolto i paesi Brics, che si sono riuniti a New Delhi per discutere di sicurezza energetica, Medio Oriente, Siria e del

problema del tasso di cambio della valuta cinese. Il secondo, il Primo ministro indiano Manmohan Singh e il Presidente pakistano Asif Ali Zardari, che si sono incontrati l'8 aprile nella capitale del Subcontinente. In entrambi i casi, infatti, l'obiettivo principale dell'India è stato quello di cercare di assicurarsi qualche



## MONITORAGGIO STRATEGICO

*vantaggio economico.*

Durante il Summit di New Delhi il disappunto degli emergenti è stato espresso in maniera particolarmente incisiva dalla Presidente del Brasile, Dilma Roussef, che ha affermato l'impossibilità di uscire dalle secche del Pil puntando su austerità, consolidamento fiscale, depauperamento della forza lavoro e interventi valutari poco lungimiranti. Il disagio dei Brics è emerso anche nella dichiarazione finale, nella quale è stata ribadita la preoccupazione per "l'instabilità dei mercati specialmente nella zona euro", e per la lentezza con cui si sta affrontando il problema delle quote e della governance del Fondo monetario internazionale. E in cui è stato trovato lo spazio per ricordare che il G20 dovrebbe diventare il "principale forum per la cooperazione internazionale", essendo, in questa particolare congiuntura, l'unico in grado di "agevolare la coordinazione delle politiche macroeconomiche, favorire la ripresa e assicurare la stabilità finanziaria". Del resto, non va dimenticato che i cinque paesi Brics valgono un quinto dell'economia mondiale e contano circa la metà della popolazione mondiale.

Relativamente a Siria e Medio Oriente, gli emergenti hanno riconosciuto il "diritto dell'Iran di sfruttare per usi pacifici l'energia nucleare" e hanno chiesto la "fine immediata di tutte le violenze e le violazioni dei diritti umani in Siria", spiegando che la crisi dovrebbe essere affrontata con "mezzi pacifici che permettano un ampio dialogo nazionale". Dimostrando per l'ennesima volta la volontà di proporsi come un blocco alternativo a quello delle potenze sviluppate.

A New Delhi, gli emergenti hanno anche firmato un accordo per facilitare l'accesso al credito nelle rispettive valute nazionali. E l'India è riuscita a ritagliarsi il suo momento da protagonista quando ha convinto i Brics a sostenere

la sua idea di creare una banca per lo sviluppo sud-sud, la "Brics Bank", una banca congiunta il cui scopo dovrebbe essere quello di servirsi delle monete nazionali per sostituire progressivamente il dollaro negli scambi all'interno del blocco dei cinque. La liquidità della Brics Bank potrebbe essere utilizzata nel breve periodo per finanziare iniziative per lo sviluppo (come la costruzione di infrastrutture), nel lungo a concedere prestiti agli emergenti nel caso in cui fossero colpiti da una crisi finanziaria. Infine, la banca potrebbe finalmente mettere a tacere le critiche mosse ai Brics di aver costruito un'organizzazione che non è in grado di portare avanti iniziative concrete.

Il fatto che i paesi emergenti siano riusciti a trovare un accordo sulla creazione di questa banca non significa che con l'aiuto di New Delhi i Brics abbiano risolto il loro grande problema di sempre: quello di riuscire a coordinare esigenze e priorità in maniera da muoversi insieme ed essere così più efficaci.

Ufficialmente l'India ha sostenuto l'iniziativa della Banca per "sfruttare le opportunità offerte dalla crisi economica globale per trasformare i Brics in un blocco forte su scala globale". In realtà è più credibile pensare che New Delhi abbia fatto questa proposta per trovare una via alternativa (all'Occidente) per attirare i capitali e i finanziamenti di cui ha assolutamente bisogno per evitare il tracollo dell'economia nazionale. Pur rendendosi conto che un istituto di credito non può essere fondato e reso operativo in un giorno, New Delhi al momento ha bisogno di approfittare di ogni occasione per recuperare capitali.

Prima di approfondire i problemi economici che continuano a mettere in difficoltà l'India è opportuno fare un breve bilancio sulle prospettive che hanno i Brics di costruire nel tempo un blocco che possa avere un peso maggiore sullo scacchiere internazionale.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Non sono pochi gli analisti che continuano a ripetere che il gruppo dei cinque emergenti ha le capacità di trasferire definitivamente il motore dell'economia mondiale dal mondo sviluppato a quello in via di sviluppo. Ma anche considerando questa prospettiva realistica, ai Brics serve maggiore unità se vogliono davvero essere percepiti come un gruppo importante e influente anche sul piano politico. E, invece, da questo punto di vista la collaborazione ha fatto ben pochi passi avanti. Sia per problemi che dividono da decenni queste nazioni (in particolare Cina e India), sia perché continuano ad affrontare le più recenti problematiche di natura internazionale senza nessun tipo di coordinamento. Perché le priorità delle varie nazioni non sempre coincidono e perché queste ultime continuano a non avere fiducia l'una nell'altra. C'è chi teme che queste difficoltà possano pregiudicare anche la creazione della Brics Bank, relativamente alla quale potrà essere difficile decidere dove localizzare la sede centrale, stabilire quanto dovrebbero investire i vari paesi e quanti voti assegnare a ognuno di loro. Pur essendo la promotrice dell'iniziativa, la stessa India ha sottolineato in più occasioni quanto la Brics Bank avvantaggerebbe soprattutto la Cina, e quanto il gruppo potrebbe ritrovarsi ad essere "controllato a vista" da Pechino. Una considerazione che oltre a confermare la scarsa fiducia che caratterizza i rapporti tra gli emergenti, mostra quanto dietro la proposta "Brics Bank" si nasconda il desiderio di New Delhi di creare una struttura in grado di finanziare un'economia nazionale sempre più in crisi. Basterebbero le decisioni fiscali e commerciali approvate da New Delhi a confermare quanto il paese stia attraversando un momento di *impasse* da cui non sa più come uscire. A fine marzo, al momento dell'approvazione della Legge di Bilancio 2012, il governo ha perso l'ennesima occasione per trovare l'accordo sulle riforme

necessarie per affrontare i problemi strutturali del paese. Non solo: alcune iniziative approvate in quella occasione rischiano di far crollare il flusso di investimenti diretti esteri in entrata. Tra queste spicca per irrazionalità e scarsa lungimiranza l'intenzione di modificare l'Income Tax Act del 1961 nell'intento di tassare retroattivamente i capitali guadagnati dalle compagnie straniere in acquisizioni che coinvolgono asset indiani. C'è chi sostiene che l'obiettivo dell'esecutivo indiano sia quello di bypassare la decisione della Corte Suprema indiana, che a gennaio ha bocciato una maxi-tassa da 2,2 miliardi di dollari imposta al colosso britannico Vodafone, per aver acquisito nel 2007, per 10,7 miliardi di dollari, una partecipazione della Hutchinson Whampoa, società indiana di telefonia mobile con base a Hong Kong. A prescindere dalla vera ragione per la quale sia stata pensata questa normativa (una seconda ipotesi è legata all'opportunità di raccogliere fondi in un momento in cui i capitali in entrata si stanno riducendo), è evidente il suo impatto negativo sui flussi di investimenti esteri e sulla fiducia nella stabilità e nella trasparenza del mercato indiano. Un gruppo di 250,000 industrie americane, asiatiche e inglesi hanno manifestato apertamente la propria preoccupazione al Primo Ministro Manmohan Singh spiegando che l'approvazione della norma andrebbe a minare la trasparenza del mercato interno e lo spingerebbe a riconsiderare i rispettivi piani di investimento nel Subcontinente.

*L'introduzione di una tassazione retroattiva non è certo la strategia migliore per affrontare i problemi economici di un paese in cui i prezzi sono ormai fuori controllo e l'inflazione, oggi al 6,9%, rischia di superare il 10. Oltre agli investimenti, stanno progressivamente calando anche i consumi. E persino la produzione di carbone non cresce più ai soliti ritmi. I dieci miliardi di dollari spesi per i sussidi (espliciti e*

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

nascosti) per i carburanti nel 2009/10 potrebbero superare quest'anno il tetto dei 30mila. Per non parlare di quelli destinati a generi alimentari e fertilizzanti. I venti miliardi di dollari di oggi potrebbero crescere a ritmi esponenziali se New Delhi deciderà di andare avanti con il progetto di "garantire" il grano ai più poveri, vale a dire al 70% della popolazione nazionale. Infine, non va dimenticato che l'India ha chiuso l'anno fiscale 2011-2012 al 6,9%, registrando la sua più debole espansione economica negli ultimi tre anni.

Per riavviare il motore del Subcontinente, a metà aprile e per la prima volta dal 2009, la Banca centrale indiana (Reserve Bank of India) ha tagliato i tassi di interesse di 50 punti di base, dall'8,5 all'8%. Ma ha anche avvisato New Delhi di non aspettarsi altri cambiamenti a livello di politica monetaria a causa di un disavanzo di conto corrente pari al 4,3% del Pil e quindi insostenibile, raccomandandole di iniziare ad affrontare i problemi della nazione in maniera più incisiva e determinata.

La situazione sta diventando talmente difficile che il governo di New Delhi, complice la sua attuale debolezza, sembra essere disposto a fare passi molto rischiosi in politica estera pur di ottenere qualche vantaggio economico e commerciale. Lo dimostra la determinazione con cui New Delhi continua a trascurare l'impatto e le conseguenze delle sanzioni che gli Stati Uniti minacciano di applicare contro il paese se quest'ultimo non ridurrà le importazioni di

greggio dall'Iran. L'Iran vende petrolio all'India per circa 13 miliardi di dollari l'anno, e importa dal Subcontinente beni per un valore di circa 2,5 miliardi. Rifiutandosi di aderire alle misure anti-iraniane promosse dagli americani, New Delhi si è quindi garantita la possibilità di veder crescere le esportazioni verso la Repubblica islamica sfruttando, appunto, l'assenza di concorrenza occidentale.

Non solo: dopo la visita "in giornata" del Presidente Asif Ali Zardari (e di altri venticinque membri della sua famiglia) a New Delhi l'8 aprile, la prima di un capo di stato pakistano dal 2005, l'India ha deciso di contribuire in maniera più attiva che mai al miglioramento dei rapporti con il suo storico nemico.

Per valutare l'impatto di questa visita sulle relazioni tra India e Pakistan dovremo aspettare almeno un paio di mesi. Tuttavia, a dispetto dello scetticismo iniziale, i primi segnali sono positivi. Le due parti si sono impegnate a potenziare gli scambi economici e commerciali e a liberalizzare i flussi di investimenti bilaterali. In segno di pace, e forse nella speranza di sbloccare più in fretta una liberalizzazione oggi più urgente che mai, la Corte Suprema indiana ha persino ordinato la liberazione e il rimpatrio di ventuno prigionieri pakistani al momento rinchiusi nelle carceri del Subcontinente. Lasciando intuire che, in tempi di crisi, le priorità nazionali possono arrivare a coincidere con la necessità di cercare il compromesso con il grande nemico di sempre.



Alessandro Politi

## America Latina

### Eventi

► **All'inizio d'aprile è entrata in vigore la Ley 11, promulgata il 24 marzo 2012, che vieta nella provincia panamense di Ngabe-Buglé (zona indigena) ogni attività mineraria e ne protegge le risorse idriche e naturali.** Si tratta di un successo storico delle organizzazioni indigene e delle ONG a loro sostegno. Resta ancora aperta la questione sulla possibilità di costruire dighe idroelettriche o meno.

► **Lo scorso 16/4/2012 il governo argentino ha inviato al congresso un disegno di legge per espropriare la multinazionale ispanica YPF Repsol, accusata d'insufficiente rendimento estrattivo e d'investire scarsamente nell'attività in Argentina. La sua nazionalizzazione è stata dichiarata una priorità nazionale.** Le reazioni di Madrid e dell'Europarlamento sono state di vibrata condanna e protesta. La Spagna ha immediatamente sospeso le importazioni di biodiesel.

► **Il candidato progressista alle elezioni presidenziali del Messico, Andrés Manuel López Obrador (Movimiento Progresista) ha dichiarato di aver superato nei sondaggi la sua competitorice Josefina Vázquez Mota del PAN, attualmente al governo (20/4/2012).** Tuttavia, il primo posto è saldamente in mano del candidato Enrique Peña Nieto (PRI) con il 50,8%. Il Partido Revolucionario Institucional, come si desume dal nome, è stato al potere per 71 anni della storia repubblicana del paese e dopo una dozzina d'anni sembra essere in grado di vincere le elezioni, visto il distacco di più di 20 punti dal candidato Obrador.

### CILE-PERÙ: L'INFINITA SCHERMAGLIA SUL PACIFICO

La disputa fra Santiago del Cile e Lima per la delimitazione simultanea dell'ultimo tratto di frontiera terrestre prima della riva oceanica e della frontiera marittima sta arrivando ad una fase finale con il dibattito che si terrà a metà dicembre all'Aja presso la Corte di Giu-

stizia Internazionale (CIG). Ciò ha provocato dal 2008 (ricorso del Perù alla CIG) un aumento delle tensioni tra i due paesi attraverso vari episodi e incidenti, l'ultimo dei quali è legato alla questione dello sminamento delle mine cilene lungo la frontiera comune (febbraio

MONITORAGGIO STRATEGICO

– aprile 2012, incidente composto, ma sminamento da attuare). È possibile che il Perù, vincendo la causa, riesca ad acquisire una notevole estensione di nuova superficie pertinente alla sua zona economica esclusiva.

Dietro la controversia non vi sono soltanto le lunghe ombre della guerra del Pacifico (1879-1883), puntualmente sfruttate da entrambe le classi politiche nel corso dei secoli, ma una precisa collocazione geopolitica che vede il Cile in un'orbita maggiormente angloamericana e il Perù più in una andina e sudamericana.

Il Perù per iniziativa degli USA che hanno creato l'Alleanza del Pacifico (USA, Colombia, Cile, Messico, Perù e, forse, nel 2013 Panama) in funzione anti-Mercosur, -UNASUR e -CELAC, e per il cambio di governo con la presidenza di Ollanta Humala, sostenuto dal Brasile ha avuto per tre anni un ruolo chiave nella regione andina.

Infatti da un lato è uno dei perni dell'iniziativa statunitense a contrasto dei citati quadri regionali sudamericani, ovviamente a guida brasiliana, e dall'altro è il terminale naturalmente destinato per offrire i porti alla rete multimodale che dal 2000 l'IIRSA sta costruendo sotto impulso di Brasilia. Su questo quadro geopolitico vanno misurati gli effetti della sentenza della CIG a chiusura della contesa.

**Filo spinato e Corte di Giustizia**

Il 20 febbraio 2012, dei nubifragi nella zona di confine tra Perù e Cile, notoriamente fra le più aride al mondo, hanno provocato lo straripamento del Rio Seco e allagamenti che hanno portato all'affioramento e spostamento di circa 150 mine antiuomo e anticarro cilene in territorio peruviano, posate ai tempi del dittatore cileno Augusto Pinochet Ugarte (1974-1978) su un territorio di 800 ettari<sup>1</sup>.

È bastato quest'incidente per far rapidamente aumentare la tensione fra le opinioni pubbliche

dei due stati intorno a un contenzioso frontaliero che risale alla guerra del Pacifico (o del guano e del salnitro, 1879-1883), quando il Cile riuscì a battere una coalizione boliviano-peruviana e a strappare importanti province costiere a entrambi i paesi.

Era naturale che il governo di Santiago del Cile chiudesse la frontiera tra Arica e Tacna per procedere allo sminamento nei giorni tra il 21 e il 23 febbraio, ma la posa di filo spinato e pattugliamenti dei Carabineros cileni nella zona hanno suscitato forti proteste da parte peruviana per quella che è ritenuta una presenza abusiva sul suolo patrio.

Infatti, come si vede dalla foto satellitare seguente, il paese meridionale coinvolto nella disputa ritiene che la frontiera terrestre termini con il sito 1 dal quale parte una linea parallela per dividere i mari, mentre Lima sostiene che la frontiera finisca al Punto Concordia, dal quale va tracciata una linea equidistante tra i due paesi.

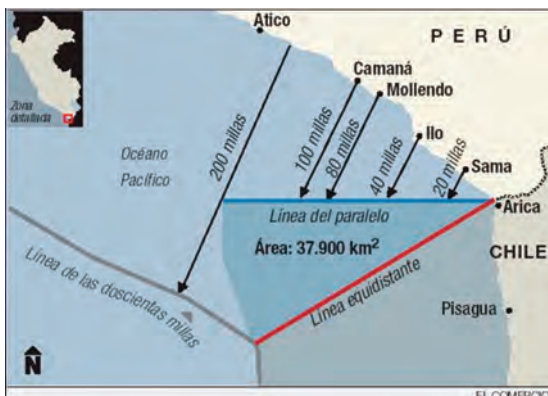
**Le differenti linee di frontiera<sup>2</sup>.**



Fonte: Settimanale peruviano Careta, su <http://blogdofavre.ig.com.br/2012/03/peru-chile-carabineros-y-alambrado/> (24/4/2012)

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

La differenza non è tanto o soltanto territoriale quanto molto più per quel che riguarda la Zona Economica Esclusiva che sarebbe di pertinenza boliviana, come si vede dalla cartina riportata di seguito.

**Perù-Cile, delimitazione e conseguenze**


Fonte: El Comercio, [http://www.adonde.com/historia/2007controversia\\_peru\\_chile.htm](http://www.adonde.com/historia/2007controversia_peru_chile.htm) (24/4/2012)



Fonte: Caretas, <http://www.caretas.com.pe/2004/1847/secciones/marfon.html> (24/4/2012)

Puntualmente il 24 febbraio viene compiuto un passo diplomatico, riassunto in un comunicato stampa, in cui si sottolinea che, avendo constatato la presenza di effettivi cileni in zona peruviana, i quali stavano compiendo lavori di

segnalatica "(...) trattandosi d'ingresso non autorizzato di personale militare straniero, il Governo del Perù ha inviato una nota di protesta (...). (Tali lavori)" non pregiudicano né inficiano la sovranità e giurisdizione del Perù o il confine stabilito in virtù del Trattato del 1929 e i lavori della Commissione Mista confinaria nel 1929 e 1930"<sup>3</sup>. La diplomazia cilena risponde che si tratta di lavori in accordo con gli obblighi internazionali per la segnalazione di un'area di rischio e d'esclusione su territorio cileno, conformemente al Trattato del 1929. Entrambi i ministeri si guardano bene dal parlare di mine o di filo spinato.

In effetti i due paesi sanno che, al di là di mosse tattiche, la partita si sta giocando all'Aja presso la Corte di Giustizia Internazionale (CIG) alla quale il Perù ha presentato un'istanza d'arbitrato sulla secolare disputa nel gennaio 2008<sup>4</sup>. Lima non ha voluto raccogliere quella che ritiene una provocazione della classe militare cilena, la quale teme a sua volta che il giudizio internazionale possa esserle sfavorevole e spera quindi in una reazione scomposta dei peruviani in modo da silurare il processo e riportare la questione a livello bilaterale dove si è sempre adottata la tattica del procrastinamento.

Santiago del Cile si è premurata di ridurre rapidamente le tensioni per non compromettere gli orientamenti dei giurati, anche perché sa che è dal 2001 che è in arretrato con i suoi impegni riguardo la convenzione antimine di Ottawa. Secondo gli impegni presi, la frontiera dovrebbe essere sminata entro il 2012, mentre, nonostante alcune brecce aperte tra i cippi confinari 1 e 14, restano circa 20.000 ordigni attivi contro il totale sminamento da parte peruviana da 11 anni e una previsione cilena di concludere il lavoro nel 2020. Ciò provoca anche risentite proteste da parte di organizzazioni locali, politiche e indigene cilene, che si sommano alla perdurante agitazione sociale e

## MONITORAGGIO STRATEGICO

studentesca che sta durando da un anno.

Il 24/4/2012 il ministro degli Esteri peruviano, Rafael Roncagliolo, dopo un incontro con il suo omologo, Alfredo Moreno, annunciano che lo sminamento delle mine antiumano di quella zona sarà affidato a un'impresa internazionale a spese del Cile<sup>5</sup>.

### **Precedenti storici e implicazioni geopolitiche**

Il clima apparentemente disteso non deve ingannare sul peso che ostilità prolungate hanno tutt'ora sui due paesi e anche, per connessioni storiche pratiche e politiche, con la confinante Bolivia. Come già detto, i due paesi furono i perdenti della guerra del Pacifico e, se la CIG risolve la questione tra Lima e Santiago del Cile, è molto probabile che affronterà anche il ricorso della Bolivia nei confronti del Cile perché questo paese ceda una parte del territorio conquistato in modo che La Paz abbia un accesso al mare. Se questo dovesse succedere, le acque territoriali e le annesse ZEE andrebbero ridefinite fra i tre paesi.

Dal punto di vista politico-diplomatico, il problema sorge con le delimitazioni proposte dal trattato di Lima del 1929 e dai seguenti lavori della commissione di delimitazione confinaria del 1930 perché il punto Concordia non corrisponde con il Cippo nr. 1, anche perché le precise coordinate geografiche di entrambi non sono espressamente citate nei trattati. Successivi trattati e accordi tra il 1947 ed il 1969 non solo non chiariscono la delimitazione confinaria, ma nemmeno se i limiti marini concordati corrispondono a frontiere vere e proprie.

Il detonatore della controversia marittima fu la UNCLOS III (1982), la cui Convenzione sul Diritto Marittimo stabiliva con chiarezza diversi tipi di delimitazione e di zone marittime: quattro anni dopo, una nota diplomatica peruviana pone ufficialmente il problema, che però dovrà essere sollecitato nel 2004 sempre da parte pe-

ruviana. Un anno dopo viene approvata la Ley peruana de Líneas de Base del Dominio Marítimo, che fissa unilateralmente i limiti considerati validi e provoca un caso politico-diplomatico. Nel 2006 il congresso cileno promulga una corrispondente e opposta legge, suscitando prevedibili reazioni da parte di Lima.

Il 2007 vede una schermaglia dei due paesi con comunicazioni opposte all'ONU in materia di delimitazioni, mentre il governo peruviano pubblica una nuova cartografia ufficiale che riporta una zona marittima contestata.

In questo periodo di tempo vi sono state molte occasioni di tensione più seria tra cui: casi di presunto spionaggio reciproco (2001, 2009, 2011, 2012), un caso reale (2009, con un sottufficiale peruviano reclutato da agenti dell'aeronautica cilena), un caso di oltraggio cileno a simboli patriottici peruviani sulla frontiera (2011), un'aperta richiesta peruviana di sospendere le manovre cilene Salitre ritenute basate su un tema tattico offensivo (2009)<sup>6</sup>.

È necessario comprendere che non si tratta di estemporanee isterie patriottarde, ma che esistono precise contrapposizioni geopolitiche le quali risalgono direttamente alla guerra delle Falklands/Malvinas (1982), quando da un lato il governo del dittatore Pinochet fornì al Regno Unito preavviso strategico dell'invasione, nonché aiuto logistico e d'intelligence, mentre quello peruviano cercò prima di mediare una pace tra i contendenti (andata a monte per esitazioni argentine e silurata dall'affondamento dell'incrociatore Belgrano) e poi di rifornire con una dozzina di missili Exocet l'aeronautica argentina.

La regione andina è in effetti il teatro di una competizione geopolitica tra gli USA, una superpotenza in declino, e due potenze BRIC in ascesa, Brasile e Cina. Gli Stati Uniti, vistisi respinti nel 2005 da tutta l'America del Sud nella

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

proposta di creare una zona di libero commercio continentale (ALCA - Área de Libre Comercio de las Américas; FTAA – Free Trade Area of the Americas), hanno creato nel 2011 una Alleanza del Pacifico (Colombia, Cile, Messico, Perù e, forse, nel 2013 Panama). Lo scopo dell'Alleanza è di creare un contrappeso e un cuneo nel Mercosur/Mercosul dominato dal Brasile ed ancor più alla nascente UNASUR, che è il progetto d'integrazione politica e strategica dell'America Meridionale.

L'altro obiettivo dell'Alleanza del Pacifico è di contrastare il più ampio quadro regionale formato dalla CELAC (Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños), raggruppante tutti gli stati delle Americhe tranne gli USA e il Canada, con l'intento di avere uno sviluppo economico non dominato da Washington<sup>7</sup>.

Ciò è anche possibile perché la Cina è diventato il più importante partner commerciale del Brasile e del Cile e il secondo più importante per il Perù e per l'Argentina, oltre a restare il primo

**Evoluzione export-import della Cina rispetto a paesi importanti di AmLat**

**En sólo en 8 años, la importancia de China como socio comercial de AL ha crecido de un modo significativo**

	Destino de las X		Fuente de importaciones	
	2000	2008	2000	2008
Argentina	6	2	4	3
Brasil	12	1	11	2
Chile	5	1	4	2
Colombia	35	4	15	2
Perú	4	2	13	2
Venezuela	37	3	18	3
Costa Rica	26	2	16	3
México	25	5	6	3
Cuba	5	2	5	2

China gana presencia en 21 países de AL

- Top 5 in 10 países
- Top 1-2- in 6 countries

... en casi los 32 mercados

- Top 5 en 23 países
- Top 2 in 5 países

Fonte: [http://www.cieplan.org/media/actividades/archivos/16/Relaciones\\_Economicas\\_de\\_America\\_Latina\\_con\\_China\\_y\\_Asia\\_Pacifico.pdf](http://www.cieplan.org/media/actividades/archivos/16/Relaciones_Economicas_de_America_Latina_con_China_y_Asia_Pacifico.pdf)



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

partner commerciale degli USA. Non solo, ma Pechino ha reso relative le distinzioni tra Alleanza e altri quadri, perché è partner primario di tutti i paesi di questo raggruppamento.

Il paese che ha capito sin dal 2000 lo spostamento dell'America Latina dalla vecchia sfera Atlantica a quella dell'Oceano Pacifico è stato il Brasile, che, infatti, ha creato in quell'anno l'IIRSA (Iniciativa para la Integración de la Infraestructura Regional Suramericana), un'organizzazione multinazionale per la creazione di reti multimodali di comunicazione tra le due sponde, con una particolare concentrazione sui porti peruviani.

Non è un mistero che l'elezione di Ollanta Humala sia stata energicamente appoggiata dal partito PT dell'allora presidente, Luiz Ignacio "Lula" da Silva e che, quindi, il Brasile stia cercando d'incassare questo successo. In termini strategici il Perù può sfruttare ancora per 3 anni il suo ruolo cardinale nell'interazione tra Alleanza del Pacifico e organizzazioni dell'integrazione sudamericana, cioè in ultima istanza tra Brasilia e Washington, ed è in questa chiave che in definitiva andranno valutati i risultati del contenzioso con il Cile e delle conseguenti relazioni con la Bolivia.

<sup>1</sup> Cfr. <http://maic.jmu.edu/journal/5.2/profiles/chile.htm>,

<sup>2</sup> La linea tratteggiata è quella ritenuta corretta dal Cile, quella continua dal Perù.

<sup>3</sup> Cfr. <http://blogdofavre.ig.com.br/2012/03/peru-chile-carabineros-y-alambrado/> (24/4/2012).

<sup>4</sup> La CIG ha annunciato che le udienze finali pubbliche si terranno dal 3 al 14 dicembre 2012, <http://www.andina.com.pe/Espanol/noticia-audiencias-del-diferendo-maritimo-peruchile-seran-del-3-al-14-diciembre-ampliacion-405138.aspx> (24/4/2012). I presidenti dei due paesi hanno già preso l'impegno di rispettare la sentenza.

<sup>5</sup> Non si ha ancora notizia del bando, ma in Cile opera già una missione regionale della MARMINCA (Mission of Assistance for the Removal of Mines in Central America), un programma OSA di addestramento degli addestratori per lo sminamento <http://maic.jmu.edu/journal/8.1/focus/kreger/kreger.htm>, con l'assistenza del comando statunitense strategico SOUTHCOM. Una delle possibili candidate potrebbe essere la canadese CAMEO landmine clearance che ha già un programma ed un'affiliata in Cile: Sécuriplus <http://www.cameo.org/general/organization.html> (24/4/2012). Incidentalmente si nota che il Cile, attualmente sotto pressione, ha ammorbidito tatticamente la sua posizione rispetto alla Bolivia e la sua rivendicazione di un accesso al mare (17/4/2012),

<http://www.google.com/hostednews/afp/article/ALeqM5jAQoJpq95gAB--F3dxRia2yxkXdw?docId=CNG.74ba868e3eb1ff1d2b23c16d545722fb.51> (25/4/2012).

<sup>6</sup> Cfr. <http://chile-hoy.blogspot.it/2009/03/peruanos-chile-prepara-ejercicio.html>, [http://www.elsur.cl/base\\_elsur/site/artic/20090922/pags/20090922185428.html](http://www.elsur.cl/base_elsur/site/artic/20090922/pags/20090922185428.html) (24/4/2012).

<sup>7</sup> In effetti la CELAC è l'OSA meno i due stati nordamericani e meno la lotta al comunismo ed all'influenza sovietica che erano stati gli impulsi a formare l'Organizzazione degli Stati Americani.



Lorena Di Placido

## Organizzazioni Internazionali e cooperazione centro asiatica

### Eventi

► **Iniziative contro il traffico di droga in Asia Centrale** Il primo di aprile, le agenzie antinarcoctici di Russia e Cina hanno siglato un accordo per combinare i propri sforzi contro il dilagare del traffico di droga dall'Afghanistan in Asia Centrale e, da qui, verso l'Europa. Le autorità locali stimano che il mercato dell'eroina in Russia abbia un giro d'affari di 6 miliardi di dollari; in gran parte essa proviene dall'Afghanistan, dove si registra il record del 90% della produzione mondiale di oppio. Le due potenze regionali hanno convenuto di realizzare questo loro scopo utilizzando le strutture della SCO (Shanghai Cooperation Organization). Parallelamente, allo scopo di formare personale di frontiera adeguatamente preparato, il dipartimento per le minacce transnazionali dell'OSCE ha finanziato un progetto per insegnare a 9 guardie di frontiera tagike e 10 afghane a distinguere i passaporti validi da quelli riprodotti. Il confine tra Tagikistan e Afghanistan costituisce una fascia permeabile e scarsamente sorvegliata attraverso la quale traffici illegali di vario genere vengono poi diretti ai mercati di sbocco.

► **L'Uzbekistan tra i primi beneficiari dei progetti della Asian Development Bank** In un rapporto diffuso dalla ADB, l'Uzbekistan figura tra i principali beneficiari dei progetti infrastrutturali finanziati nel corso del 2011. Si tratta di: una rete idrica, del costo di 63 milioni di dollari, che porta acqua a 300 villaggi, con una popolazione complessiva di 950 mila persone; la ristrutturazione di un tratto della rete di distribuzione di elettricità, che ha reso possibile un ingente risparmio di energia elettrica; la costruzione del tratto ferroviario transfrontaliero Hairata-Mazar e Sharif, che congiunge Uzbekistan e Afghanistan. Mediante il programma regionale CAREC (Central Asia Regional Economic Corporation), l'ADB ha, inoltre, finanziato la realizzazione di un corridoio di transito in Kazakhstan (207 milioni di dollari) e Uzbekistan (470 milioni di dollari).

► **Colloqui tra Turkmenistan e Uzbekistan** Il 13 aprile una delegazione di politici e imprenditori uzbeki si è recata nella capitale del Turkmenistan, Ashgabat, per partecipare al business forum bilaterale. I partecipanti hanno discusso di energia, trasporti e comunicazioni, impegnandosi nell'approntare specifici progetti in questi che sono considerati i più promettenti ambiti di cooperazione. Benché si proponga con l'immagine di un paese disponibile verso i paesi vicini, il Turkmenistan sta lanciando alcuni segnali esattamente opposti. Recentemente: talune agenzie turistiche russe hanno lamentato che il 98% delle richieste di visto inoltrate alle autorità turkмене sono state rifiutate; le procedure doganali alla frontiera con il Kazakhstan sono state ulteriormente

## MONITORAGGIO STRATEGICO

burocratizzate e gli autotrasportatori kazaki sono costretti a lunghe code d'attesa; anche l'ingresso dai posti di frontiera con l'Uzbekistan è più difficoltoso e fonti uzbeke riferiscono che, nel solo mese di gennaio 2012, su 4500 persone, 1200 sono state respinte alla frontiera, senza ricevere spiegazioni.

► **Il Turkmenistan impegnato nella stabilizzazione dell'Afghanistan** Il 19 aprile, una delegazione del ministero degli Esteri afgano si è recata in Turkmenistan per discutere della cooperazione futura tra i due paesi, soprattutto in vista della realizzazione del progetto di gasdotto TAPI, della costruzione del tratto ferroviario Atamyrat-Ymamnazar-Akin-Andkhoy e dell'annunciata esportazione di una maggiore quantità di energia elettrica dal Turkmenistan verso l'Afghanistan. Nello stesso periodo, ad Ashgabat si è svolta una conferenza preparatoria del vertice internazionale in programma per il 14 giugno a Kabul, al quale parteciperanno delegazioni di 15 paesi, più altri 14 con il rango di osservatori, nonché 10 organizzazioni internazionali o regionali quali: Nazioni Unite, NATO, Unione Europea, OSCE e UNAMA. Già ai primi del mese di aprile, il presidente Berdymuhammedov aveva incontrato il comandante del comando centrale degli Stati Uniti (CENTCOM), allo scopo di valutare le modalità per una più stretta cooperazione transfrontaliera per arginare traffici illeciti, terrorismo internazionale e criminalità organizzata.

► **Investitori qatarini in Kirghizstan** Il 20 aprile, una delegazione della Qatar Holding (società controllata dal fondo sovrano del Qatar) ha visitato il Kirghizstan per sondare la possibilità di effettuare investimenti nel paese, in particolare nei settori dell'agricoltura e della medicina. Il presidente della Camera di Commercio di Bishkek ha auspicato un'espansione degli ambiti di interesse, privilegiando inoltre l'acquisizione di conoscenze e tecnologia per la lavorazione delle risorse ittiche del lago di Issyk Kul. Da parte qatarina, è stata espressa l'intenzione di costruire nei pressi del lago stesso una struttura olimpica per l'allenamento degli atleti.

### ORGANIZZAZIONI POST SOVIETICHE E LIMITI DELLA COOPERAZIONE REGIONALE A GUIDA RUSSA

Il 6 aprile si sono svolti ad Astana i vertici della Comunità di Stati Indipendenti (CSI) e dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO), strutture sostanzialmente eredi degli sforzi unitari allora prodotti dall'URSS e ora raccolti dalla Russia, per tenere insieme quanto emerso dalla disgregazione dell'Unione Sovietica. Alla altalenante capacità di Mosca di mantenere buone relazioni con l'ex periferia dell'impero si associano tuttavia scelte di partenariato contrarie a tale aspirazione.

#### I vertici ad Astana

La capitale kazaka è stata teatro dei vertici della CSI e della CSTO, che si sono svolti il 6 aprile. Benché frutto di una mera coincidenza, ha un che di simbolico che sia stata proprio Astana - emblema della spinta propulsiva post sovietica, che ha prodotto la migliore prestazione tra le repubbliche resesi indipendenti 20 anni orsono in Asia Centrale - il luogo dove si è preso atto dei limiti delle strutture cooperative che hanno rim-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

piazzato le forme di vincolo, solidarietà e controllo caratteristiche dell'organizzazione statale sovietica. Critiche alle limitate possibilità di intervento di cui la CSI dispone relativamente alla crisi economica in atto sono provenute dal ministro degli Esteri kazako Yerzhan Kazykanov, il quale ha ammonito di non sovrastimarne le potenzialità.

Di fatto, il vertice ha offerto l'occasione per rinsaldare i rapporti bilaterali della Russia con i partner tradizionali, ma non a rilanciare l'Organizzazione nel suo complesso. Il presidente Medvedev ha avuto proficui incontri con i presidenti di Kirghizstan, Tagikistan e Turkmenistan, ma l'atteggiamento degli altri membri lascia seri dubbi sulla partecipazione al prossimo summit previsto a novembre 2012 ad Ashgabat, giacché è ancora vivo il ricordo delle defezioni di Azerbaigian, Bielorussia e Uzbekistan al precedente, svoltosi a Dushanbe a settembre 2011.

Il 6 aprile si è svolto in parallelo anche il vertice dei ministri degli Esteri della CSTO, un mese prima dell'incontro dei capi di Stato e di governo che si svolgerà a Mosca, per celebrare il ventennale dell'Organizzazione e discutere di una serie di questioni in materia di sicurezza. Riguardo alla situazione dell'Afghanistan, i ministri hanno convenuto che è necessario rafforzare le misure di controllo e sicurezza del confine con il Tagikistan, in vista dell'assunzione di responsabilità da parte delle forze afgane, mediante un maggiore e più efficace finanziamento allo scopo di arginare il transito di traffici illeciti e criminali. I ministri hanno anche commentato con toni critici le recenti sanzioni dell'UE alla Bielorussia, concretizzate nel divieto di ingresso sul territorio comunitario a personalità di rilievo del mondo imprenditoriale e delle compagnie di stato, allo scopo di limitare lo sviluppo dell'economia bielorussa. Alcune considerazioni sono state mosse

anche verso la crisi siriana, riconoscendo il ruolo di negoziatore svolto dalla Russia nei confronti della Lega Araba o direttamente con gli uomini del regime di Bashar al-Assad. La posizione della CSTO è di sostanziale sostegno all'azione delle Nazioni Unite. Riguardo all'Iran e al suo programma nucleare, l'Organizzazione ha tuttavia espresso contrarietà a un impedimento di lungo termine ai progetti iraniani e a qualunque azione militare che abbia tale scopo. Il segretario generale della CSTO, il generale Nikolay Borduzha, ha poi espresso l'intenzione di proseguire nel tentativo di stabilire un rapporto di partenariato con la NATO, sottolineando che, ora che la Russia intende riprendere un ruolo guida nello spazio centroasiatico, necessariamente diventa la CSTO e non la SCO il naturale contraltare della NATO stessa.

Ad Astana, la Russia ha rafforzato i legami bilaterali con alcuni suoi partner. Il Kazakhstan ha accordato la possibilità alle forze della CSTO (in gran parte russe) di entrare nel Paese senza effettuare richiesta di un visto. Kazakhstan, Armenia e Bielorussia hanno ottenuto la possibilità di concludere contratti vantaggiosi con 420 imprese russe di armamenti. Inoltre, la Russia ha accordato la possibilità di utilizzare il rublo come moneta per le transazioni tra i membri della CSI, cosa che manca ancora, però, di una formalizzazione completa.

### **Il destino di Manas e la variabile russa**

Il 2 aprile, il capo del comando centrale USA, gen. James Mattis, si è incontrato con il segretario al consiglio della Difesa kirghizo, Busurmankul Tabaldiev. Nello stesso tempo, l'assistente del segretario di Stato americano per l'Asia Centrale e Meridionale, Robert Blake, ha avuto colloqui con il presidente kirghizo, Almazbek Atambaev. Il destino che avrà il centro di transito di Manas dopo il 2014 ha

## MONITORAGGIO STRATEGICO

monopolizzato l'attenzione degli interlocutori. Su queste pagine dell'OS ci siamo più volte soffermati sull'argomento, riportando le varie fasi dei ripensamenti sulle condizioni della locazione, l'evoluzione dei rapporti tra Stati Uniti e Kirghizstan, sia in chiave bilaterale, sia in relazione al ruolo giocato dalla Russia nel quadro regionale. Nei recenti colloqui, non è emersa una chiara posizione da parte kirghiza. Tabaldaeov ha ribadito l'interesse nazionale per la stabilizzazione dell'Afghanistan e la disponibilità a sostenere l'impegno USA in tal senso anche dopo il 2014, sempre nella misura in cui sia compatibile con gli interessi, la sicurezza e la sensibilità dell'opinione pubblica kirghiza. Il presidente Atambaev ha espresso l'intenzione di trasformare Manas in un hub per il trasporto civile, senza tuttavia meglio specificare i termini del progetto. Il 5 aprile, anche il ministro della Difesa della Federazione Russa, Sergei Lavrov, si è recato in visita in Kirghizstan, dove ha avuto colloqui con la sua controparte, Ruslan Kazakbaev. In tale quadro, la locazione della base aerea di Kant da parte russa è stata confermata e le aspre polemiche degli scorsi mesi archiviate. Avendo saldato la mancata erogazione del canone d'affitto degli ultimi 4 anni (pari a 15 milioni di dollari), così come promesso dal presidente Medvedev a febbraio passato, la Russia continuerà a mantenere la propria presenza nel paese. Il 24 aprile la questione è stata definitivamente risolta con la firma di un protocollo sulla compensazione da parte dei rispettivi ministri della Difesa, mentre nella fornitura di carburante a Manas si va consolidando la posizione di GAK (Gazpromneft-Aero Kirghizstan), la joint venture russo-kirghiza che ha sostituito Red Star Enterprises Ltd e la sua affiliata Mina Corp, legate alla famiglia del presidente fuggiasco Bakiev e sulla trasparenza delle quali pendevano troppi dubbi. A margine del vertice, è stato ribadito lo status del russo di lin-

gua ufficiale in Kirghizstan, a garanzia di un sodalizio culturale forte e, soprattutto, della permanenza dei russofoni nel paese, che rappresentano la parte più acculturata e professionalmente più preparata della forza lavoro. Si tratta di un riconoscimento non da poco, se si considerano le difficili condizioni economiche del paese: secondo i dati rilasciati a metà aprile dallo stesso governo kirghizo, dei circa 5 milioni e mezzo di abitanti, il 30,1% vivrebbe sotto la soglia di povertà.

Dalle dichiarazioni rilasciate da parte kirghiza, è emerso il riconoscimento di un partenariato necessario, proprio perché finalizzato agli investimenti russi nel paese e orientato all'approvvigionamento energetico. Per restare in quest'ultimo ambito, nel corso dei colloqui bilaterali del 27 e 28 marzo, relativi alla ridefinizione degli accordi per la costruzione della centrale idroelettrica Kambarata-1 e di quella della cascata del fiume Naryn, si erano tuttavia registrate posizioni distanti. Alla volontà russa di rinegoziare le percentuali della proprietà degli impianti sulla base del reale contributo erogato da ciascuno per la costruzione, da parte kirghiza si era manifestata l'intenzione di mantenere le quote al 50% per parte. Qualora la Russia non avesse aderito alla posizione kirghiza, Bishkek sarebbe ricorsa a nuovi partner, in nome di quella politica estera multivettoriale che già in altre occasioni ha rischiato di compromettere il tradizionale supporto russo alla debole economia kirghiza, necessariamente subordinato all'assoluta fedeltà della controparte. Nonostante abbiano sottoscritto un accordo per definire i dettagli della partnership relativa alle centrali entro il 10 aprile, ancora al 25 di quel mese nulla è stato ancora ufficializzato da parte di Mosca. I primi negoziati per la costruzione sono stati firmati nel 2008 e stabiliscono una joint venture che coinvolge le aziende di stato Inter RAO-UES (russa) e le compagnie elettri-

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

che kirghize. Le parti avrebbero diviso in quote uguali la proprietà delle strutture. La controparte russa ha investito nel progetto 1,7 miliardi di dollari, bloccando nel 2010 l'erogazione dei fondi, a causa di un uso sospetto di 450 milioni di dollari versati alle autorità kirghize. Il silenzio russo sulla questione ha lasciato spazio sui media russi all'ipotesi che Mosca stia volutamente esercitando pressione psicologica sulle autorità di Bishkek, anche paventando l'introduzione di una tassazione ulteriore sull'exportazione di carburante russo in Kirghizstan. Intanto, sul fronte del gas, fonti della compagnia di stato kirghiza Kyrgyzsgas riferiscono che entro l'anno in corso Gazprom aumenterebbe la partecipazione nell'azienda, per sviluppare alcuni giacimenti locali (Kugart Est e Maili Suu IV) e assumere il controllo di una parte delle infrastrutture di trasporto. Inoltre, nei prossimi 6 anni il gigante russo si sarebbe impegnato a investire 500 milioni di dollari per la ristrutturazione e la modernizzazione della compagnia.

Una situazione più favorevole sembrerebbe quella vissuta dalla Russia nel Tagikistan, il cui presidente, Imomali Rakhmon, a metà aprile ha dichiarato che, nonostante le numerose proposte ricevute per l'apertura di basi militari da parte di stati stranieri, privilegia la partnership con la Russia, auspicando una crescita nel riconoscimento della dignità e del ruolo del proprio paese. Le relazioni bilaterali russo-tagike si

erano deteriorate agli inizi del 2012 in seguito alla condanna in Tagikistan di due piloti, un russo e un estone, rei di aver violato lo spazio aereo tagiko; la Russia reagì con l'espulsione di decine di migranti tagiki dal paese (circa un terzo del PIL del Tagikistan dipende dalle rimesse dei lavoratori all'estero).

**Qualche considerazione conclusiva**

*Rispetto alla situazione di Manas, qualunque possa essere l'attuale posizione della dirigenza kirghiza, ipotizzando che, come in altri momenti critici verificatisi negli anni passati, aspiri a una trattativa per negoziare un prezzo di locazione più favorevole, bisognerà comunque attendere gli esiti del vertice NATO di Chicago del 20 e 21 maggio.*

*Quello che può essere rilevato in questa fase è il tentativo da parte russa di rinsaldare la propria posizione in Asia Centrale, a fronte di spinte contingenti che rischiano di distogliere l'attenzione dei partner tradizionali dal rapporto privilegiato con Mosca. È difficilmente ipotizzabile che le repubbliche centroasiatiche escano dalla sfera di influenza russa, ma con l'avvicinarsi del 2014 e la ridefinizione di ruolo e posizioni USA/NATO nella regione adiacente all'Afghanistan, forma e sostanza della fedeltà delle diverse componenti dello spazio post-sovietico si confondono nell'unica necessità di mantenere gli attuali presidi e rafforzare ambiti di cooperazione strategici.*



## Settore Energetico

Angelantonio Rosato

### Eventi

► **Gazprom potrebbe abbandonare i suoi piani di trasporto via pipeline del gas che verrà dal suo campo off-shore di Shtokman nel mare di Barents, secondo quanto ha dichiarato sabato 7 aprile il deputy chief executive della compagnia russa, Alexander Medvedev, citato dalla Reuters. Gazprom potrebbe invece concentrarsi sulla produzione a Shtokman di Gas Naturale Liquefatto (GNL), più facilmente trasportabile. È la prima volta che viene menzionata una tale possibilità dai vertici della compagnia. Questo darebbe al monopolista del gas russo maggiore campo di azione al fine di vendere il metano dell'enorme pozzo artico anche a clienti non-europei.**

Secondo i piani originali, il gas di Shtokman dovrebbe essere pompato in Europa via Nord Stream pipeline a partire dal 2016, e trasportato via nave sotto forma del più costoso GNL dal 2017. Medvedev, che è pure il Direttore Generale di "Gazprom Export", sussidiaria di Gazprom dedicata alle esportazioni, ha affermato che il gas di Shtokman sarà venduto non solo all'Europa ma pure all'Asia sud-orientale.

Tuttavia finora lo sviluppo del deposito off-shore di Shtokman è stato ritardato da vari problemi tecnici, dovuti alle condizioni estreme dell'ambiente artico e marino. Lo scorso mese, infatti, il consorzio operativo di Shtokman – formato da Gazprom con il 51%, la francese Total (25%) e la norvegese Statoil (24%) — ha differito per la terza volta dal marzo 2011 la decisione finale se andare avanti con l'investimento iniziale di circa 30 miliardi USD.

► **Lo stesso Alexander Medvedev – riporta il 9 aprile The Moscow Times - ha ammesso che le esportazioni di gas dell'anno in corso da parte di Gazprom all'Europa potrebbero risultare inferiori ai 154 bcm (miliardi di metri cubi) originariamente previsti. Medvedev ha rilasciato tale dichiarazione a margine dell'inaugurazione di un nuovo pozzo di metano a Urengoi nella regione artica. Il monopolista russo del gas aveva già ridotto le sue stime iniziali di 164 bcm di gas da esportare via tubo in Europa quest'anno. Tuttavia, ha aggiunto Medvedev, i guadagni derivanti dalle vendite di metano all'Europa non diminuiranno perché il prezzo del gas sarà più alto nell'anno in corso. Il prezzo del gas russo per i clienti della UE, infatti, dovrebbe salire in media fino a 415 USD per 1.000 metri cubi nel 2012, dai circa 384 USD nel 2011.**

► **Venti di guerra spirano sempre più forti tra il Sudan e il secessionista Sud-Sudan, alle strette per il controllo delle risorse petrolifere dell'area. Intanto, le dispute si concentrano intorno al pozzo petrolifero di Heglig che da solo fornisce più della metà del petrolio sudanese.**

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

*Secondo quanto riporta il sito online della BBC, lunedì 23 aprile numerose bombe sono state sganciate sulla città sud-sudanese Bentiu presso il confine, mentre crescono i timori di guerra totale tra i due Paesi. Un ufficiale sud-sudanese di alto livello ha definito il bombardamento: “una seria escalation” e una “provocazione”.*

*Pochi giorni prima, venerdì 20, il presidente sud-sudanese Salva Kiir ha dichiarato di aver ordinato il ritiro delle truppe di Juba dal pozzo petrolifero conteso di Heglig, in Sudan. Tuttavia il leader sudanese Omar al-Bashir poco dopo lo ha smentito sostenendo che sono state le forze militari di Khartoum a rioccupare la città e il sito di Heglig.*

*Le truppe sud-sudanesi avevano conquistato Heglig alcune settimane prima, infliggendo così un duro colpo economico e militare a Khartoum. Il Segretario generale delle Nazioni Unite - Ban Ki-moon - ha definito “illegale” l’occupazione di Heglig, ma ha pure chiesto al Sudan di fermare il bombardamenti contro il Sud.*

*Secondo fonti locali, gli impianti estrattivi di Heglig potrebbero essere stati danneggiati nel corso dei combattimenti, a causa dei bombardamenti aerei da parte di Khartoum, oppure dalle truppe di Juba. In realtà, si susseguono da settimane scontri lungo il confine tra le due nazioni. Questi combattimenti hanno avuto luogo soprattutto a sud di Heglig, fin dall’inizio al centro dell’attuale crisi.*

*Il Sud-Sudan ha dichiarato la secessione lo scorso luglio, a seguito dell’accordo di pace del 2005, il quale ha posto fine a due decenni di guerra civile che ha fatto 1,5 milioni di vittime. Juba si è appropriato di circa il 75% delle riserve petrolifere del Sudan. Però tutte le oil-pipeline puntano verso il nord e i due Stati successori non sono stati in grado finora di accordarsi sulle transit fees che Juba dovrebbe pagare per poter usare le condotte che attraversano il territorio del Sudan.*

*Data la situazione attuale è molto difficile immaginare nel prossimo futuro Juba esportare il suo petrolio attraverso le infrastrutture di Khartoum. Pertanto il Sud-Sudan dovrà fare a meno del 98% delle sue entrate. Entrambi gli Stati successori sono estremamente dipendenti dalle rendite petrolifere.*

**► Discussioni in corso a livello europeo su una possibile sostanziosa riduzione degli incentivi statali al fotovoltaico allarmano gli industriali del settore.** *“In Germania nelle ultime settimane abbiamo assistito a discussioni aventi per oggetto l’immediato stop ai support schemes o la loro immediata riduzione di almeno il 50%. Questo sarebbe un vero disastro per l’industria”. Così afferma Reinhold Buttgereit, segretario-generale dell’European Photovoltaic Industry Association, citato dal EurActive on line lo scorso 16 aprile. Nel 2011 si è vista una espansione record dell’energia solare, in particolare per quanto riguarda la Germania e l’Italia. Ma, dato che i costi di produzione degli impianti e dei materiali si sono notevolmente abbassati, considerevoli tagli agli incentivi, di fatto sussidi statali, sono stati annunciati in vari Paesi europei, tra cui l’Italia.*

**► Gli “Emissions Reduction Target” fissati dalla UE per il 2020 potrebbero essere mancati a causa di un ostacolo imprevisto e paradossale, eppure molto serio: le biomasse.** *Questo secondo rappresentanti di ong europee, della UE, e di autorevoli esperti come il Professor Delfet Sprinz, uno scienziato dell’European Environmental Agency (EEA), il quale ha dichiarato il 2 aprile scorso a EurActiv, tra l’altro: “è sbagliato supporre che la bio-energia sia carbon neutral per definizione”.*

*Un report dello scorso settembre della stessa EEA sostiene che la legislazione che incoraggia la*



---

MONITORAGGIO STRATEGICO

sostituzione delle fonti fossili con la bioenergia, senza tener conto dell'origine della biomassa, potrebbe persino portare ad un incremento delle carbon emission, in tal modo accelerando il global warming. Recentemente, è stato lanciato un grido di allarme nei confronti del Parlamento Europeo al fine di riconsiderare le sue regole circa le emissioni di CO<sub>2</sub> per quanto concerne le emissioni prodotte dalle biomasse. La questione sta sollevando molto allarme nei circoli di policy-making di Bruxelles, e non solo.

► **La Rosneft sbarcherà presto in America, grazie alla joint venture con la ExxonMobil, formalizzata lo scorso 16 aprile**, secondo quanto riporta la Reuters. Infatti, la compagnia petrolifera statunitense garantirà alla partner russa l'accesso ai progetti nord americani in cambio del corrispondente accesso alle risorse energetiche marine russe. Exxon and Rosneft in particolare esploreranno insieme le aree offshore nel mar Nero e nel mare di Kara, un investimento da 350 miliardi USD. Rosneft acquisirà il 30% delle riserve non-convenzionali di Exxon del progetto La Escalera Ranch nel Texas occidentale, e quelle dell'Harmattan acreage nella Cardium formation in Alberta, Canada. Inoltre la compagnia russa ha ottenuto i diritti sul 30% di 20 offshore block nel Golfo del Messico. Il chief executive di Exxon - Rex Tillerson – nel corso di un recente incontro ufficiale con il neo-presidente eletto Vladimir Putin, commentando l'accordo raggiunto con Rosneft, ha dichiarato: "Noi diventiamo global strategic partners."

► **Eni e Rosneft, il maggiore produttore russo di petrolio, hanno firmato un accordo di collaborazione strategica che darà vita a una joint venture per sviluppare i depositi di petrolio e gas nell'offshore dell'Artico e del Mar Nero.** Così il 25 aprile riportano il TG del II canale (RTR) della tv russa e l'agenzia di stampa italiana AGI. L'accordo è stato firmato dall'ad di Eni, Paolo Scaroni, e dal presidente di Rosneft, Eduard Khudainatov, alla presenza del premier e presidente eletto, Vladimir Putin, alla Casa Bianca di Mosca, sede del governo russo. Eni svilupperà i campi di petrolio e gas nell'offshore del Mare di Barents, vicino al confine marittimo con la Norvegia, e i depositi nel Mar Nero, esattamente nel giacimento di Val Shatskogo.

Secondo quanto annunciato nella conferenza stampa congiunta tra Eni e Rosneft, la collaborazione strategica si svilupperà anche fuori della Russia. Le aree di collaborazione saranno scelte tra Nord Africa, Alaska, Usa e Nord Europa e nei prossimi mesi saranno definiti paesi e progetti, ha spiegato Scaroni, escludendo però che la collaborazione nell'Africa del Nord riguardi la Libia. L'accordo strategico firmato a Mosca per Putin è "un passo che segna un ulteriore livello di collaborazione". "Si tratta di progetti a lungo termine e molto promettenti", ha osservato il prossimo presidente della Russia, che ha aggiunto: "finora avete lavorato molto bene nel nostro Paese e sono sicuro del successo anche di questo progetto". Al termine dell'incontro, Putin si è detto pronto ad accogliere il premier italiano Mario Monti nella sua prossima visita in Russia preannunciata a Mosca dall'ambasciatore italiano Antonio Zanardi Landi.

MOSCA TRA TENTAZIONI ASIATICHE E UN MATRIMONIO  
D'INTERESSE ENERGETICO CON L'EUROPA

*Alexander Medvedev, deputy chief executive di Gazprom e direttore generale di "Gazprom Export", ha dichiarato il 7 aprile scorso che il monopolista russo del gas naturale potrebbe abbandonare i suoi piani di trasportare via pipeline in Europa occidentale il gas che verrà dal campo off-shore di Shtokman nel mare di Barents. Gazprom potrebbe al contrario puntare sulla produzione a Shtokman di Gas Naturale Liquefatto (GNL), al fine di vendere il metano dell'enorme pozzo artico anche a clienti non-europei, in particolare asiatici.*

*A dare maggiore autorità alle affermazioni di Medvedev giungono le recenti dichiarazioni del primo ministro (e presidente eletto) Vladimir Putin, secondo il quale la Federazione Russa dovrebbe liberarsi della sua dipendenza dalle esportazioni di gas all'Europa via pipeline ed espandere invece la produzione del GNL che può essere facilmente esportato sui mercati mondiali, non solo quelli europei, ma pure asiatici e del Medio Oriente, grazie a super-metaniere, senza soggiacere alla schiavitù del tubo. È lecito pensare che le esternazioni di altissimo livello politico-industriale su citate siano state coordinate, e che i Russi vogliano così lanciare un messaggio chiaro all'Europa forse in polemica con il Third Energy package varato dalla UE: "attenzione, potremmo decidere di dare il nostro gas ad altri". Ma ciò è davvero possibile, in particolare nel breve periodo?*

*Da notare che le affermazioni di Putin, per cui la Russia dovrebbe liberarsi della sua dipendenza dalle esportazioni di gas all'Europa via pipeline, sembrano rovesciare ed in un certo senso sfidare una vox populi che circola da tempo nei Paesi UE. Si parla infatti - spesso in*

*maniera inappropriata come vedremo nel prosieguo - di eccessiva dipendenza energetica della UE (e dell'Italia) dalla Federazione Russa.*

*Ma è davvero possibile, in particolare nel breve periodo, per Mosca abbandonare i molto remunerativi clienti europei e vendere i suoi idrocarburi alla Cina, all'India ed agli altri Paesi emergenti? Una prima, superficiale, analisi presenterebbe degli argomenti favorevoli a tale tesi. Per esempio, Cina ed India stanno conoscendo una crescita economica impetuosa, hanno notevole liquidità, e sono sempre più assetati di energia. Per di più sono membri degli stessi club cui partecipa la Federazione Russa: fanno parte dei BRICS, ma anche della SCO - Shanghai Cooperation Organisation (anche se l'India ha, per ora, lo status di osservatore).*

**Potenza energetica della Federazione Russia**

A questo punto, prima di rispondere al quesito posto, occorre tracciare un breve quadro energetico della Russia per dare un'idea della grandezza delle sue riserve energetiche e di alcuni fondamentali economici.

La Federazione Russa:

- Possiede le più grandi riserve mondiali di gas naturale - 45 trilioni di metri cubi ca (riserve stimate).
- È il più grande esportatore di gas naturale al mondo.
- È all'ottavo posto per riserve petrolifere - 77 miliardi di barili ca (riserve stimate).
- È prima al mondo per produzione di petrolio e seconda per esportazione.
- Esporta l'80% del suo petrolio sui mercati europei.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

- È al secondo posto al mondo per riserve di carbone.
- Ha un'economia pari a 1,9 trilioni di dollari USD; il *traino* è naturalmente l'export di energia.
- È membro della WTO dal dicembre 2011.

La compagnia Gazprom:

- È il monopolio statale del gas naturale.
- È la compagnia più grande del pianeta per l'esplorazione e la produzione di metano (e pure un importante impero mediatico/tycoon: Gazprom-Media).
- Esporta, tramite la sua controllata "Gazprom Export", la quasi totalità del gas russo verso l'Europa (esclusa una quota di LNG a Giappone e poco altro).

Riassumendo, oggi la Federazione Russa è di nuovo la potenza dell'EurAsia grazie al petrolio e soprattutto al suo gas. Il rovescio della medaglia è che ciò fa della Russia un Gas-Stato, unico membro dei BRICS il cui sviluppo sia basato quasi esclusivamente sulle esportazioni di materie prime. Perciò si sente spesso dire che la Russia soffre di annosi problemi irrisolti (irrisolvibili?), ovvero una scarsa diversificazione dell'economia, nonché il permanere di infrastrutture vecchie e fatiscenti. Tutto questo porta alcuni a concludere che la Federazione Russa sarebbe vicina al collasso. Si tratta di luoghi comuni da sfatare. Come pure la sarcastica definizione coniata in occidente che descrive la Russia come *Arabia saudita con la neve*. Il paragone è ingeneroso e privo di fondamento. Infatti oggi l'economia della Federazione Russa funziona assai bene - pur essendo molto dipendente dalle esportazioni energetiche - come pure funziona l'economia oil exports - addicted dell'Arabia Saudita. Ma con la rilevante differenza che la Russia è tuttora forte anche nel campo nucleare e in quello tecno-scientifico. Il

punto è semmai questo: fino a quando ciò può durare? Fino a quando la Russia può vivere da Gas-Stato? Malgrado le apparenze, grazie all'immensità del suo territorio e delle risorse naturali, Mosca può andare avanti così per un bel pezzo, *ceteris paribus*. Certo, alla fine i nodi verranno al pettine, se non saranno attuate le opportune riforme, ma c'è ancora del tempo a disposizione, e molta *fame* di gas nel mondo. Anzi la *fame* sta crescendo, specialmente in Asia.

### Relazione energetica UE-Russia

L'Unione Europea - e l'Italia in particolare - devono temere questa crescita della *fame energetica* a cui corrisponde un equivalente aumento della domanda mondiale di energia? Per capire meglio proviamo ad analizzare sinteticamente la relazione energetica UE-Russia. Si provi ad immaginare un'intricata, fitta rete di tubi orientata dalla Russia verso l'Europa occidentale. Tale complessa rete nel prossimo futuro, e in parte già oggi, poggerà fondamentalmente su due assi:

- 1- Asse Mosca - Berlino (prioritario), North Stream, già operativo.
- 2- Asse Mosca - Roma (secondario) South Stream, non ancora operativo. Tempi di realizzazione previsti: 2013 - 2015.

Lo scopo di questi 2 gasdotti è di bypassare l'Europa orientale, e soprattutto l'Ucraina, dove attualmente transita l'80 % del gas russo diretto in Europa e dove avverrebbero (secondo Mosca) i prelevamenti illegali di gas, specialmente quando le temperature si fanno più rigide. Lo scopo precipuo di South Stream è di rendere vano l'alternativo progetto Nabucco. È possibile che ciò accadrà perché Nabucco ha un problema fondamentale: nel suo Consorzio internazionale non ci sono Paesi dotati di consi-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

stenti riserve di gas, quindi la vera domanda è - chi metterà il gas dentro Nabucco?

### **Inter-dipendenza energetica tra UE e Federazione Russa**

Alla luce di quanto detto la relazione energetica EU-Russia va ri-visitata. Possiamo affermare che non si tratta di dipendenza, ma di inter-dipendenza energetica tra UE e Federazione Russa. Infatti esiste da tempi non sospetti (già in piena Guerra Fredda) un sistema collaudato di consegna degli idrocarburi russi basato sulla succitata rete di pipeline. Tale rete è presente sul continente europeo per ragioni geo-economiche e storiche. Ed è rigidamente orientata dalla Russia verso l'Europa occidentale, che piaccia o meno.

Ergo si può affermare che oggi la Russia è sostanzialmente solo un supplier dell'Europa. Ciò è avallato da un altro dato, quello dell'impraticabilità economica della via asiatica per Mosca. Necessita sfatare un mito, uno spettro che si aggira per l'Europa, il mito della via asiatica come alternativa immediata alla via europea per Mosca. Ciò non è possibile oggi per varie ragioni, tra cui le più evidenti sono le seguenti:

- ad oggi esiste un sola oil pipeline (300.000 barili/giorno: poca cosa) dalla Siberia al nord-est della Cina, vicino alla frontiera russa; la destinazione finale dell'oleodotto è il campo di Daqing ("Grande Festa"), il più grande giacimento petrolifero cinese, ma ormai in declino. L'oleodotto russo-cinese è in funzione soltanto dal gennaio 2011. Prima tutto il petrolio russo diretto in Cina viaggiava via treno.

- per il gas la situazione è addirittura peggiore - esiste solo un progetto serio di gasdotto dalla Russia alla Cina. Si tratta dell'"Altai Gas Pipeline" che una volta realizzato dovrebbe estendersi dalla Siberia occidentale alla Cina nord-occidentale; ma in verità il progetto è in

stallo perché Mosca e Pechino non riescono a mettersi d'accordo sul prezzo del gas.

*Questo è il punto fondamentale: gli Europei pagano, e pagano molto bene, le forniture energetiche di Mosca, mentre i Cinesi vogliono cheap gas e soprattutto non vogliono dipendere energeticamente dalla Russia. Pechino preferisce semmai prendere direttamente il metano in Asia centrale. Come? Per esempio attraverso la "Central Asia - China Gas Pipeline", condotta che si snoda dal Turkmenistan via Uzbekistan e Kazakistan fino alla Provincia dello Xinjiang; tale pipeline, finanziata da capitali cinesi, è operativa sin dal 12 dicembre 2009. La strategia cinese appare dunque chiara, semplice ed efficace: forti investimenti nelle povere repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale in cambio del controllo degli idrocarburi alla fonte.*

*Per quanto concerne il quesito iniziale, oggi la destinazione naturale del gas russo resta l'Europa. Il rischio che la Russia possa ri-orientare il totale delle sue esportazioni energetiche verso oriente non è immediato. Rischio non immediato non vuol dire inesistente, cioè che un ri-posizionamento verso est non possa verificarsi nel medio/lungo termine, soprattutto se la Cina e gli altri Paesi asiatici vorranno pagare un price adeguato alle richieste di Mosca, e superiore a quello finora accettato dagli Stati europei. Ciò aprirebbe scenari completamente nuovi.*

*In ogni caso, ci sarebbero alternative al gas russo per la UE? Secondo una scuola di pensiero, per i Paesi dell'Unione Europea una possibile alternativa al gas russo è lo "Shale Gas" che potrebbe rappresentare una delle nuove Energie di frontiera. Ma non è scontato, e soprattutto questa è un'altra storia.*



Valerio Bosco

## Organizzazioni Internazionali

### Eventi

► **Il 11 aprile 2011 Martin Kobler, rappresentante del Segretario Generale per l'Iraq e capo della United Nations Assistance Mission for Iraq (UNAMI) ha aggiornato il Consiglio di Sicurezza (CdS) sull'azione svolta dalla missione nel Paese.** Kobler ha ricordato come, sin dalla fine del 2011, UNAMI abbia intensificato la propria assistenza in materia di sostegno al processo politico ed elettorale, diritti umani e promozione della ricostruzione economica. Il rappresentante speciale ha sottolineato l'importanza del sostegno offerto dalla Lega Araba alla normalizzazione delle relazioni tra l'Iraq ed il Kuwait. Nondimeno, Kobler ha enfatizzato i pericoli posti dall'impasse della situazione politica – legata ai continui rinvii della conferenza nazionale di riconciliazione - dai continui atti di terrorismo e dal rischio di spill-over della crisi siriana sulle prospettive di stabilizzazione del Paese. Il rappresentante di Ban Ki-Moon ha infine manifestato la volontà della missione di intensificare, nel corso dei prossimi mesi, le consultazioni con tutti i gruppi e i partiti politici iracheni, nonché i contatti e le visite nel Kurdistan e nei vari governatori del Paese.

► **Il 12 aprile il CdS ha espresso profonda preoccupazione per la nuova escalation registratasi nelle zone di confine tra Sudan e Sud Sudan.** Il Consiglio ha chiesto alle parti di cessare immediatamente ogni "cross-border violence" e di far rientrare i propri eserciti nei rispettivi confini.

► **Il 14 aprile il CdS ha approvato la risoluzione 2042 sulla Siria.** La risoluzione ha autorizzato il dispiegamento di un team di 30 osservatori militari "unarmed", al fine di monitorare la cessazione delle violenze nel Paese. Sottolineando l'importanza del ritiro delle forze militari dalle città e la necessità di procedere all'implementazione del piano- Annan, il CdS ha chiesto alle autorità siriane di garantire la piena sicurezza e totale libertà di movimento del team di osservatori e di facilitare altresì l'accesso all'assistenza umanitaria per la popolazione in difficoltà. In relazione al possibile perdurare delle violenze, il Consiglio ha inoltre espresso la propria intenzione di creare, previa consultazione con il SG e il governo di Damasco, una missione di supervisione dell'ONU, chiamata a monitorare l'applicazione del piano Annan.

► **Il 16 aprile il CdS ha approvato una dichiarazione presidenziale che ha duramente condannato il lancio del satellite condotto dalla Repubblica democratica popolare di Corea.** Il Consiglio ha inviato il governo di Pyongyang a sospendere ogni tipo di "ballistic missile activity" e all'astenersi dalla conduzione di test nucleari. La dichiarazione ha inoltre sottolineato come ogni

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*lancio che impieghi tecnologia di balistica missilistica “even if characterized as a satellite launch or space launch vehicle” costituisca una grave violazione delle risoluzioni 1718 (2006) e 1874 (2009).*

► **Il 20 aprile il CdS ha condannato il colpo di Stato verificatosi in Guinea Bissau il 12 aprile e ha invocato il ripristino dell'ordine costituzionale.** Esprimendo il proprio sostegno per la decisione assunta dal Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione Africana di espellere il Paese dall'organizzazione, il CdS ha chiesto l'immediato e incondizionato rilascio del presidente ad interim Raimundo Pereira, del primo ministro Carlos Gomes Junior e delle altre autorità attualmente detenute.

► **Il 21 aprile il CdS ha approvato una seconda risoluzione sulla Siria dopo quella adottata lo scorso 14 aprile. La risoluzione 2043 (2012), presentata dalla Russia, ha disposto la creazione di una supervision mission, United Nations Supervision Mission in Syria (UNSMIS), per un periodo iniziale di 90 giorni.** La missione sarà dotata di 300 osservatori militari (“unarmed”), ma comprenderà altresì una componente civile e aerea al fine di monitorare la cessazione della violenza armata “in all its forms by all parties”, nonché la corretta implementazione del piano Annan. Il Consiglio, oltre ad invitare le autorità siriane a garantire libertà di movimento della missione e piena cooperazione con la stessa, ha chiesto al SG di aggiornare il palazzo di vetro sull'implementazione della risoluzione ogni 15 giorni e di proporre, se necessario, misure volte a favorire un aggiustamento del mandato in relazione all'evoluzione della situazione del Paese

### IL DIBATTITO DEL CDS SU DISARMO E NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE

*Sebbene il mese di aprile sia stato indubbiamente segnato da due importanti pronunciamenti del Consiglio di Sicurezza sulla Siria (entrambi inclusi nella sezione Eventi), il dibattito del 21 aprile sui temi del disarmo e della non proliferazione, organizzato dalla presidenza americana del CdS, ha consentito al palazzo di vetro di fare il punto dei progressi registrati in materia a quasi tre anni di distanza dalla risoluzione 1887, adottata dallo storico Security Council Summit del settembre 2009.*

#### **Dopo Seul: l'iniziativa americana**

Il dibattito del 21 aprile è stato preceduto dalla pubblicazione di un breve *concept paper* preparato dalla rappresentanza americana alle Nazioni Unite. Il documento, ricordando

l'importanza della risoluzione 1887, pronunciamento che aveva rilanciato l'impegno della Comunità Internazionale in materia di non proliferazione e contrasto al terrorismo nucleare, ha sottolineato l'urgenza di un riesame degli sforzi condotti dagli Stati in relazione a tali emergenze, nonché all'indomani del secondo *Nuclear Security Summit* svoltosi a Seul, in Corea, dal 26 al 27 marzo scorso. Come si ricorderà, il Summit di Seul, alla presenza di 51 capi di Stato e di governo – Stati Uniti, Francia, Cina e Russia erano presenti al più alto livello - ha rinnovato quegli impegni che erano stati assunti dal precedente summit di Washington (maggio 2010) in materia di sicurezza e contrasto al terrorismo nucleare. Il comunicato approvato al termine dell'evento ha tuttavia delineato

## MONITORAGGIO STRATEGICO

una serie di azioni precise che gli Stati si sono impegnati ad assumere in relazione a 11 *priority areas* identificate nel i) consolidamento della *nuclear security architecture* (ovvero degli strumenti e dei trattati internazionali in materia); ii) rafforzamento del ruolo dell'*International Atomic Energy Agency* (IAEA), iii) sicurezza dei materiali nucleari; iv) trattamento e conservazione delle scorie radiattive; v) sicurezza degli impianti; vi) sicurezza del trasporto; vii) contrasto al traffico illecito di sostanze nucleari; viii) sviluppo delle *nuclear forensics*; ix) promozione di una cultura per la sicurezza nucleare; x) controllo delle informazioni sensibili su materiale nucleare e, infine, xi) rafforzamento della cooperazione internazionale mediante la stipulazione di nuove intese bilaterali, multilaterali e accordi regionali<sup>1</sup>. A seguito dei nuovi sviluppi registratisi a Seul, l'intenzione americana era sostanzialmente quella di rilanciare il ruolo del Consiglio di Sicurezza come foro importante per la discussione sui temi del disarmo nonché guardiano del regime di non-proliferazione messo in crisi dagli ambiziosi programmi nucleari dei governi di Iran e Corea del Nord. Idea dell'amministrazione Obama era altresì quella di avviare una nuova riflessione sulle iniziative sin qui condotte nel contrasto alla proliferazione e al terrorismo nucleare (con particolare riferimento alla *Global Initiative to Combat Nuclear Terrorism*<sup>2</sup> ed alla *Global Partnership against the Spread of Weapons and Materials of Mass Destruction*<sup>3</sup>), ricordare il collettivo interesse alla neutralizzazione di tali minacce e infine consolidare gli sforzi già avviati nella riduzione del pericolo nucleare.

### L'intervento del Segretario Generale e il dibattito in Consiglio

La riunione del Consiglio è stata aperta da un lungo intervento di Ban Ki Moon, il quale ha anzitutto sottolineato i fondamentali progressi

registratisi in materia di non proliferazione e sicurezza nucleare sin dallo storico summit del 2009. Lodando il dinamismo della diplomazia americana, protagonista del rilancio del dibattito internazionale sul tema, il Segretario dell'ONU ha ricordato come il piano d'azione approvato dalla *Review Conference* del Trattato di non proliferazione nucleare nel 2010 (TNP), la riduzione degli arsenali nucleari di Stati Uniti e Russia nel quadro dello *New Strategic Arms Reduction Treaty* (START), le iniziative assunte da Washington e Mosca per definire nuovi impegni relativi al disarmo e alla trasparenza degli arsenali debbano essere interpretate come "*passaggi fondamentali*". Oltre a salutare la straordinaria innovazione rappresentata dalla decisione della NATO di fare del *nuclear-weapon-free world* un punto centrale della propria agenda, il leader del palazzo di vetro ha sottolineato l'importanza della nascita della *10-nation Nuclear Non-Proliferation and Disarmament Initiative* (una coalizione inter-regionale composta da Giappone, Canada, Australia, Germania, Cile, Messico, Olanda, Emirati Arabi Uniti, Polonia e Turchia), della Commissione Africana per l'energia nucleare e degli sviluppi legati alla creazione di *nuclear-weapon-free zones* nel sud est asiatico e in Medio Oriente. Il SG ha inoltre incoraggiato gli Stati membri e la Comunità Internazionale la Comunità Internazionale a dedicare la necessaria attenzione al tema del contrasto al finanziamento delle attività di proliferazione e ha sottolineato l'importanza della recente decisione adottata dal Consiglio circa il prolungamento di dieci anni del mandato del Comitato 1540, organo ausiliario del CdS impegnato nella rafforzamento delle capacità degli Stati nell'impedire la proliferazione nucleare e l'acquisizione di materiale sensibile da parte di "*non-State actors*". Ban Ki Moon non ha del resto mancato di salutare con entusiasmo la de-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

cisione del CdS di condannare – lo scorso 16 aprile - il lancio dell'applicazione satellitare da parte della repubblica democratica di Corea e ha inoltre invitato le autorità di Pyongyang a rispettare tutte le risoluzioni approvate dal palazzo di vetro e ad astenersi dal compiere nuove provocazioni. In relazione all'Iran, Ban Ki-Moon ha invece sottolineato come l'unica soluzione possibile rimanga quella di un accordo condiviso capace di *“ripristinare la confidenza della Comunità Internazionale nella natura pacifica del programma nucleare di Tehran”*.

Diversi membri del Consiglio di Sicurezza hanno indubbiamente ridimensionato, nei loro interventi, la portata degli sviluppi sopra indicati, sottolineando in particolare – è il caso delle dichiarazioni effettuate dalle delegazioni di Colombia, Marocco, Sud Africa - il grave stallo nel quale versa la Commissione ONU per il disarmo – che da dieci anni non trova l'accordo sulla propria agenda di lavoro - nonchè il ritardo ormai cronico dell'entrata in vigore del *Comprehensive Nuclear-Test-Ban Treaty, CTBT*, documento aperto alla firma degli Stati nel 1996 e fondato sulla messa al bando dei test nucleari e la creazione di un sistema di ispezioni *“short-notice”* e *“on-site”*.

Di tono complessivamente positivo, ma dal *focus* indubbiamente differente, sono stati invece gli interventi pronunciati dall'ambasciatore russo Vitaly Churkin e dall'ambasciatrice americana Susan Rice. Churkin, ribadendo l'impegno di Mosca a rispettare gli impegni assunti in occasione delle conferenze di Washington e Seul, ha sottolineato come la Russia, pur continuando a investire sulla *“sicurezza fisica”* degli impianti nucleari e del materiale fissile, stia intensificando i propri sforzi nel contrasto al terrorismo nucleare, nonché nel monitoraggio dei movimenti di materiale nucleare e radiattivo attraverso nuovi sistemi di controllo doganale e prevenzione del traffico illecito. Ben più po-

litico è stato invece il discorso pronunciato dalla Rice, la quale ha inteso ricordare il ruolo fondamentale giocato dalla risoluzione 1887 nel rilanciare, dopo oltre un decennio, grazie alla leadership americana, l'attenzione del Consiglio sui temi nucleari e della non proliferazione. Secondo la Rice, sulla scia di quell'importante pronunciamento, le conferenze di Washington e Seul hanno avuto il merito di dare nuova attualità ai principi alla base del trattato di non proliferazione nucleare, ovvero *“l'impegno delle potenze nucleari a procedere verso il disarmo e quello delle altre potenze prive del nucleare ad astenersi dall'accesso ad esso”*, obiettivi da realizzare *“nel quadro del riconoscimento della libertà di un suo uso a fini civili e pacifici”*. La Rice non ha mancato di sottolineare l'impegno di Washington in favore del rafforzamento del mandato e del ruolo dell'IAEA, sia nelle sue funzioni di istituzione centrale per la promozione della sicurezza nucleare che come guardiano del TNP. In particolare, dopo aver citato il nuovo contributo americano di 3 milioni di dollari ai lavori dell'agenzia internazionale, la rappresentante di Obama ha inteso ribadire come la recente approvazione della risoluzione, che ha esteso per dieci anni il mandato del Comitato 1540, abbia sostanzialmente rafforzato il ruolo dell'organo ausiliario del CdS come elemento centrale, accanto all'IAEA, del regime internazionale di non proliferazione. La Rice ha infine concluso il proprio intervento ricordando l'impegno *“visionario”* dell'Amministrazione Obama per la riduzione delle armi nucleari e per la promozione di un mondo *“without them”*. Un impegno che, secondo l'ambasciatrice americana, ha ispirato i negoziati per lo START, *“strumento che ha permesso a Washington e Mosca di delineare un piano per la riduzione delle rispettive forze nucleari strategiche ai livelli più bassi sin dagli anni '50”*. Le questioni iraniane e co-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

reane sono state comunque indicate dai rappresentanti di Washington, Parigi e Londra e Berlino come situazioni che continuano a indebolire il regime di non-proliferazione e minacciare pericolosamente l'autorità dell'IAEA. Gli interventi del rappresentante francese Martin Briens, del britannico Philip Parham e del tedesco Peter Wittig hanno tuttavia posto maggiormente l'accento sulla necessità di rilanciare un "serio dialogo" con Tehran che consenta al regime iraniano di riacquisire credibilità internazionale mediante gesti concreti che siano "in linea con le richieste dell'IAEA". Nondimeno, tutti gli interventi occidentali hanno egualmente stigmatizzato la gravità del lancio del satellite operato dal governo di Pyongyang – fatto già duramente condannato dal Consiglio – ricordando la necessità che l'intera comunità internazionale manifesti la necessaria coesione sui principi del "no more nuclear test", "no more such launches" e del "rientro coreano nel TNP".

Di particolare interesse sono stati infine i discorsi pronunciati dai rappresentanti di India e Pakistan. L'ambasciatore indiano Hardeep Singh Puri ha sottolineato l'impegno del proprio governo del contrasto al terrorismo nucleare, al rafforzamento del ruolo dell'IAEA nella promozione delle funzioni civili e pacifiche dell'energia nucleare. In particolare, dopo aver ricordato la decisione indiana di lavorare, assieme all'IAEA, per la creazione di un *Global Center for Nuclear Energy Partnership* chiamato a studiare la possibile applicazione di radio-isotopi e tecnologie radiattive nel campo delle sanità, dell'agricoltura e nella produzione alimentare, Singh Puri ha annunciato l'avvio di un piano nazionale per la produzione di 62mila megawatts di energia nucleare entro il 2032, al fine di soddisfare il crescente fabbisogno interno. Sul medesimo tema, il rappresentante pakistano Raza Bashir Tarar ha confermato

l'intenzione del governo di Islamabad di espandere il proprio programma nucleare a fini civili, "*decisione assunta nel quadro della solida credibilità internazionale detenuta dal Paese in materia di rispetto dei principi di sicurezza e trasparenza*".

### La dichiarazione presidenziale

La dichiarazione presidenziale adottata al termine del dibattito ha ripreso gran parte delle riflessioni e degli spunti formulati dagli Stati membri. Esprimendo grave preoccupazione sulla possibilità che armi di distruzione di massa giungano in possesso di *network* di terroristi e di altri non-State actors, il Consiglio ha invitato tutti gli Stati membri a rispettare gli impegni assunti in materia di controllo degli armamenti, disarmo e non-proliferazione. Il Consiglio, incoraggiando gli Stati a migliorare le proprie capacità nella prevenzione, identificazione e soppressione del traffico illegale di sostanze nucleari nei rispettivi territori, ha inoltre invitato la Comunità Internazionale a rafforzare i controlli all'esportazione nonché il contrasto ai meccanismi di finanziamento della proliferazione nucleare. Oltre a ricordare la necessità che tutti gli Stati inviino al Comitato 1540 il proprio rapporto nazionale sui controlli interni adottati al fine di impedire l'acquisizione di armi nucleari da parte di attori non statali, il Consiglio ha sottolineato come "*la stabilità e sicurezza globale siano strettamente legate alla piena e incondizionata applicazione dei trattati multilaterali per l'eliminazione e per il contrasto alla diffusione di armi nucleari, chimiche o batteriologiche*". Tutti gli Stati che non hanno aderito alla Convenzione sulla protezione fisica del materiale nucleare e alla Convenzione internazionale per la soppressione degli atti di terrorismo nucleare sono stati infine invitati a farlo il prima possibile. Infine, il Consiglio non ha mancato di chiedere agli Stati di cooperare le-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

almente e costruttivamente con l'IAEA e sostenere il *Nuclear Security Plan 2013* varato dall'agenzia al fine di promuovere la definizione di *standards* internazionali per la protezione fisica del materiale e delle strutture nucleari.

### *"The way forward"*

Svoltosi all'indomani della conferenza di Seul, il meeting del 19 aprile ha consentito al Consiglio di operare una prima importante verifica del percorso avviato dallo storico summit del settembre 2009. Dominata dalla questione del terrorismo nucleare e del traffico illecito di materiale nucleare, la riunione si è tuttavia limitata a ribadire la generica necessità di accrescere l'impegno degli Stati membri in materia di controllo degli armamenti e non proliferazione. Pur priva dello spirito visionario e pacifista che aveva ispirato l'iniziativa del presidente Obama – *"a safer world for all and one without nuclear arms"* – la riunione ha registrato una significativa convergenza sulla necessità di accrescere il ruolo dell'IAEA nella promozione della sicurezza nucleare. Nondimeno, nel corso dei prossimi mesi, è lecito prevedere la ripresa dell'iniziativa del Segretario generale su un altro dei temi discussi nella riunione del 19 aprile, ovvero quello del terrorismo nucleare. Intenzione del SG sarebbe infatti quella di convocare, entro la prossima sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, un evento di alto livello sulla promozione dell'accesso di tutti gli

stati membri alla *convenzione internazionale per la soppressione degli atti di terrorismo nucleare*. Al di là di questo episodio, che riproietterà brevemente il palazzo di vetro al centro del dibattito sulle questioni nucleari, sarà tuttavia ancora il dialogo e la collaborazione diretta tra le potenze nucleari all'esterno del contesto e delle principali istituzioni della *disarmament machinery* onusiana a dettare tempi e modi del rinnovato *engagement* internazionale in materia di disarmo e non proliferazione. In particolare, l'amministrazione americana appare intenzionata a organizzare a Washington, nel corso dei prossimi mesi, una conferenza tra i cosiddetti P5 – i cinque membri permanenti del CdS – sulle questioni legate alle procedure di verifica e controllo delle disponibilità nucleari, alla trasparenza nonché allo sviluppo di *confidence building measures*. L'idea dell'amministrazione Obama sarebbe cioè quella di estendere al formato del P5 il sin qui promettente dialogo russo-statunitense in materia di disarmo nucleare e farne così un foro permanente di impegno e consultazione in linea con gli obblighi sanciti dall'articolo 6 del trattato di non proliferazione nucleare (*"The states undertake to pursue "negotiations in good faith on effective measures relating to cessation of the nuclear arms race at an early date and to nuclear disarmament", and towards a "Treaty on general and complete disarmament under strict and effective international control"*).

<sup>1</sup> Per la lettura completa del comunicato finale cfr. Seoul Communiqué, 2012 Seoul Nuclear Summit, consultabile su [http://www.thenuclearsecuritysummit.org/userfiles/Seoul%20Communique\\_FINAL.pdf](http://www.thenuclearsecuritysummit.org/userfiles/Seoul%20Communique_FINAL.pdf)

<sup>2</sup> La Global Initiative to Combat Nuclear Terrorism è fondata sulla partnership tra 85 Paesi e quattro osservatori impegnati a lavorare singolarmente e collettivamente per l'implementazione di misure e principi condivisi in materia di sicurezza nucleare. Cfr su questo: <http://www.state.gov/t/isn/c18406.htm>

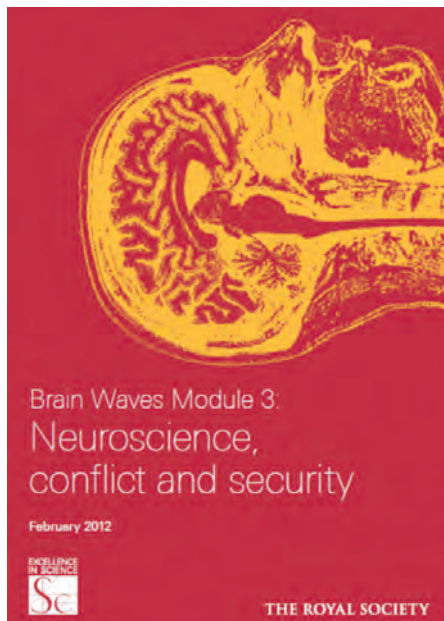
<sup>3</sup> *La Global Partnership Against the Spread of Weapons and Materials of Mass Destruction*, sorta nel 2002 al G8 di Kananaskis, fu concepita come iniziativa internazionale per prevenire il terrorismo e l'acquisizione da parte dei gruppi terroristi di armi di distruzione di massa. Non proliferazione, disarmo, contro-terrorismo, sicurezza nucleare, progetti di cooperazione nella distruzione di armi chimiche e smantellamento di sommerini nucleari, reimpiego di scienziati nucleari nel settore civile costituiscono il focus d'azione della partnership.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

**Titolo:** Brain Waves Module 3: Neuroscience, Conflict and Security (Onde Cerebrali Modulo 3: Neuroscienze, Conflitti e Sicurezza)

**Autore:** Gruppo di studio in seno a "The Royal Society" (UK)



Le neuroscienze sono un campo di studio in rapido avanzamento, anche dal punto di vista delle applicazioni tecnologiche e pratiche.

Le nuove conoscenze e capacità in via di acquisizione suggeriscono una varietà di applicazioni potenziali, sia in campo militare, che di pubblica sicurezza, e sono suddivisibili in due grandi branche:

- miglioramento delle (proprie) prestazioni;
- danneggiamento (offensivo).

Il rapporto presenta alcune tecniche (neurofarmacologiche, imaging funzionale, sistemi di interfaccia neuronale, sinestesia artificiale, sfruttamento della elaborazione inconscia, stimolazione cerebrale elettrica od ultrasonica, ...) e le loro possibili implicazioni in contesti militari quali il reclutamento, l'addestramento, la prestazione operativa, la riabilitazione post-traumatica, etc...

Nel documento si trovano ovunque informazioni aggiornatissime e -sparse nel testo- piccole e grandi "perle" quali, ad esempio (pag 33) i concepibili impieghi dell'ossitocina (un ormone del travaglio e del parto) durante gli interrogatori, allo scopo di aumentare la fiducia e la docilità, oppure al contrario, durante l'addestramento al combattimento collettivo, per promuovere la coesione di reparto. Molto spazio viene dedicato alle problematiche di carattere etico ed alle riflessioni sulle applicabili leggi di guerra e relativa trattativa internazionale (utile ripasso per il lettore di formazione militare) per necessaria formazione dello scienziato neuro-ricercatore.

T.Col. Volfango Monaci

**Edizione:** Febbraio 2012  
**ISBN:** 978-0-85403-938-8  
**Editore:** The Royal Society (UK)  
**Prezzo:** 20 Sterline (versione cartacea)  
Disponibile gratuitamente, in formato elettronico, all'indirizzo web:  
<http://royalsociety.org/policy/projects/brain-waves/conflict-security/>



*Stampato dalla Tipografia del  
Centro Alti Studi per la Difesa*